

Scuola**E** AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.**Lavoro**

Anno XLVII

Nuova serie

NN. 1-2-3

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO

2023

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 6 FEBBRAIO 2023

Il cambio di denominazione del Ministero Un'occasione mancata

di Agostino Scaramuzzino

Ci riferiamo all'opportunità che si era presentata dopo molti anni, di poter finalmente precisare e qualificare meglio l'ambito d'attività del ministero dell'istruzione, ma non è stata colta.

Vi è da segnalare il pressapochismo culturale che in questi ultimi anni ha caratterizzato lo scorporo del ministero, una volta solo dell'Istruzione e dell'Università, al quale era stata correttamente affidata per un breve periodo anche la Ricerca. Questo è stato successivamente riscorporato, per soddisfare "l'appetito di poltrone" e salvaguardare così gli equilibri (dei partiti) nella costituzione dei governi. Questa volta per definirlo meglio e caratterizzarne l'attività si è voluto aggiungere il solo sostantivo "merito", che - a nostro avviso - (e le polemiche suscitate lo confermano) è stato un errore. Sì, è vero, si può richiamare la Carta Costituzionale per spiegare tale sottolineatura, che sarebbe stata molto più chiara e inequivocabile se si fosse contestualmente recuperato l'altro aggettivo "pubblica", un modo da sottolineare senza ombra di dubbio il valore dell'istruzione che deve riconoscersi nella scuola pubblica.

Siamo dell'avviso che la conoscenza e la formazione devono essere un bene fruibile da tutti, perché costituiscono il patrimonio della collettività, così che il ricorso al sostantivo "merito" nel nuovo ipotizzato contesto (istruzione pubblica), non poteva non far riferimento agli studenti capaci, che ricevono "attenzione" non avendo i mezzi per proseguire gli studi. Questa sottolineatura del "pubblico" è per riaffermare che gli strumenti per l'acquisizione della conoscenza (scuole e università) devono rimanere bene collettivo ed è sotto gli occhi di tutti che per effetto di un capitalismo sfrenato proiettato alla ricerca di investimenti sempre più diversificati, si sia finito per dare un valore molto diverso agli stessi titoli di studio, specialmente a quelli conseguiti nelle università private riconosciute. Ecco quindi la necessità che un'attenzione e un'educazione al pubblico deve costituire un valore che va costantemente rafforzato, non indebolito e questo processo di acquisizione non può che iniziare dalla scuola. Si è visto che questo valore è destinato a confliggere sempre di più con il concetto di ciò che è considerato privato. Infatti in questi ultimi quarant'anni si è indebolito il pubblico (vedi la sanità) per privilegiare il privato con la conseguente vittoria della logica che si affida al profitto il soddisfacimento di un bisogno collettivo.

Avremmo quindi auspicato che la svolta politica potesse essere l'occasione per ridefinire e precisare culturalmente l'istituzione, denominandola "Ministero dell'Istruzione Pubblica e del Merito".

Ma vi è un segnale che ha destato in noi, come organizzazione sindacale della scuola, più di qualche preoccupazione e ci ha allarmato. Ci riferiamo al comma **3-bis dell'articolo 6 della legge di conversione n. 204 del 16 dicembre 2022 del D.L. 11 novembre 2022 n. 173** con il quale le spese per lo staff del Ministero passano da 800 mila euro per tutto l'anno 2022, a ben 1,28 milioni per il 2023. Siamo di fronte ad un innalzamento di spesa pari a più di un terzo (480 mila euro); ne vorremmo avere piena contezza, alla luce delle difficoltà del momento, date le poche risorse disponibili per la scuola.

Il successivo comma **3-ter** descrive solo l'accredimento tecnico per la copertura (una serie di riferimenti a fondi previsti da leggi) ma non chiarisce. Ipotizziamo che il ministro voglia, come il suo predecessore (Bianchi), potenziare il proprio staff chiamando "Collaboratori estranei all'Amministrazione ed esperti o consulenti di particolare professionalità o specializzazione" ai sensi dell'art.9 commi 3 e 4, del DPCM n.167/2020 dei cui elenchi auspichiamo la pubblicazione sul sito del ministero, come ha fatto correttamente il predecessore (ben 36 nominativi). Ma ci chiediamo: con una struttura centrale quale è quella del Ministero, il cui personale è chiamato a costituire le due segreterie, tecnica e politica (circa trenta unità), che necessità c'è di ricorrere ad altro personale, per di più esterno? ed allora ci sorge il dubbio che il ricorso a tale strumento serva ad assumere e sistemare gli amici degli amici. Altro tema squisitamente politico è la pratica dello Spoil-System, nefasta copiatura di una pratica importata dagli Stati Uniti e introdotta venti anni fa dal ministro Bassanini. Non risulta che l'attuale ministro vi abbia fatto ricorso (eccetto un solo caso) confermando nei vertici apicali dell'Amministrazione gli stessi dirigenti del suo predecessore.

Il segnale di un cambiamento di direzione politica si effettua anche con gli uomini: è la logica dello Spoil-System; non averlo dato lascia molti dubbi sul reale cambiamento che si vorrebbe attuare.

Vi è poi il problema delle deleghe da assegnare all'unico sottosegretario appartenente a Fratelli d'Italia, ma alla luce di quanto emerge non ci sembra che vi siano le condizioni per una gestione della politica scolastica di condivisione.

Un quadro politico preoccupante con molte zone d'ombra e non nuovo come auspicavamo, ma venendo culturalmente da lontano continueremo ad essere ottimisti, avendo ben presenti le prime parole di una canzone che ci ha accompagnato fin dalla gioventù: "Siamo nati in un cupo tramonto...".

LA SCUOLA È UNA ISTITUZIONE E NON UN SERVIZIO, PERTANTO NON CI SONO NÉ CLIENTI, NÉ UTENTI, MA SOLTANTO STUDENTI.

Per la scuola del merito

La recente decisione del nuovo Governo Meloni di cambiare la denominazione del Ministero dell'Istruzione in "Ministero dell'Istruzione e del Merito" ha suscitato molte attese e qualche timore nel mondo della scuola italiana. Negli ultimi decenni la parola "merito" non ha avuto quasi diritto di cittadinanza nell'ambito scolastico, provocando, perlopiù, reazioni di diffidenza e malcontento: sia dal punto di vista degli alunni che del personale scolastico. Basti ricordare le forti opposizioni dei sindacati degli insegnanti all'introduzione delle "funzioni strumentali" nel 1999 che, per la prima volta, introduceva una differenziazione dei compiti (e della retribuzione) tra i docenti della stessa scuola e l'ancora più feroce ostilità al "concorso" proposto e subito ritirato dal ministro Berlinguer.

genitori) e relegando nell'angolo l'impegno dell'alunno è una distorsione pedagogica che finisce per penalizzare e impoverire culturalmente gli stessi alunni. Né può essere genericamente confuso il merito con la competizione, come è accaduto di leggere recentemente, su diversi quotidiani, da pedagogisti improvvisati. Restituire il merito tra le aule scolastiche significa, in realtà, dare la possibilità ad ogni alunno - anche a quelli con svantaggi o disabilità - di raggiungere il livello massimo delle proprie potenzialità e di esprimere al meglio la propria personalità. Occorre capovolgere l'ottica educativa: dall'abbassare il livello complessivo delle conoscenze e delle competenze in nome di un egualitarismo per tutti (più fittizio che reale) all'innalzamento delle potenzialità di ciascuno,

Gruppo Rete per la Scuola nell'Italia che cambia

Nell'ottica di un'attività propositiva di idee e indicazioni giuridiche, volta ad affiancare quella del MIM (Ministero dell'Istruzione e del Merito), si è costituito a Milano un gruppo di lavoro della Rete di Associazioni e realtà di Eccellenze scolastiche con capofila l'Aespi, del quale fanno parte:

Roberto Pasolini (Rettore Istituto Leopardi), Maria Rosaria Di Noia (Ufficio scolastico regionale Lombardia), Pierfrancesco Fodde (Docente Irc presso il liceo Vittorio Veneto di Milano), Fernando D'Alfonso (già Dirigente scolastico), Rossana Mondoni (Aespi, in rappresentanza di Angelo Ruggiero e consigliere ISPG), Ugo Sgubbi (Aespi).

Tale gruppo lavorerà in sintonia con la Federazione Italiana Scuola (FIS), con il giornale "Scuola e Lavoro" e la DIRSTAT-Istruzione, che si sono prefissi il precipuo compito di commentare e dare indirizzo alle problematiche sulla scuola, come quelle relative al pericolo dell'attribuzione dell'autonomia scolastica alle Regioni, la rotazione dei dirigenti scolastici, la correzione dell'algoritmo (impugnato al TAR dalla Gilda) e dei relativi errori impugnabili con dei semplici atti amministrativi (ricorsi gerarchici), le urgenti nomine a t.i. degli insegnanti, il prossimo bando di concorso a Dirigenti e la formalizzazione delle figure dei tutor che dovranno essere contrattualizzate. Prevedere per le esperienze PCTO di ogni alunno anche l'inizio di una contribuzione assicurativa INPS.

Queste alcune delle tematiche oggetto di attenzione e studio che verranno affrontate.

Più recentemente l'opposizione sindacale alla "valorizzazione del merito del personale docente", prevista dalla Legge 107 del 2015 pur con mille legacci burocratici, ha - di fatto - reso pressoché insignificante quello che avrebbe voluto essere lo spirito del legislatore, riconducendo la materia alla contrattazione d'Istituto e destinando il fondo disponibile anche al personale non docente. Né meno agguerrito è stato il contrasto ad ogni forma di riconoscimento del merito sul versante degli alunni. A partire dagli anni Novanta la pedagogia (e la normativa ministeriale) si sono affannate a spiegare che, per una scuola inclusiva, era necessario abbassare l'asticella dei contenuti da apprendere e delle competenze da acquisire, che il "successo formativo" andava garantito a tutti gli alunni, che le parole d'ordine, di fatto, erano: semplificare gli insegnamenti e promuovere tutti. Un abbassamento "lento ma inesorabile, degli standard dell'istruzione sia nella scuola sia nell'università, un processo iniziato nei primi anni sessanta e proseguito poi attraverso innumerevoli mosse, alcune clamorose, altre quasi impercettibili" (L. Ricolfi - P. Mastrocola, "Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza", 2021). Per avere un'idea, anche solo indicativa, dell'impoverimento della scuola italiana basterebbe sfogliare un libro di lettura o un sussidiario di scuola elementare degli anni Settanta/Ottanta e confrontarlo con i libri di lettura e i sussidiari in uso, oggi, nelle scuole primarie: dai testi descrittivi, addirittura di due-tre pagine, si è passati alle frasi brevi e brevisime corredate da numerose illustrazioni colorate con l'aggiunta di qualche quiz.

Se si vuole veramente dare sostanza alla parola merito occorre cominciare proprio a restituire dignità e autorità agli insegnanti. Non si tratta di restaurare una scuola "classista" (ammesso che quella attuale non lo sia), ma di dare valore all'impegno e alle capacità individuali di ciascun alunno. Come afferma Ricolfi: "Che l'esito del processo formativo sia responsabilità comune del docente e dello studente, e che nessun docente, per quanto aperto e premuroso, possa garantirne il buon esito senza la collaborazione dello studente" è un'ovvietà. Considerare la scuola come una specie di parcheggio dei divertimenti (allungando il tempo-scuola in chiave assistenzialistica per assecondare la lobby dei

ognuno con le sue diversità e i suoi stili di apprendimento, riconoscendo il valore della personalità di ogni singolo studente. La dimensione collaborativa, all'interno della comunità-classe, non viene penalizzata, ma anzi sviluppata e arricchita dal confronto e dal contributo delle diverse personalità e dai diversi modi di affrontare gli apprendimenti. Scardinare una prassi ormai consolidata da decenni e, soprattutto, sostenuta da un impianto normativo diffuso e radicato non sarà un compito facile per il nuovo Ministro: le resistenze al cambiamento sono sempre state molto radicate nel mondo della scuola italiana. Tutte le fonti normative, dagli anni Novanta in poi, convergono verso una scuola facilitata, semplificata, dove il "successo formativo" è ideologicamente garantito a prescindere dall'impegno e dalle reali competenze acquisite dallo studente. È necessario rivedere tutte quelle norme pervasive che, a partire dall'art. 1 del D.P.R. 275 del 1999, assegnano all'Istituzione scolastica il compito di garantire il successo scolastico dell'alunno senza considerare la più o meno attiva e consapevole partecipazione dell'alunno al suo processo di crescita culturale; mentre è ormai consolidato il concetto che "imparare a vivere richiede non solo conoscenze, ma la trasformazione, nel proprio essere mentale, della conoscenza acquisita in sapienza e l'incorporazione di questa sapienza per la propria vita" (E. Morin, "La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero", 2000). Il primo passo verso una scuola che voglia veramente valorizzare il merito degli studenti consiste proprio in una modifica decisa e radicale della normativa sulla valutazione degli alunni (a cominciare dalla reintroduzione del voto numerico alla scuola primaria) che possa consentire a insegnanti e presidi di mettere in campo una valutazione formativa per accompagnare responsabilmente - in relazione all'età e alle capacità di ciascuno - il percorso di crescita culturale di ogni alunno. Saranno necessari sicuramente tempi lunghi, un nuovo impianto normativo e un'azione di accompagnamento formativa per i docenti, ma potrebbe davvero significare una svolta decisiva per il cambiamento verso una scuola che prepari ogni ragazzo ad affrontare le sfide complesse della società contemporanea.

Roberto Santoni



Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it



BUNDESKANZLER HELMUT KOHL STIFTUNG

Die Bundeskanzler-Helmut-Kohl-Stiftung

Die Bundeskanzler-Helmut-Kohl-Stiftung erinnert an das politische Wirken und die Lebensleistung Helmut Kohls. Im September 2021 hat Bundespräsident Frank-Walter Steinmeier das Entscheidungs- und Aufsichtsgremium der Politikergedenk-

stiftung bestellt, nachdem im Juni 2021 das Bundesgesetz über die Errichtung der Stiftung in Kraft getreten war.

Die Stiftung versteht sich als Einrichtung der politisch-historischen Bildung, als Ort der Information und

des offenen Austausches. Im Zentrum Berlins wird sie zu Veranstaltungen über den Kanzler der Einheit, den Ehrenbürger Europas, den verlässlichen Bündnispartner und den als Reformen angetretenen Christdemokraten einladen, wobei

auch bisher weniger beleuchtete Aspekte seiner Regierungszeit zur Sprache kommen.

Die Stiftung wird ein öffentlich zugängliches Helmut-Kohl-Zentrum mit einer zeitgeschichtlichen Dauerausstellung in Berlin errichten, Sonderausstellungen entwickeln sowie wissenschaftliche Arbeiten und Veröffentlichungen anregen und unterstützen.

Auf ihren Veranstaltungen wird sie das politische Wirken Helmut Kohls in zeitgemäßer Weise reflektieren. Dabei werden aktuelle Fragestellungen besonders in den Blick genommen – nicht zuletzt mit dem Ziel, jüngere Menschen für die deutsche und europäische Geschichte zu begeistern.

Eine erste der Bundeskanzler-Helmut-Kohl-Stiftung fand zur Erinnerung an die Wahl von Helmut Kohl zum Bundeskanzler (1.10.1982) vor 40 Jahren am Dienstag, den 27. September 2022 in der Französischen Friedrichstadtkirche auf dem Gendarmenmarkt in Berlin statt. BERATUNGSGREMIUM HAT SICH KONSTITUIERT

30.09.2022
Ein international und interdisziplinär besetzter Wissenschaftlicher Beirat wird die Bundeskanzler-Helmut-Kohl-

Stiftung künftig begleiten und in ihrer inhaltlichen Arbeit unterstützen. Zum Vorsitzenden wählte das Gremium den Politikwissenschaftler Prof. Dr. Karl-Rudolf Korte von der NRW School of Governance an der Universität Duisburg-Essen. Ebenfalls einstimmig wurde die Historikerin Prof. Dr. Birgit Aschmann vom Institut für Geschichtswissenschaften an der Humboldt Universität Berlin zur stellvertretenden Vorsitzenden bestimmt.

Der wissenschaftliche Beirat wird seine breit gefächerte Fachkompetenz in die Errichtung einer Ausstellung einbringen sowie die Förderung wissenschaftlicher Arbeiten zu Helmut Kohls Politik und die historisch-politische Bildungsarbeit der Stiftung inspirieren.

Der Beirat wird der Stiftung helfen, neue zukunftsgerichtete Fragestellungen zu entwickeln und im Sinne des Auftrags der Stiftung umfassende Antworten zu erarbeiten.

Kontakt

Bundeskanzler-Helmut-Kohl-Stiftung
Fondazione

Lützowufer 26 - 10787 Berlino

Telefono +49 (0) 30 / 220 12 76 80

E-mail:

<https://www.bundesstiftung-helmut-kohl.de/>

CANCELLIERE DELL'UNITÀ EUROPEI PER PASSIONE

Fondazione del cancelliere federale Helmut Kohl

La Fondazione Helmut Kohl del cancelliere federale commemora l'opera politica e il lavoro di Helmut Kohl. Nel settembre 2021 il presidente federale Frank-Walter Steinmeier ha nominato l'organo decisionale e di vigilanza della Fondazione memoriale dei politici dopo l'entrata in vigore della legge federale sull'istituzione della Fondazione nel giugno 2021.

La fondazione si considera un'istituzione di educazione politico-storica, un luogo di informazione e di scambio aperto.

Nel centro di Berlino, inviterà a eventi sul Cancelliere dell'Unità, il cittadino onorario d'Europa, l'alleato affidabile e il democristiano, che ha assunto l'incarico di riformatore, per cui saranno discussi anche aspetti del suo governo finora meno illuminati. La fondazione istituirà un Helmut Kohl Center accessibile al pubblico con una mostra permanente di storia contemporanea a Berlino, svilupperà mostre speciali e stimolerà e sosterrà il lavoro scientifico e le pubblicazioni. Ai suoi eventi, rifletterà sul lavoro politico di Helmut Kohl in modo

contemporaneo. Le questioni attuali sono particolarmente prese in considerazione, non da ultimo con l'obiettivo di ispirare i giovani per la storia tedesca ed europea.

Un primo della Fondazione del Cancelliere federale Helmut Kohl ha avuto luogo in memoria dell'elezione di Helmut Kohl a Cancelliere federale (1.10.1982) 40 anni fa, martedì 27 settembre 2022 nella Friedrichstadtkirche francese sul Gendarmenmarkt di Berlino.

È STATO COSTITUITO IL CON-

SIGLIO CONSULTIVO 30/09/2022

Un comitato scientifico internazionale e interdisciplinare accompagnerà in futuro la Fondazione Cancelliere federale Helmut Kohl e la sosterrà nel suo lavoro

Il comitato ha eletto il politologo Prof. Dr. Karl-Rudolf Korte della NRW School of Governance dell'Università di Duisburg-Essen.

Lo storico Prof. Dr. Birgit Aschmann dell'Istituto di studi storici dell'Università Humboldt di Berlino è stata nominata vicepresidente.

Lo Scientific Advisory Board contribuirà con la sua vasta esperienza alla creazione di una mostra e ispirerà la promozione del lavoro scientifico sulla politica di Helmut Kohl e sul lavoro educativo storico-politico della fondazione.

Il comitato consultivo aiuterà la fon-



dazione a sviluppare nuove domande orientate al futuro e a elaborare risposte esaurienti in linea con il mandato della fondazione.

Hanns Seidel Stiftung

Wir nehmen Abschied von einem der größten Denker unserer Zeit - ein 'Mozart der Theologie', der 'ohne seine bayerischen Wurzeln schlechterdings nicht zu verstehen ist', schreibt Stefan Kempis, Redaktionsleiter der deutschsprachigen Abteilung von Radio Vatikan. Er hat das Leben von Benedikt XVI. für uns Revue passieren lassen.

Zu den schwierigsten Themen seines Pontifikats gehörte das Thema Missbrauch in der Kirche. Papst Benedikt hat als erster im Vatikan

die Missbrauchskandale ernst genommen, den 'Schmutz in der Kirche' verurteilt und auf strukturelle Änderungen gedrängt. Sein Pontifikat hat 'den entscheidenden Wandel in der Haltung der Kirche und ihren Normen hin zu einer Nulltoleranz-Strategie ermöglicht', schreibt Prof. Markus Krienke, Ordentlicher Professor für Moderne Philosophie und Sozialethik an der Theologischen Fakultät Lugano und Direktor des dortigen Rosmini-Lehrstuhls in einem in italienischer Sprache.

Der Vorsitzende der Hanns-Seidel-Stiftung, Markus Ferber MdEP, würdigt Papst Benedikt mit den Worten: "Jeder weiß um den Tod und die

menschliche Sterblichkeit. Papst Benedikt XVI. hatte ein langes und erfülltes Leben, das er in den Dienst der Menschheit und der Kirche gegeben



hat. Auch sein mutiger Entschluss, von dem höchsten Amt der Kirche zurückzutreten, gehört gewürdigt. Wir erinnern uns auch seiner engen Verbundenheit mit seiner bayerischen Heimat, die er in Rom niemals vergaß".

Der Leichnam von Papst Benedikt ist seit Montagmorgen im.

Tausende Gläubige haben bereits Abschied genommen. Bayerns Ministerpräsident Markus Söder wird am Donnerstag zum Trauergottesdienst erwartet. Der Erzbischof von München und Freising, Kardinal Reinhard Marx, feiert am Dienstag, 3. Januar 2023, um 18 Uhr im Münchner Liebfrauen- und St. Anna-Kloster ein Requiem für Benedikt XVI.

Silke Schmitt

Projektleiterin

Hanns-Seidel-Stiftung Italien
Vatikan

L'Europa che non c'è

(...) noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani.

La prima forma di unificazione europea fu indubbiamente quella che si realizzò nell'ambito dell'impero romano; unificazione essenzialmente politica e giuridica. Però in ampi territori come l'intera Italia, la penisola Iberica, la Gallia, il Belgio, parte della Britannia, l'Illiria, ecc., l'unificazione fu in gran parte anche culturale con la diffusione del latino che divenne la lingua di tutti coloro che erano alfabetizzati. Tale situazione sopravvisse per secoli anche dopo la caduta dell'impero romano d'occidente e le invasioni dei popoli barbarici che vennero più o meno efficacemente assimilati. Nel IX secolo il Sacro Romano Impero di Carlo Magno arginò i processi di decadenza che si accentuavano mettendo ordine nelle istituzioni ecclesiastiche e ridando vigore alle attività culturali a cominciare col risanamento della lingua latina anche nei territori di origine germanica. Con Carlo Magno la diffusione del cristianesimo si estese a vaste regioni dell'area nordica e la chiesa cattolica divenne sempre più elemento di unificazione religiosa e di potere non solo spirituale. Durante i secoli del basso medioevo divampò spesso il contrasto tra Impero, stati nazionali e Chiesa; nacquerò le lingue neolatine ma il latino non si dileguò e continuò ad essere il linguaggio della liturgia della Chiesa e delle persone colte d'Europa. I commerci dall'area mediterranea giunsero, via terra e via mare, sino ai territori nordici, i mercanti divennero diffusori non solo di beni materiali ma anche di conoscenze. Le università furono frequentate da studenti e docenti di varia provenienza nazionale; essi si capivano tra loro perché sapevano parlare la lingua che era quella dell'alta cultura europea.

Un evento di notevole gravità si verificò il 16 luglio 1054 quando a seguito di lunghe diatribe di carattere teologico e liturgico, con forti interferenze dell'imperatore di Bisanzio, viene scomunicato dai legati papali il patriarca bizantino Michele Cerulario che a sua volta scomunicò i legati pontifici. Si determina pertanto una definitiva rottura tra la chiesa d'oriente e quella d'occidente e vani risulteranno in seguito i tentativi di riconciliazione. Questa situazione tuttora sussistente è stata denominata scisma d'Oriente.

Malgrado i contrasti e le guerre tra i vari stati, vennero a costituirsi a cominciare dal 1096, per difendersi inizialmente dal crescente expansionismo islamico, una serie di successive crociate che se furono occasione per effettuare congiuntamente imprese militari, produssero anche reciproca conoscenza e partecipazione concreta ad unico ideale religioso. In altre parole le crociate furono un fenomeno europeo con ricadute non solo militari.

Una grave crisi dell'Europa cattolica fu la guerra dei 100 anni (1337-1453) iniziata per una questione dinastica tra Edoardo III di Inghilterra e Filippo IV di Francia.

Mentre le guerre si perpetuavano, Umanesimo e Rinascimento, sorti inizialmente in Italia dalla fine del XIV alla metà del XVI secolo, si diffusero in tutta l'Europa del centro, del nord e dell'occidente, incrementando ulteriormente una matrice culturale condivisa. La letteratura, le arti figurative, la teologia, la filosofia, pur nelle loro particolarità locali, ebbero tratti comuni di portata internazionale. In sintesi gran

parte dell'Europa, pur con le sue continue lotte interne e le sue differenze locali, fu percorsa da stessi fenomeni di vasta portata; i principali furono: l'unità religiosa con il riconoscimento dell'autorità della chiesa cattolica e del papato, la lingua latina come lingua internazionale di tutte le classi colte, la condivisione di gran parte della cultura umanistica e rinascimentale. Ma, a cominciare dal 1517 una delle maggiori scissioni del mondo occidentale ebbe inizio producendo traumi definitivi e irreversibili, ad opera di un monaco agostiniano tedesco, Martin Lutero, dottissimo, abile, arrogante, violento e visionario polemist, temperamento orgoglioso e contraddittorio, afflitto da suggestioni e terrori esistenziali. Partendo dalla constatazione della corruzione del clero romano e soprattutto dalla scandalosa vendita delle indulgenze con cui Leone X intendeva acquisire denaro per la fabbrica di San Pietro di Roma, iniziò una riforma ecclesiastica tesa a demolire il cattolicesimo sia nelle sue strutture gerarchiche che teologiche e liturgiche. Non sette ma soli tre sacramenti, niente papa vescovi sacerdoti monaci e suore; proclamò il sacerdozio universale, cioè tutti i cristiani in quanto tali sono automaticamente sacerdoti. Unica autorità religiosa la Bibbia la cui interpretazione personale è diritto del singolo cristiano. In conseguenza effettuato con immenso lavoro la traduzione della Bibbia in tedesco. La sua azione avrebbe potuto fare la fine di tante precedenti eresie invece ebbe una concomitanza di favorevoli situazioni politiche che ne determinarono un ampio successo. Staccarsi dalla Chiesa cattolica poteva comportare dei notevoli vantaggi materiali: si evitava di pagare le decime e ci si poteva appropriare degli enormi beni ecclesiastici. Così fecero alcuni principi tedeschi che aderirono alla riforma e dettero a Lutero protezione e sostegno.

Alla riforma anticattolica luterana se ne aggiunsero altre, quella di Zwingli coetaneo di Lutero che operò in alcuni cantoni svizzeri e subito dopo quella di Calvino che istaurò a Ginevra una specie di teocrazia per alcuni aspetti simile a quella fiorentina di Savonarola. La riforma anche per motivi politici si diffuse in gran parte d'Europa con alcune infiltrazioni anche in Italia. Il suo successo però non può essere spiegato solo con la corruzione della curia romana e la scandalosa vendita delle indulgenze e nemmeno con le motivazioni politiche. Un effetto rilevante ebbero anche i vasti sentimenti di invidia e di insofferenza nei confronti di una organizzazione concettualmente universalistica ma di fatto in gran parte dipendente dall'ambiente italiano ed in particolare romano; intervennero inoltre tendenze nazionalistiche come dimostrò lo scisma anglicano operato da Enrico VIII d'Inghilterra nel 1534. La riforma protestante produsse inevitabilmente una forza operante anche nel campo politico-militare che, con il coinvolgimento di vari principi europei, sfociò in una lunga serie di guerre di religione a cominciare dalla cosiddetta guerra dei trent'anni (1618-1648) che produsse circa 12 milioni di morti e fu iniziata dall'Imperatore per imporre la fede cattolica entro tutti i suoi domini. In definitiva con la riforma protestante si viene ad infrangere in maniera definitiva l'unità religiosa dell'Europa e si esa-

sperano le tensioni e le lotte tra gli stati, i quali ai contrasti per motivi egemonici, dinastici ed espansionistici aggiunsero in maniera spesso esasperata le motivazioni di differente appartenenza religiosa.

Di fronte al dilagare della riforma protestante la chiesa cattolica, dopo qualche tentativo di possibile riconciliazione, dovette prendere atto che ormai aveva di fronte una forza aggressiva ed irriducibile nei confronti della quale non erano più plausibili tentativi di dialogo ma solo di energico contenimento. Si venne così a costituire quella vasta istituzione di carattere dottrinale, teologico e disciplinare che per mezzo del noto concilio tridentino costituì la base della cosiddetta Controriforma, che attualmente non piace a cattolici e clero progressista, ma che fu lo strumento atto ad evitare il totale naufragio del cattolicesimo; certo, come spesso accade nelle azioni umane essa non fu esente da difetti più o meno gravi ma risultò, secondo le necessitanti circostanze, uno strumento efficace.

La scissione del mondo cristiano europeo (e di derivazione europea) divenne persistente nel tempo e sino ai nostri giorni costituisce un elemento irriducibile di diversificazione malgrado l'accanita lotta messa in atto dalle lobbies transnazionali libertarie e massoniche per svalutare i sentimenti e le fedi religiose, lobbies che traggono la loro origine nel fenomeno politico, culturale e filosofico, sviluppatosi nel XVIII secolo, al quale fu dato l'appellativo di Illuminismo. Esaltando la ragione umana e la scienza, s'intendeva combattere l'ignoranza e le superstizioni del passato ed in particolare le religioni rivelate; il medioevo veniva considerato un'epoca oscurantista di totale regresso ed era auspicabile una nuova era seguendo i lumi dei nuovi "filosofi", tra gli altri: Montesquieu, Voltaire, Rousseau. La cultura illuministica si diffuse in tutta l'Europa con esiti differenti, aversando tutte le forme di dispotismo, proclamando principi di eguaglianza, giustizia e libertà realizzabili per mezzo di istituzioni politiche democratiche. Questi principi in gran parte recepiti nell'attuale cultura politica contemporanea hanno però un rovescio della medaglia. Non riuscirono ad impedire che la rivoluzione francese del 1789, che da quei principi era nata, compisse lo sterminio di due milioni e mezzo di francesi di cui trecentomila ghigliottinati. Da allora la stessa ideologia, che in teoria dovrebbe essere per la tolleranza e la libertà d'opinione, produce ancor oggi atteggiamenti ostili e persecutori nei confronti di chi intende in qualche modo dissentire. Anche oggi gli eredi detentori dei lumi assumono non di rado l'atteggiamento di chi ritiene d'essere depositario di verità che tutti devono ritenere inconfutabili.

Ma sono state alcune madornali strutture sul piano culturale, come prima accennato, quelle che hanno evidenziato i maggiori aspetti negativi dell'illuminismo. Ad esempio il fraintendimento e la falsificazione del medioevo con l'affermarsi di luoghi comuni spesso tuttora persistenti. La precipitosa critica a tutto il passato ed al medioevo in partico-



Incoronazione di Carlo Magno S. Pietro Notte di Natale del '800

lare, col disconoscimento dei valori di civiltà da esso espressi (nel campo dell'arte, della letteratura, della ricerca filosofica, ecc) ha evidenziato una tendenza oltranzista ed intollerante nell'interpretazione della storia che avrebbe assunto aspetti positivi solo dopo l'avvento dei filosofi inglesi e francesi del XVIII secolo. Gli eccessi dell'illuminismo vennero in parte bloccati dall'irruzione dell'impero napoleonico che fu un tentativo mal riuscito di dare unità e pace all'intera Europa. Si trattava infatti di un'unità non spontanea ma imposta con le armi e basata sull'egemonia della Francia e fu pertanto di breve durata. L'impero di Carlo Magno e quello di Napoleone sono due esempi di come un'unità europea basata prevalentemente su di una preconstituita volontà politica non sia possibile realizzarla perché le differenze politiche, etniche, linguistiche e culturali sono difficili da conciliare. Fenomeni di vasta estensione come l'illuminismo e successivamente il romanticismo, anche in conseguenza della rottura dell'unità religiosa verificatasi nel cattolicesimo, non sono stati sufficienti a creare le condizioni per l'unità politica. Furono sufficienti però a creare le condizioni per mettere in crisi alcune monarchie europee di diritto divino favorendo il sorgere di stati nazionali aventi basi costituzionali. Questi evidenziando i tratti identitari dei vari popoli rivolsero spesso l'attenzione più alle loro particolari diversità che alle caratteristiche comuni. Ma gli stati nazionali dopo aver raggiunto più o meno faticosamente l'unità, spesso espressero l'idea di dover svolgere specifiche missioni nel mondo affidate loro dalla Provvidenza, missioni che spesso non erano fra loro compatibili creando talvolta nuove situazioni di tensione. Ciò non ostante un'idea di unità europea come fraterna comunità di nazioni tra loro collaboranti fu da alcuni proposta, in particolare da Giuseppe Mazzini che riteneva necessaria un preliminare rovesciamento dei troni e delle dinastie e a tale scopo a fianco della Giovane Italia istituì nel 1834 anche una Giovane Europa. Nell'epoca attuale, pesantemente condizionata dalla globalizzazione, che è l'ideologia necessaria ad imporre l'egemonia di chi intende dettare le regole a cui debbono attenersi tutti gli stati del mondo, il nazionalismo viene presentato dalla propaganda come un'idea perversa causa di tanti mali. In effetti chi vuol dominare il mondo è fortemente avvantaggiato se tutti i popoli, abbandonate le loro provvidenziali differenze e identità, istituiscano gli stessi sistemi di governo, utilizzino le stesse regole economiche con relativi criteri finanziari e commerciali, si coalizzino per dissuadere anche con la violenza i

dissenzienti, adottino gli stessi costumi di vita, acquistino vendano e consumino gli stessi tipi di prodotti e, soprattutto, abbandonato qualsiasi pregiudizio etico, diano valore solo alla produttività, alla competizione, all'innovazione ed al mercato. E' chiaro che chiunque in questa situazione volesse tener conto della tradizione e della storia dei popoli e della diversità delle culture, cioè chiunque parli di valori nazionali deve essere messo al bando. La constatazione che i livelli culturali tendano a elevarsi se si creano, come nel passato, confronti tra differenti idee, concezioni, abitudini e usanze, viene a cozzare con la totalizzante monocultura globalista ispirata al modello angloamericano. Nelle narrative denigratorie delle identità nazionali, la propaganda tende subdolamente ad identificare il nazionalismo con lo sciovinismo, che è stato ed è un travisamento ed una degenerazione dell'idea di nazione e pertanto non utilizzabile ai fini della critica antinazionale.

In definitiva si può dire che la storia degli stati d'Europa, inserendo in essa anche la prima e la seconda guerra mondiale, malgrado alcune tendenze e fenomeni culturali comuni, è stata in gran parte una storia di continui e devastanti conflitti, con frequenti variazioni dei confini territoriali e creazione perpetua di tensioni ed instabilità. Con la fine della seconda guerra mondiale l'Europa venne notoriamente a trovarsi spaccata in due, ad est gli stati occupati dall'Unione Sovietica, che costituirono il patto di Varsavia, ad ovest gli stati che aderendo al Trattato del Nord-Atlantico (NATO) dovettero accettare l'occupazione militare americana, che si prolunga sino ai nostri giorni, agli inizi ufficialmente motivata con la necessità di difendersi da una eventuale aggressione dei paesi comunisti dell'Europa dell'est. Ma dopo la caduta del Muro di Berlino nell'agosto del 1989 e la successiva riunificazione delle due Germanie, una serie di disordini e brogli elettorali verificatisi col concorso della CIA statunitense determinavano la estromissione dell'ultimo presidente dell'Unione Sovietica, Sergeevich Gorbaciov. Con l'avvento del nuovo presidente filoamericano El'cin veniva a completarsi il crollo dell'Unione Sovietica mentre dilagavano grosse speculazioni economiche collegate a massicce privatizzazioni. A questo punto il Patto di Varsavia e l'Unione Sovietica non esistendo più non doveva esistere più alcun pericolo per i paesi dell'Occidente. La NATO, alleanza militare dichiarata difensiva, non avrebbe pertanto avuto ormai ragion d'essere. Ma, se non fosse stato sin dall'inizio evidente, le truppe USA non avevano solo la funzione di difendere l'Europa ma di eser-

L'Europa che non c'è

(...) noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani.

citare un'egemonia ed un controllo su di essa come di altre parti del mondo. Attualmente in Europa sono presenti circa 74.000 militari americani e gli stati europei spendono intorno ai 4,8 miliardi annui per il mantenimento delle numerose basi NATO. In Italia ce ne sono 120 ma è noto che ne esistono altre segrete cioè non ufficialmente dichiarate.

Si legge nell'art.1 dello statuto della NATO che gli stati ad essa aderenti debbono nei loro rapporti internazionali astenersi dal ricorrere alle minacce o all'uso della forza. Articolo questo che soprattutto dopo la caduta dell'Unione Sovietica e la dissoluzione del Patto di Varsavia ha iniziato ad essere totalmente disatteso. Inoltre gli USA, non dovendo più fronteggiare un forte e pericoloso avversario e ritenendosi in conseguenza lo stato più potente del mondo, hanno ritenuto di non aver più la necessità di mantenere un amichevole e corretto rapporto con gli alleati della NATO. I criteri della politica estera americana hanno avuto pertanto un progressivo cambiamento di forma e di sostanza. In primo luogo gli Stati Uniti hanno abrogato per loro l'uso del diritto internazionale, che dovrebbe essere rispettato solo dagli altri ma ovviamente non da chi, avendo un'eccezionale situazione egemonica, per poterla mantenere non può essere vincolato da impegni e trattati. Unilateralmente pertanto sono usciti dagli accordi internazionali sulle emissioni inquinanti l'atmosfera e da quelli relativi alle limitazioni del nucleare, cancellando inoltre gli accordi sul nucleare con l'Iran. Non mantenendo la promessa fatta a suo tempo a Gorbaciov dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, che la NATO non si sarebbe espansa verso l'est verso il confine russo, vi hanno invece fatto aderire Lettonia, Estonia, Lituania, Ungheria, Polonia, Romania, Bulgaria, Croazia, Slovenia, Albania, Montenegro, Macedonia del nord, Cipro, Malta ed infine recentemente, Svezia e Finlandia. Lo scopo evidente è circondare tutte le frontiere occidentali della Russia che sarebbe gravemente colpevole di non voler accettare, come fa invece il resto d'Europa, l'egemonia americana ed il nuovo ordine mondiale. I rapporti fra USA con gli altri membri della NATO sono intanto mutati trasformando sostanzialmente gli alleati europei in sudditi; la trattativa diplomatica viene pertanto sempre più abbandonata e sostituita con l'imposizione, le sanzioni e le minacce. Gli USA non vogliono stabilire trattative e compromessi ma emanare ordini. Fra i tanti casi ne citiamo uno particolarmente significativo: la Germania, per aumentare la capacità annua di gas proveniente dalla Russia allo scopo di espandere i suoi programmi industriali, era interessata alla messa in opera di un nuovo gasdotto denominato Nord Stream 2, il quale avrebbe dovuto attraversare il mar Baltico. Nel gennaio del 2019 l'ambasciatore USA in Germania inviava disposizioni di annullare il progetto minacciando gravi sanzioni. Nel dicembre 2019 l'intimazione veniva ripetuta. Successivamente il Presidente Biden ha mandato in Germania un inviato speciale per impedire a tutti i costi il proseguimento dell'opera. A tutti i costi significa anche con l'uso della forza, tenuto conto della presenza di abbondanti basi americane sul territorio (1). In altre parole gli USA ritengono di poter effettuare sanzioni, e se è il caso d'in-

tervenire militarmente, contro un "alleato" che non intenda subordinare i propri interessi economici a quelli degli Stati Uniti e che inoltre prenda alquanto alla leggera le intimidazioni e le minacce. Quali sono le motivazioni del comportamento americano?

1° Gli USA dalla fine della seconda guerra mondiale hanno mantenuto in Germania truppe d'occupazione non solo a scopo di protezione contro reali o presunti pericoli provenienti dall'Unione Sovietica e poi dalla Russia ma anche per effettuare un continuo controllo sulla Germania stessa allo scopo d'impedire che essa si sviluppi troppo economicamente e possa eventualmente procedere ad un preoccupante riarmo. Economia e riarmo devono cioè restare sotto il controllo americano.

2° La Germania malgrado una pesantissima sconfitta ha proceduto ad una totale ricostruzione ed è divenuta la maggior potenza economica d'Europa; per mantenere la situazione esistente ed incrementarla ha bisogno di energia, in pratica di gas combustibile. Questo veniva in parte assicurato dalle forniture russe a prezzo ragionevole. Il nuovo gasdotto Nord Stream 2 avrebbe dovuto costituire un potenziamento industriale ed economico della Germania il che può comportare che in alcuni settori essa diventi competitiva con gli USA. Da qui hanno origine le tensioni e le polemiche tra i due stati e le preoccupazioni ed i crescenti sospetti degli USA nei confronti della Germania. E' un dato di fatto che nuovi contingenti militari sono stati recentemente inviati sul territorio germanico, col pretesto di consolidare le strutture difensive, e che ulteriori minacce sono state aggiunte.

3° Gli USA dopo la fine della guerra fredda hanno continuato, come abbiamo visto, a mantenere in vita la NATO utilizzandola per le loro finalità egemoniche e per far questo hanno dovuto inventare un nuovo nemico da cui difendersi individuandolo nel nuovo stato russo. Ma come convincere, oltre che con l'intimidazione, certi governi degli "alleati" europei? In un modo molto semplice ed efficace, ampiamente collaudato: con la corruzione. In molti casi, vedi Italia, il sistema ha funzionato bene. Gli USA spendono cifre enormi per iscrivere ai loro libri paga molti governanti europei, ma per essi ne vale la pena perché i vantaggi superano le spese. Pertanto la NATO, e quindi gli stati europei, è stata coinvolta in varie guerre americane: Iraq, Siria, Afghanistan, Libia, Bosnia, Kosovo. In definitiva la Russia deve essere sabotata commercialmente e con vari tipi di sanzioni. No pertanto al Nord Stream 2 (voluti dai tedeschi ma utile a tutta l'Europa), no al gas russo. Si al gas liquefatto degli scisti bituminosi americani venduto a prezzo notevolmente superiore a quello russo e necessitante inquinanti "de-gassificatori".

Una minacciosa ingerenza degli USA, questa volta rivolta a tutti gli stati europei, si è manifestata anche quando alcuni di essi hanno ritenuto possibile e vantaggioso aderire alla via della seta proposta dalla Cina. Anche in questo caso le intimidazioni e la promessa di sanzioni hanno avuto un peso determinante per vanificare alquanto l'iniziativa. La via commerciale della seta potrebbe infatti creare una forte concorrenza ai prodotti d'esportazione americani e pertanto non deve essere rea-

lizzata; che ciò contrasti con gli interessi europei non ha alcuna importanza anche perché molti membri dei governi europei hanno già dimostrato di avere più a cuore reconditi vantaggi personali che quelli dei loro paesi. Si potrebbe continuare con altri esempi ma ci si limita a ricordare che negli stati europei (esclusi forse in una certa misura la Francia e la Gran Bretagna) le nomine di presidenti della repubblica e del consiglio, i ministri degli esteri e della difesa, e i capi di stato maggiore delle forze armate, debbono avere il beneplacito degli USA, anche se ciò avviene in maniera non ufficiale.

(1) Nel momento in cui scrivo sono già avvenuti nel Baltico i gravi attentati alle condutture sottomarine dei gasdotti Nord Stream 1 e Nord Stream 2. Attentati questi che ha potuto compiere solo chi ne ha interesse e dispone di mezzi e personale altamente specializzati. Il controllo degli USA sull'Europa si esercita anche attraverso altre vie: l'Unione Europea e la Banca Centrale Europea. Una volta assoggettati gli stati europei con l'adesione alla NATO, gli USA che avevano da tempo auspicato che essi si consociassero, in modo d'aver, soprattutto per le principali questioni economiche e politiche, un unico interlocutore più facilmente gestibile rispetto a tanti singoli stati separati, manovraron a livello internazionale per agevolare la costituzione di un'unione europea da utilizzare per i propri interessi. La dimostrazione evidente di questo stato di cose sta nel fatto che al momento giusto non si prese in considerazione anche l'adesione all'Unione della Russia. Ora, non è forse la Russia uno stato in buona parte geograficamente europeo? La sua lingua non appartiene ad un importante ceppo linguistico europeo, quello slavo? La sua storia e la sua cultura non è abbondantemente collegata a quella dell'Europa? E allora perché si evitò d'includere la Russia non più sovietica nella UE? La risposta a questo ultimo interrogativo è estremamente semplice: perché la Russia nell'UE non era possibile manipolarla come gli altri stati che subiscono l'egemonia americana e sono disponibili ad accettare il nuovo ordine mondiale. L'esclusione della Russia denota quindi un'impostazione ideologica che le assegna a priori un ruolo di stato nemico, inventato dagli Stati Uniti per legittimare la perdurante esistenza della NATO ed il controllo sull'Europa. Ciò nonostante molti paesi europei, fra cui la Germania, hanno intrattenuto con la Russia importanti relazioni commerciali. L'approvvigionamento di indispensabili idrocarburi e cereali a buon prezzo rendeva vantaggiose le importazioni dalla Russia creando però forti attriti con gli Stati Uniti per due motivi: in primo luogo essi avrebbero preteso di essere i soli venditori di tali prodotti (compreso il grano geneticamente modificato) anche se a prezzi abbastanza superiori a quelli russi, in secondo luogo la Russia, come già affermato, deve essere isolata, messa in crisi e non agevolata consentendole di realizzare sostanziosi guadagni. Anche se con crescenti contrasti e con alcune insofferenze nei confronti degli USA, l'UE riesce ancora (soprattutto per merito dell'Italia e di diversi stati dell'Europa dell'Est, che sono filoamericani a prescindere dal-



Battaglia di Lepanton 7 ottobre 1571

la loro politica) a continuare un'attività complementare alla NATO.

Il perno fondamentale su cui poggia il sistema dell'Unione Europea è la Banca Centrale Europea (BCE) operante secondo i criteri della globalizzazione e della dipendenza dalla finanza internazionale condizionata dagli USA. Essa gestisce la politica economica e monetaria degli stati europei che si sono privati della loro sovranità monetaria per adottare la moneta unica dell'euro. Tale moneta è stata introdotta spacciandola come indispensabile per il mantenimento o il ristabilimento di una positiva condizione economica, agevolando gli scambi, assicurando stabilità agli stati più deboli e costituendo la premessa per una auspicata unità politica. I fatti hanno dimostrato che, come era prevedibile, le condizioni di molti stati aderenti all'euro non sono migliorate ma peggiorate (vedi Grecia) e il loro debito pubblico si è aggravato. Inoltre nessun progetto economico può essere attuato senza il benessere della Banca Centrale che fornisce risorse con tassi d'interesse esorbitanti ponendo condizioni ricattatorie che consistono sistematicamente nel dover adottare privatizzazioni (a vantaggio delle multinazionali e delle banche), modificare leggi nazionali e addirittura le costituzioni degli stati. I fatti hanno dimostrato che gli stati europei che non hanno adottato la moneta unica, cioè Albania, Bosnia, Bulgaria, Islanda, Croazia, Norvegia, Polonia, Svezia, Svizzera, Ungheria, non sono in linea di massima in condizioni peggiori degli stati aderenti all'euro. L'indispensabilità dell'euro non ha pertanto alcun fondamento nella realtà, ha solo lo scopo d'inserire il maggior numero possibile di stati europei in un sistema finanziario controllato dal Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale fortemente condizionati dagli USA.

Che l'Unione Europea abbia una funzione sussidiaria alla NATO e quindi alla politica degli Stati Uniti lo ha dimostrato anche la guerra tuttora in corso fra Russia ed Ucraina. L'Unione Europea è stata pesantemente coinvolta nel conflitto dall'imposizione di sanzioni insensate alla Russia e dal massiccio invio all'Ucraina di aiuti, in particolare di armi. In tal modo per ritorsione essa ha dovuto subire una gravissima crisi energetica (conseguente all'esclusione del gas russo) ed economica che ha messo in grande difficoltà le produzioni industriali ed ogni altra attività imprenditoriale.

Se all'attuale sudditanza dell'Europa verso gli USA, ed alle concomitanti politiche autolesionistiche adottate per compiacere il nostro potente alleato, aggiungiamo il degrado culturale ed etico dovuto all'imposizione di un'ideologia comunitaria anticristiana e libertina, in linea con le tendenze della globalizzazione e dell'economia consumistica, si dovrebbe concludere che l'unità dell'Europa, nei modi con cui si è tentato

di realizzarla, è stata sino ad ora il più efficace sistema per tenerla in una posizione subordinata impedendo agli stati europei ogni possibilità di autonomo sviluppo e di libera realizzazione dei propri interessi. In tale situazione, malgrado la propaganda di tutti i mezzi d'informazione, organizzati e coordinati da un'unica centrale, risulta evidente (a chi non fosse ancora toccato dal generale sistema di corruzione né dagli effetti deleteri del programmato calo dei livelli culturali delle popolazioni europee) che non può essere quello vigente il tipo d'unità europea che possiamo ritenere accettabile e di cui possiamo auspicare la sussistenza. Sono pure farneticazioni quelle di chi pur condividendo sostanzialmente la critica suddetta ritiene che l'unica cosa che resti da fare sia il miglioramento ed il rafforzamento delle strutture politiche esistenti; un'Europa più efficiente e più forte saprebbe meglio tutelare i propri interessi! Il fatto è che gli Stati Uniti (che occupano militarmente l'Europa), e i vassalli europei, farebbero di tutto con le buone o con le cattive per vanificare tali propositi e iniziative; l'unico miglioramento e rafforzamento consentito sarebbe solo quello funzionale al sistema esistente. Veramente frutto di fantasia inoltre l'idea di costituire un esercito europeo che darebbe all'Europa la possibilità di accrescere la propria autonomia. Basta fare qualche ragionamento elementare per evidenziare l'assurdità di una simile proposta. Un esercito europeo che senso avrebbe mentre in Europa già esiste un esercito NATO a cui gli stati europei aderiscono ed ubbidiscono? O forse si folleggia di un esercito europeo alternativo alla NATO che nascerebbe senza alcuna opposizione della NATO?

La realtà è che questa Unione Europea in tempi di breve e media durata non può essere né smantellata né modificata. L'Europa che oggi abbiamo non è infatti solo conseguenza di una classe politica corrotta ma anche di popolazioni dalla cultura degradata che da svariati decenni si sono fatte supinamente plagiare da una propaganda a cui non si è saputo contrapporre alcuna alternativa. Questa Europa Unita, unita non lo è affatto, è una costruzione artificiale basata sulla cancellazione delle culture e delle identità etniche dei vari popoli per attuare in maniera impositiva un'entità indifferenziata dominata da un oltranzismo progressista nemico delle tradizioni e della storia, finalizzato ad un'innovazione forsennata che non ha nel passato riscontro neppure tra i peggiori giacobini.

Se si vuole ancora auspicare un'Europa unita e sovrana, altra cosa da quella vigente, bisogna pensare ad un Europa del futuro non imminente, che si potrà avere solo quando si avrà coscienza che non si fa unità senza libertà. In definitiva si dovrà sin d'ora combattere prima per la libertà dell'Europa e solo dopo organizzare una sua possibile e diversa unità.

Giuseppe Occhini

Finalmente!



FONDAZIONE
UGO SPIRITO E
RENZO DE FELICE
Riconosciuta giuridicamente con DM 5/2/94

Lazio 900

Inventario Sindacato Sociale Scuola

a cura di

Silvia Capo con la supervisione di Alessandra Cavaterra

Roma 2022

I presente inventario è stato realizzato grazie al contributo della Direzione generale Archivi del Ministero della cultura riguardante interventi finalizzati alla conservazione e informatizzazione degli archivi dei movimenti politici e degli organismi di rappresentanza dei lavoratori o di loro esponenti (cap. 3121) per l'anno 2022, con il coordinamento scientifico della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio.

Il fondo Sindacato sociale scuola è stato dichiarato di interesse storico particolarmente importante dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio il 28 agosto 2019.

Il lavoro professionale è stato realizzato utilizzando l'applicativo Archiui, sviluppato dalla società Promemoria in partenariato con Memoria servizi archivistici s.r.l., applicativo dotato di un export interoperabile verso il SAN. L'inventario così ottenuto sarà inserito nel Portale Lazio '900, consultabile all'indirizzo [www.lazio900.it](#), e potrà essere presente in altri sistemi di reti archivistiche. Il giornale "Scuola e Lavoro" è dal 1977 l'organo del Sindacato Sociale Scuola e la raccolta è depositata presso la Fondazione; dal 1969 fino al 1976 la testata "La Scuola Nazionale" è stata quella del giornale del sindacato Sisme-Cisnal.

Storia istituzionale/Biografia: Il Sindacato sociale scuola SSS fu costituito nel mese di marzo del 1977. Dopo la costituzione del Gruppo parlamentare di Democrazia nazionale e la fuoriuscita di alcuni parlamentari dal MSI, come Gianni Roberti, segretario generale della CISNAL, si ebbe un sommovimento nel mondo sindacale della Destra. In seguito ad alcune contestazioni da parte di gruppi di iscritti verso la scelta politica personale del Segretario, Roberti estromise dal Sindacato chi lo contrastava sul merito, cioè coloro rimasti fedeli al MSI. I dirigenti e gli iscritti al SISME-CISNAL (sindacato che raggruppava tutto il personale della scuola media inferiore e superiore e dell'università) lasciarono quindi in blocco la CISNAL e costituirono il Sindacato sociale scuola. Il Sindacato si adoperò nel tempo per costituire e collaborare con altri sindacati sociali; nel 1979 fu tra i fondatori del Comitato unitario sindacati indipendenti CUSI che avrebbe dovuto costituire l'embrione di una Confederazione sindacale alternativa alla Cisnal e nel 1982 della Federazione italiana scuola FIS. Ai sensi dello statuto (art. 3), il Sindacato si ispira ai principi e persegue le finalità del sindacalismo nazionale e corporativo; ne sono soci i lavoratori italiani in attività di servizio o in quiescenza appartenenti alle categorie professionali del personale ispettivo, direttivo, insegnante, non insegnante, delle scuole materne, elementari, scuole di primo e di secondo grado, e delle università. Al Sindacato spetta la rappresentanza sindacale, sociale, economica e giuridica dei suoi iscritti. Il Sindacato è organizzato in sindacati provinciali e sindacato nazionale. Organi del Sindacato sono il Consiglio nazionale, la Giunta nazionale, il Segretario nazionale, il Presidente onorario, la Segreteria nazionale. Primo presidente onorario fu nominato Paride De Bella (1897-1986) professore ordinario di materie letterarie collocato a riposo nel 1965. De Bella fu anche componente del consiglio di amministrazione dell'Istituto "Giuseppe Kirner" (ente morale per l'assistenza ai professori della scuola media inferiore e superiore) e poi dell'Associazione volontaria. Nel 1964 fu segretario e poi presidente del sindacato SISME-CISNAL. Fu autore di una pubblicazione dal titolo *Dalla guerra di Libia alla marcia su Roma*. Segretario nazionale fu invece nominato

Giuseppe Ciammaruconi (1920-2007) docente di materie giuridiche collocato a riposo nel 1983. Ciammaruconi aveva aderito nel 1969 al SISME-CISNAL divenendone segretario nel 1972. Nello stesso anno è tra i fondatori dell'Istituto di Studi Corporativi. Nel 1977 fonda con il Paride De Bella e altri colleghi fuoriusciti dal SISME-CISNAL, il Sindacato sociale scuola del quale è segretario nazionale fino al 1981. Negli stessi anni, con altri colleghi di altre categorie uscite dalla CISNAL, è tra i fondatori del Comitato unitario sindacati indipendenti CUSI, assumendo la carica di segretario generale. Dal 1981 ad oggi la carica di segretario nazionale è affidata ad Agostino Scaramuzzino professore di materie tecniche nella scuola media per oltre trentacinque anni, e a lungo consigliere di amministrazione dell'Associazione volontaria "Giuseppe Kirner". Segretario della Federazione italiana scuola FIS dal 1990, Scaramuzzino ne dirige la rivista dal titolo "Scuola e Lavoro". Esperto di diritto scolastico e sindacale, ha seguito in particolare i lavori parlamentari, dalla legge 477/1973, che ha istituito i decreti delegati, fino alla recente legge 53/2003 ed i conseguenti decreti attuativi. Il Sindacato sociale scuola è tuttora in attività e ha da sempre sede a Roma, inizialmente in via Castelfidardo 55, trasferendosi nel 1983 in via Magenta 24. **Storia archivistica:** I nuclei di documentazione dell'archivio del Sindacato sociale scuola sono stati conservati dal soggetto produttore nelle differenti sedi in cui ha nel tempo operato e poi riversati, tra il 2018 e il 2019, presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo de Felice; l'Archivio della Fondazione infatti, oltre – naturalmente – al fondo archivistico di Ugo Spirito, conserva una cospicua collezione di fondi di rappresentanti dell'area della Destra politica, sindacalisti, parlamentari, intellettuali, semplici attivisti. Al riversamento, documentato dalla stesura di un dettagliato elenco di circa 30 buste in buono stato di conservazione, è seguita la dichiarazione di interesse storico particolarmente importante, avvenuta con provvedimento della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio, in data 28 agosto 2019.



Fortunato Depero
"Le professioni e le Arti"
Grande mosaico in pietre policrome
realizzato sulla parete esterna del
Museo delle Scienze - Roma-EUR 1942
Frontespizio delle tessere di iscrizione
al Sindacato Sociale Scuola
Fondo Sindacato Sociale Scuola
Tipologia: Fondo Data: 1977

Il fondo ha potuto avere un intervento di riordino e inventariazione informatizzata attraverso il contributo della Direzione generale Archivi del Ministero della cultura riguardante interventi finalizzati alla conservazione e informatizzazione degli archivi dei movimenti politici e degli organismi di rappresentanza dei lavoratori o di loro esponenti (cap. 3121) per l'anno 2022, con il coordinamento scientifico della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio. Il primo livello di intervento è consistito nel riordino fisico del complesso documentario. Il soggetto produttore ha trattato la propria documentazione nel tempo con un titolare di classificazione. Copia del titolare è allegata all'inventario. Per questa fase iniziale si sono resi utili alcuni strumenti già esistenti, quali l'elenco di versamento e il titolare di classificazione già menzionato. Il riordino è stato realizzato utilizzando la struttura di serie e sottoserie esistente per la prima sezione del fondo denominata appunto *Documentazione disposta secondo titolare*. Per

Dopo l'avvenuta acquisizione da parte della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice dell'Archivio del Sindacato Sociale Scuola (2017), dichiarato di interesse storico dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio il 28 agosto 2019, oggi il fondo è stato inventariato e costituisce un'ordinata fonte documentale di consultazione per gli studiosi.

A Roma, presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, è conservato l'archivio del Sindacato Sociale Scuola, un'organizzazione sindacale rappresentativa del comparto scuola costituita nel 1977 e tutt'ora attiva, che "persegue le finalità del sindacalismo nazionale e corporativo (ex art. 3 dello Statuto). Il complesso documentario ora riordinato e in parte consultabile, è composto da centinaia di fascicoli di corrispondenza e carteggi con le sedi provinciali, con altre sigle sindacali del comparto istruzione, e ancora, di libri di verbali, raccolte di statuti, rappresentanza di istanze, testimonianze di relazioni istituzionali. Nelle sue aggregazioni documentali, di cui si dirà in seguito, l'archivio esprime le molteplici componenti e funzioni di un sindacato, restituendo una memoria in cui appare evidente la fluidità del rapporto tra le attività di rappresentanza sindacale e la loro espressione documentale. L'ambito documentale è infatti strategico per garantire i requisiti di competenza, tutela e partecipazione, funzionali agli obiettivi che un sindacato persegue.

Silvia Capo

la seconda sezione del fondo, denominata *Documentazione fuori titolare*, la struttura è stata ricavata in base alla individuazione delle funzioni strumentali o di supporto alla vita del soggetto produttore come la partecipazione del Sindacato ad altri enti (ad esempio la partecipazione all'associazione "Giuseppe Kirner"), o lo scambio e raccolta di pubblicazioni periodiche. Come previsto dal progetto finanziato, il livello descrittivo dell'intervento è il fascicolo. Con particolare attenzione, nella fase successiva, a seguito dello studio delle carte, si è provveduto alla separazione della documentazione della Federazione italiana scuola (FIS), del Comitato unitario sindacati indipendenti (CUSI) e del Sindacato italiano scuola media (SISME-CISNAL), da quella del Sindacato sociale scuola. Tale documentazione era stata inglobata in quella del Sindacato sociale scuola e con essa riversata, in quanto i dirigenti del Sindacato partecipavano attivamente, in virtù di nomine negli organi statutari, agli scopi delle sigle sopracitate. I nuclei documentali così isolati sono stati trattati come archivi aggregati. In pochissimi casi il materiale è stato trovato sciolto; si è allora provveduto a un'organizzazione e descrizione del materiale interno delle buste individuando quello che poteva essere ricondotto all'interno di fascicoli pertinenti. L'intervento di schedatura delle unità documentali ha comportato il rilevamento delle seguenti informazioni:

- Denominazione (titolo originale o oggetto della documentazione)
- Tipologia documentale
- Segnature/identificativi
- Estremi cronologici
- Consistenza
- Livello di descrizione

Dove necessario, è stato effettuato un intervento di ricondizionamento conservativo; per la numerazione dei fascicoli si è scelto di attribuire un numero di corda aperta; sono state rinumerate le buste. Al termine del lavoro di inventariazione sono state schedate 256 unità archivistiche, per una consistenza complessiva di 35 buste. Il fondo è aperto essendo il soggetto produttore tuttora attivo, e la consultazione avviene nel rispetto della legi-

slazione prevista dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs 42/2004 e successive modifiche), art. 122, comma 1, lettera b.

Consultabilità: Libera consultazione ai sensi della normativa archivistica nazionale in particolare sui dati sensibili.

Strumenti di ricerca: Titolare di classificazione, elenco di versamento

Contenuto: L'archivio conserva la documentazione prodotta dal Sindacato sociale scuola dalla sua costituzione nel 1977. Il complesso documentale è composto dagli atti di costituzione, libri verbali, statuto e regolamenti, materiale a stampa, tra cui l'organo d'informazione sindacale della Federazione italiana scuola «Scuola e lavoro», deleghe sindacali, corrispondenza con le sezioni provinciali, pubblicazioni su temi normativi e stampa periodica. Il complesso documentale testimonia il lavoro di rappresentanza di categoria, svolto nel tempo dal soggetto produttore. Espressione dei molteplici percorsi dell'azione del Sindacato, l'archivio restituisce una memoria di interesse non solo per lo studio del sindacalismo scolastico nel perseguimento di obiettivi contrattuali comuni con le altre rappresentanze delle professioni della scuola, ma anche per lo studio del sindacalismo nell'area della Destra, in particolare negli anni Settanta e Ottanta.

Criteri di ordinamento: Titolare di classificazione del soggetto produttore; struttura di serie e sottoserie ricavata dalle funzioni del soggetto produttore e dei produttori degli archivi aggregati.

OMISSIS

Bibliografia:

- G. CIAMMARUCONI, *No al salario*, Roma, 1982
G. CIAMMARUCONI, *L'impresa Proprietaria*, Istituto di studi corporativi, Roma, 1975
G. PARLATO, *La fiamma dimezzata*, Luni Editrice, Milano, 2017
A. SCARAMUZZINO, *La Socializzazione nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945): i Ministri e gli atti normativi*, Supplemento nn. 3-4 Marzo-Aprile 2021 di "Scuola e lavoro", Ideagraph, Velletri, 2021
A. SCARAMUZZINO, *La scuola media nella memoria delle sue leggi*, Sindacato Sociale Scuola, Roma, 2000
A. SCARAMUZZINO *I Provvedimenti legislativi dell'Istituzione Scuola dal settembre 1943 all'aprile 1945 nelle due Italie*, Sindacato Sociale Scuola, Roma, 2001
A. SCARAMUZZINO *I più importanti provvedimenti legislativi dell'Istituzione Scuola dal settembre 1943 all'aprile 1945 nelle due Italie*, Sindacato Sociale Scuola, Roma, 2003

Presidenzialismo, sistema elettorale ed Europa dall'Atlantico al Pacifico

Su temi così attuali ed importanti pubblichiamo una interessante riflessione dell'amico Giorgio Vitangeli e a corollario due commenti. Il libro completo, con l'appendice del dibattito cui hanno partecipato oltre a Tesei e Vulpitta, il prof. Sinagra, l'on. Rallo, Ugo Gaudenzi, già direttore del quotidiano Rinascita, Luigi Tedeschi, (direttore di Italicum) sarà disponibile a breve su Amazon.

In questo articolato ed intensissimo saggio, Giorgio Vitangeli affronta con la perspicacia e con la passione civile e patriottica che da sempre lo contraddistinguono alcuni nodi fondamentali della scena politica italiana odierna. In particolare due, di grande attualità: la riforma costituzionale e la guerra in Ucraina. Come era da attendersi dati i precedenti dell'autore, i due cruciali aspetti della politica italiana, che si impongono tra l'altro con urgenza all'agenda del nuovo governo, sono trattati con argomenti particolarmente stimolanti, in buona parte originali anche se, nel caso del conflitto ucraino, giungono a conclusioni distanti o del tutto antitetiche rispetto alla posizione ufficiale compatta dell'Italia e dell'Occidente. Vitangeli prende le mosse per le sue analisi dalla militanza giovanile nelle file dell'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, la formazione politica fondata negli anni '60 da Randolfo Pacciardi, vecchio comandante di reparti repubblicani nella guerra di Spagna, poi segretario del Partito Repubblicano nel dopoguerra italiano, infine sostenitore convinto nel suo nuovo partito, di posizioni innovative e coraggiosamente sovrapponibili a quelle della destra nazionale. Particolarmente significative all'epoca, le posizioni di Pacciardi al riguardo della repubblica presidenziale, della partecipazione diretta dei cittadini all'elezione del Presidente e dei lavoratori alla gestione dell'impresa ed altresì di quelle al riguardo dell'Europa, un'Europa vagheggiata come di nuovo forte, non limitata al mercato comune ed agli stati occidentali ma aperta alla Russia ed all'est euroasiatico, ben determinata a superare la logica spartitoria di Yalta che la aveva voluta liberata ma asfaltata, con la metà orientale consegnata alla Unione Sovietica e l'altra metà di fatto sotto protettorato americano, in special modo per quanto riguardava l'Italia. Anche se all'epoca, Pacciardi, fervente europeista e fiero anticomunista, giustamente vedeva nel Patto Atlantico l'indispensabile "presidio della nostra libertà, minacciata dai Paesi comunisti dell'Est". Nel riproporre le ragioni della Nuova Repubblica cioè della repubblica presidenziale, Vitangeli è particolarmente efficace e convincente. Già al tempo di Pacciardi, rammenta, le strutture costituzionali italiane (quelle "più belle del mondo" secondo la retorica resistenziale) portavano a "governi che avevano una vita media di neppure un anno... (ove si) cambiavano i ministri ma non il quadro politico, sommando così i guasti dell'immobilismo a quelli della precarietà e la vita effimera di ciascuna compagine ministeriale rendeva pressoché impossibile decidere e realizzare qualunque politica (o progetto) di medio o lungo periodo". Si può aggiungere che la estrema instabilità dei governi italiani (allora come oggi, perché del tutto illusori si sono rivelati i cambiamenti introdotti con la cosiddetta seconda repubblica) rende altresì irrilevante e poco affidabile ogni posizione assunta dall'Italia in sede internazionale contribuendo grandemente al declino della nazione. Tali constatazioni in effetti non possono essere ignorate da chi si propone sinceramente il riscatto e la ripresa della nazione. Vitangeli lucidamente rileva come anche il sistema maggioritario, più o meno modificato, introdotto dopo tangentopoli, su cui molto si contava per una maggiore stabilità del sistema politico, non ha risolto alcuno dei problemi che erano sul tappeto; al contrario, lo stesso sistema resta

tuttora alla ricerca di una legge elettorale accettata e condivisa e rimane esposto a tentativi a volte abbastanza grotteschi di adattare ogni volta la legge elettorale alle convenienze della maggioranza al momento imperante. La capacità della Repubblica Presidenziale di dare stabilità e credibilità al sistema politico italiano rimane naturalmente tutta da dimostrare ma è giusto ricordare che la Quarta Repubblica francese, dal '46 al '58, soffriva di mali e di instabilità molto simili a quelli dell'Italia, totalizzando al tempo 22 governi in 12 anni e che la repubblica semi-presidenziale, introdotta nel '58 per l'iniziativa determinante del gen. de Gaulle, mutò radicalmente la situazione con indiscutibili benefici tuttora di grande importanza. Nonostante quindi la diversità di tempi e di luogo, l'obiettivo della repubblica presidenziale, o semipresidenziale che sia, appare di estrema validità ed attualità per l'Italia. Si può anzi dire di più: il nuovo governo capeggiato dalla coraggiosa e ben determinata Giorgia Meloni, che si richiama in tutto o in parte ai principi ed alle idealità della destra nazionale, non dovrebbe porre tempo in mezzo nell'affrontare il problema della riforma costituzionale, senza naturalmente trascurare la cura che richiedono i tanti urgenti problemi che affliggono la nazione. Circa la guerra ucraina, le convinzioni di Vitangeli, come già accennato, sono più radicali ed antagoniste anche se condivise con una schiera non trascurabile di commentatori italiani ed internazionali. A suo parere il riscatto dell'Europa, la sua rinascita, passano da una indispensabile cooperazione con la Russia, dall'Atlantico al Pacifico, non solo dall'Atlantico agli Urali come chiedeva de Gaulle; a questa ambiziosa visione di rinascita e di rinnovata potenza europea si contrappone però nei fatti, con tutta accanita evidenza, il disegno strategico degli Stati Uniti che vede nell'Europa "la testa di ponte americana nel continente euroasiatico"; disegno strategico non ipotetico ma chiaramente e puntualmente esposto da Zbigniew Brzezinski, il consigliere strategico per la geopolitica del presidente Carter nel saggio "La grande schacchiera", le cui visioni sono sempre state tenute in altissima considerazione da tutti gli strateghi e presidenti americani succeduti a Carter. Nella visione di Brzezinski tra l'altro, ogni aspirante impero ha bisogno di una giustificazione mitizzante per la sua azione storica e per quanto concerne gli Stati Uniti, tale legittimazione morale deve richiamarsi alla difesa dei diritti umani e dei diritti civili. Un quadro che con pochi ritocchi si è potuto adattare a diversi contesti. Rispetto alla gravissima crisi attuale, si fa ampio riferimento a vari precisi precedenti per ricordare come Putin non avesse lasciato il minimo dubbio circa la drammatica preoccupazione che suscitavano nella Russia, sia il progressivo riarmo dell'Ucraina sia il suo dichiarato proposito di aderire al NATO, con la incombente prospettiva di ritrovare micidiali armi a lunga gittata situate nel cuore stesso del pur immenso territorio russo. Senza perifrasi, conclude Vitangeli, che "le apparenze ed ancor più la vulgata diffusa in tutto l'Occidente dicono che la Russia ha attaccato l'Ucraina, attaccandola brutalmente, ma la verità è che gli Stati Uniti, trascinandosi dietro l'Europa hanno PRIMA attaccato la Russia": tesi senza dubbio sorprendente ed almeno sul piano militare non rispondente certo a verità perché una cosa è l'invasione materiale e cruenta degli eserciti e dei carri armati ed altra cosa sono le manovre politiche e diplomatiche pur subdole ed

aggressive che mirano ad isolare, a porre sotto scacco, ad umiliare ed annullare un determinato soggetto politico, nello specifico caso la federazione russa. C'è poi un aspetto di grande rilievo che, aldilà delle strategie americane, non può essere in alcun modo sottovalutato e che riguarda la diffusa diffidenza, se non proprio la aperta fiera ostilità verso la Russia, di consistente parte delle popolazioni contornanti il territorio russo. Stati come Romania, Cechia, Slovacchia e Polonia (quest'ultima soprattutto), già aderenti *ob torto collo* al Patto di Varsavia o altri come gli Stati baltici, la Georgia e la stessa Ucraina già parte dell'URSS, sia per la pregressa brutale dominazione del periodo comunista, sia per peculiari vicende storiche, nutrono in genere sentimenti di scarsa amicizia per i russi, pur avendo a volte nel proprio seno consistenti minoranze russe. Tali Stati meritano rispetto per le rispettive identità nazionali e non certo accuse di neonazismo nel momento in cui danno prova del proprio patriottismo o temono per la loro sicurezza; salvo reagire e contrastare prontamente ogni tentativo di proprio riavvicinamento alla Russia o di più strette relazioni tra l'Europa occidentale e la Russia. Un lampante esempio dei danni che oltretutto può causare un atteggiamento russo oltranzista ed aggressivo ai fini di una maggiore cooperazione tra Europa occidentale ed orientale e ai fini di un ulteriore isolamento della federazione russa è ben offerto dal secco cambiamento di umori di Svezia e Finlandia, due Stati che rappresentavano tradizionalmente e storicamente, sino all'inizio dell'"operazione speciale" di Putin, l'emblema stesso della neutralità e che in breve tempo hanno chiesto ed ottenuto l'adesione alla Nato. In definitiva è necessario ammettere che per quanto preceduta da una preconcetta, lunga e miope attività anti-russa della Nato e degli Stati Uniti, l'aggressione russa all'Ucraina del 20 feb. 2022 deve considerarsi inammissibile e catastrofica non solo per la perdita di tante migliaia di vite umane ma altresì il rinnovato isolamento a cui condanna la Russia, per il "muro" che verrà ricreato tra Europa e Russia, per i danni immensi arrecati ai due contendenti diretti e per i danni indiretti economici e sociali, altrettanto gravissimi, che subiscono i Paesi di tutt'Europa, Italia in prima fila. Senza trascurare poi il danno complessivo altrettanto enorme che l'Occidente subisce nel cruciale e sempre più teso confronto con la Cina. Aldilà tuttavia delle cause e delle delle responsabilità della guerra, l'attenzione e l'iniziativa dei potenti dovrebbe oggi concentrarsi sulle reali possibili azioni capaci di portare ad una sospensione delle ostilità: un'attività per la quale non sembra trovarsi alcuna reale determinazione, nell'apparente timore di mostrarsi non abbastanza severi con l'aggressore russo. "La Russia non deve vincere" hanno ripetuto o stanno ancora ripetendo molti leader occidentali. Ma il giusto proposito di evitare ogni possibile vantaggio all'aggressore non può consentire alcuna renitenza dinanzi al preciso dovere di intervenire, da parte almeno dei grandi Stati europei, per la ricerca di una soluzione diplomatica al conflitto e porre un argine alla distruzione e alla morte che colpiscono l'Ucraina ed al disastro economico che si profila per l'Europa di cui recessione, inflazione, costi dell'energia alle stelle sono solo la punta dell'iceberg.

Gian Galeazzo Tesei

Ho letto con molto interesse l'acuto saggio di Giorgio Vitangeli, amico di lunga data, e lo trovo in buona parte condivisibile. Ma voglio cogliere l'occasione per fare alcune riflessioni sul tema principale del "libriccino" e cioè il presidenzialismo. Infatti io da tempo nutro perplessità su questa proposta, avanzata a suo tempo da Nuova Repubblica e poi ripresa dal MSI e dai suoi tardi epigoni di FdI. Questo perché ritengo che questa proposta si basi sul presupposto, a mio parere errato, che cambiando il sistema si cambi il funzionamento della società. Sarebbe come ritenere che se si desse una Ferrari ad uno che non sa guidare nemmeno una Cinquecento, questi possa diventare improvvisamente un provetto guidatore. Il problema, a mio avviso, non sta nello strumento, ma in chi lo adopera, l'attuale sistema, infatti, non funziona in Italia e non vi sono fondati motivi per ritenere che ne possa funzionare un altro. In effetti, tra i paesi dell'Europa Occidentale il sistema presidenziale è stato adottato solo in Francia e gli altri paesi funzionano più o meno bene con un sistema più o meno simile al nostro. E poi non sono sicuro che il sistema francese così bene. Mi ricordo che in un summit tenuto in Giappone molti anni fa, in un periodo di *cohabitation* il Presidente ed il Presidente del Consiglio arrivarono con due differenti Concorde, facendo una pessima figura (e li chiamano pure Concorde...). Se la Francia è un paese che funziona, il merito non è tanto del presidenzialismo quanto del fatto che si tratta di un paese che ha una struttura statale molto più solida della nostra. Ma a parte queste considerazioni astratte, ci sono considerazioni più concrete che mi spingono a dubitare dell'opportunità di introdurre questo sistema in Italia, il nostro panorama politico è estremamente frammentato e gli italiani sono faziosi ed intolleranti. Vediamo adesso che sono divisi in anti-fascisti ed anti-comunisti. Non in fascisti e comunisti, ma "anti": vale a dire che da noi si demonizza l'avversario e non si vota "per", ma "contro". In tale cultura politica, e con due fronti raffazzonati alla meglio ed in contrasto al loro interno, come ci insegna l'esperienza, non si riesce a creare un ampio consenso. Pertanto si rischia da avere un presidente eletto con il 51%, che l'altra metà degli italiani non considererebbe il suo presidente. Ed in questo contesto io innorridisco al pensiero di doverci subire un uomo al comando per 5 o 7 anni senza aver la possibilità di mandarlo via. Le esperienze di questi giorni, poi, non fanno altro che confermarci in questa mia idea. L'acrimonia e la faziosità dimostrata dalle opposizioni nei confronti del governo e dei suoi esponenti dovrebbero far riflettere. Ed a proposito della *cohabitation*, come potrebbe funzionare un sistema con, per esempio, La Russa presidente e Fiano primo ministro? Mettiamo i piedi a terra: tutto sommato, penso che sia meglio tenerci l'attuale sistema in cui un presidente eletto a larga maggioranza funge da moderatore tra le parti. Sotto questo punto di vista abbiamo avuto presidenti di differenti personalità, ma la loro funzione di moderatore, sua pure con alti e bassi, tutto sommato la hanno svolta, E poi, guardiamo in faccia la realtà: c'è adesso in Italia un uomo (o donna) po-

litico a cui affidare l'incarico di presidente? Nella tesi dell'amico Vitangeli vedo perciò un "inguaribile ottimismo" che è qualità necessaria per chi voglia agire nella società ed in politica. Io invece sono d'accordo con Mussolini che in un momento di sconforto disse che tentare di governare gli italiani non è difficile, ma inutile. E questo non tanto per quanto riguarda il carattere degli italiani: in effetti, malgrado il suo ostentato pessimismo, Mussolini aveva avuto un discreto successo nel forgiare le nuove generazioni e ci sono voluti quarant'anni perché gli italiani tornassero ad essere quelli che erano prima del fascismo. E questo dà ragione a Vitangeli per quanto riguarda il fatto che le buone istituzioni possono cambiare la società. Il mio pessimismo risiede piuttosto nella convinzione che l'Italia (come del resto tutto il mondo occidentale) è entrata in una fase di irreversibile decadenza di cui il declino demografico (anche questo irreversibile) è il segno più preoccupante. A questo si aggiunge il fatto che la democrazia parlamentare ormai non funziona più. Sono d'accordo con il fatto che la stabilità sia auspicabile e necessaria. Ma è anche necessario avere un programma a lungo termine ed avere la capacità di realizzarlo. E si può pensare che si sia un politico in grado di dire agli italiani che questa generazione e la successiva sono fregate e che sono necessari grandi sacrifici perché la terza generazione possa migliorare? Io, purtroppo, vedo solo buio di fronte a noi. La seconda parte del saggio, su cui sono sostanzialmente d'accordo, è indubbiamente la più significativa ed in essa sono sviluppate con molto acume temi della massima importanza appoggiandosi anche ad una vasta documentazione. Su un punto avanzerei qualche dubbio, e cioè sull'auspicio di un'Europa che si estenda fino al Pacifico (tema questo che era caro ai geopolitici degli anni Trenta), io piuttosto la penso come Coudenhove Kalergi, che aveva escluso dall'Europa Inghilterra e Russia. E per quel che riguarda la Russia, non perché non sia Europa, ma perché ha una vocazione euro-asiatica che la rende peculiare. Vocazione, questa, che nella Russia di oggi è stata ribadita. Questo, poi, a prescindere dal fatto che inserire nel contesto europeo un paese grande come la Russia porterebbe ad alterare gli equilibri. Sono pienamente d'accordo sul fatto che una stretta collaborazione con la Russia sia indispensabile ed auspicabile, ma questo tenendo presente la peculiarità russa. In un discorso di carattere più generale, io ritengo che il mondo si stia avviando verso la supremazia della Cina e che gli Stati Uniti abbiano commesso un errore storico nella loro insensata politica anti-russa. Hanno probabilmente vinto una partita, indebolendo la Russia ed isolandola in Europa e, sopra tutto, stroncando le velleità autonomistiche dell'Unione Europea e ribadendo la loro supremazia nel nostro continente. Ma rischiano di perdere il campionato gettando una Russia indebolita in mano alla Cina. E dubito che i paesi europei si rendano conto dell'errore che hanno fatto e riannodino i legami con la Russia. Staremo a vedere, ma anche su questo tema non mi sento di essere ottimista, almeno per quanto riguarda l'Italia.

Romano Vulpitta

Presidenzialismo, sistema elettorale ed Europa dall'Atlantico al Pacifico

di Giorgio Vitangeli

BREVE BIOGRAFIA

Gioorgio Vitangeli nato in Ancona nel 1937, giovanissimo cominciò, da presidente della Giovane Italia, a frequentare la locale Federazione del Movimento Sociale Italiano. Critico nei confronti della politica adottata dall'allora segretario del MSI Arturo Michelini, a vent'anni partecipò a Trieste alla fondazione del Partito Nazionale del Lavoro, l'effimera formazione politica promossa dal prof. Ernesto Massi, che raccolse alcuni esponenti della "sinistra nazionale" usciti dal Movimento Sociale. Dissoltosi il Partito Nazionale del Lavoro, per alcuni anni si ritirò a vita privata, dedicandosi alla professione giornalistica. Trasferitosi a Roma, ha ripreso l'impegno politico scrivendo sull'Orologio, la rivista fondata da Luciano Lucci Chiarissi assieme ad un gruppo di reduci della Repubblica Sociale che ha rappresentato negli anni sessanta del secolo scorso una delle voci più significative ed anticonformiste dell'ambiente cosiddetto "neofascista". Assieme a Giano Accame, ha aderito poi a "Nuova Repubblica", il Movimento presidenzialista promosso da Randolfo Pacciardi, di cui divenne uno dei più stretti collaboratori e membro della Direzione Nazionale. Tornato poi all'attività giornalistica è stato editorialista ed inviato speciale del quotidiano economico "Il Fiorino". È stato per oltre un decennio Direttore del Centro di documentazione economica per giornalisti. Ha partecipato poi a Fiuggi alla nascita di Alleanza Nazionale, ed ha fatto parte per alcuni anni dell'Assemblea Nazionale.

Ormai è acqua passata, e per la inesorabile labilità dei fatti inconsistenti trascorsi, quasi nessuno ci pensa più. Ma all'inizio del 2022 per una settimana in Italia, prevalendo su ogni altro evento, è andata in scena a reti unificate una rappresentazione sempre più imbarazzante e al limite del grottesco: l'elezione del Presidente della Repubblica da parte di un migliaio di cosiddetti "grandi elettori", cioè i membri del Parlamento integrati da una cinquantina di rappresentanti delle Regioni. Abbiamo assistito in quella settimana, giorno dopo giorno, al desolante spettacolo di elezioni presidenziali all'insegna di schede bianche, di improvvisate candidature estemporanee che non avevano la forza neppure di giungere al voto in aula, di schede nulle in cui i "peones" del Parlamento sfogavano, scrivendo chissà cosa, la loro frustrazione impotente. E sono emerse, con evidenza plateale, l'inadeguatezza istituzionale e la conseguente fragilità della nostra Repubblica parlamentare. Dopo la rielezione di Sergio Mattarella, e la permanenza di Mario Draghi alla presidenza del Consiglio dei ministri, molti hanno scritto che era prevalsa la stabilità. Ma la verità era ben altra: è prevalso infatti un disperato immobilismo, come unica soluzione possibile. Qualunque altra soluzione rischiava infatti di terremotare i fragilissimi equilibri esistenti.

Malgrado ciò dopo poco tempo il governo Draghi è caduto, e non esistendo in Parlamento alcuna altra possibile maggioranza, il Presidente della Repubblica ha dovuto sciogliere le Camere ed indire nuove elezioni. Ma torniamo alla recente tribolata elezione del Presidente della Repubblica, col suo finale doppiamente imbarazzante. Perché Mattarella aveva detto e riaffermato più volte che non era disponibile per un secondo mandato, e si favoleggiava che avesse già riempito gli scatoloni per il trasloco dal Quirinale alla sua residenza privata. E invece dopo che il Parlamento lo ha rivotato a stragrande maggioranza, si è rimangiato tutto. Come se la dichiarata volontà di andarsene fosse solo un velo dietro cui c'era la volontà di restare. Per senso del dovere, ha dichiarato poi, e riaperti gli scatoloni è rimasto al Quirinale. A scanso di equivoci ha precisato però che intende rimanerci non per un periodo transitorio, come fece Napolitano che al secondo mandato si dimise dopo due anni, ma per l'intero settennato, al termine del quale, Padreterno permettendo, avrebbe la non verdissima età di quasi novant'anni.

Ancor più imbarazzante l'atteggiamento del Parlamento. Prima ha mostrato imprevidenza, litigiosità, impotenza. Nessun serio accordo trasversale su un nome condiviso. Poi, al discorso di reinsediamento di Mattarella, lo ha subissato di applauditi: ben 55 volte, più un'ovazione finale, per un discorso di 37 minuti. Dunque: un applauso ogni 40 secon-

di. Forse solo Mussolini, negli anni del pieno consenso può aver battuto questo primato. Ed in quell'ininterrotto applauso liberatorio c'era anche, o soprattutto, il sollievo di gran parte dei parlamentari per lo scampato pericolo di elezioni anticipate.

Ma la rielezione di Mattarella e la caduta del governo Draghi hanno riaperto, inesorabilmente, il discorso di una riforma del sistema istituzionale, in senso presidenzialista.

Matteo Renzi l'ha detto chiaro e tondo, quando ha osservato che allo scadere del mandato di Sergio Mattarella ad eleggere il Presidente della Repubblica sarà il popolo italiano, e non più i cosiddetti "grandi elettori". Renzi sembra aver scoperto ora soltanto che la crisi politico-istituzionale dell'Italia ha come unica soluzione ed unico sbocco razionale la Repubblica Presidenziale, cioè l'elezione diretta da parte del popolo del Presidente della Repubblica, che dovrà essere dotato di poteri di governo, o direttamente, come negli Stati Uniti, o in parte indirettamente, tramite un Primo ministro che egli sceglie e all'occorrenza cambia, come in Francia.

Meglio tardi che mai, vien da commentare, perché quel che Renzi scopre ora Randolfo Pacciardi, l'aveva scoperto e predicato più di cinquant'anni or sono. E vale la pena di ricordare quella breve ma intensissima vicenda politica, perché ormai siamo rimasti in pochi ad averla vissuta direttamente, in prima persona; perché chi allora era adulto, se vive ancora l'ha dimenticata, ed i giovani d'oggi non l'hanno conosciuta e non la conoscono nemmeno per sentito dire.

Cosa è stata Nuova Repubblica

Il Manifesto che segna la nascita dell'Unione Democratica per la Nuova Repubblica è del 1964, agli albori della nascita in Italia dei primi governi di centro-sinistra, con l'ingresso nel governo del Partito Socialista. Ingresso che Pacciardi aveva avvertito fortemente, temendo che i socialisti fossero il cavallo di Troia del partito comunista. Votò contro, e per quello fu espulso dal Partito Repubblicano, che pure era stato lui a rifondare nell'immediato dopoguerra, e di cui era stato per anni il segretario. Ma in realtà il dissidio sull'appoggio al governo di centro-sinistra tra Pacciardi e Ugo La Malfa, che era succeduto a Pacciardi alla segreteria del partito, fu solo l'occasione, non la causa vera della nascita del Movimento di "Nuova Repubblica". Esso originava infatti da tutta una serie di riflessioni critiche sulle condizioni della democrazia in Italia, a neppure vent'anni dalla nascita della Repubblica. Una Repubblica in cui i partiti avevano finito con l'usurpare i poteri delle istituzioni, ove a decidere la nascita e la morte dei governi non era il Parlamento, ma erano i segretari dei partiti, le cui scelte il Parlamento subiva e disciplinatamente ra-

tificava; una Repubblica ove i governi avevano una durata media di neppure un anno, cambiando i ministri ma non il quadro politico, sommandosi così i guasti della precarietà con quelli dell'immobilismo.

Il Manifesto per una Nuova Repubblica, alla cui stesura aveva collaborato il grande costituzionalista Giuseppe Maranini, venne firmato, oltreché da Pacciardi, da alcuni noti personaggi dell'antifascismo. Ma quel manifesto l'aveva firmato anche Giano Accame, giovane giornalista e scrittore, arruolatosi volontario a 17 anni nella Repubblica Sociale Italiana il 24 aprile 1945, un giorno prima che essa cadesse, e già negli anni sessanta noto come uno dei più lucidi intellettuali di area neofascista. A Nuova Repubblica, inoltre, accanto a considerevoli gruppi di repubblicani mazziniani, aveva aderito, soprattutto a Roma, un consistente gruppo di giovani che provenivano dal Movimento Sociale Italiano. Tra essi anche il figlio del principe Junio Valerio Borghese, il mitico comandante nella seconda guerra mondiale del sommergibile Scirè e, nella Repubblica Sociale, della X° Mas.

Pacciardi aveva accolto quei giovani senza riserve, sostenendo che bisognava superare il passato per costruire il futuro, e soprattutto che i giovani non dovevano essere legati agli odi, ai rancori ed alle tragedie della generazione precedente. Ma sulla stampa che fiancheggiava la svolta di centrosinistra quei giovani erano diventati ben presto "I fascisti di Pacciardi". E anche sullo stesso Pacciardi, che nella guerra di Spagna aveva comandato la Brigata Garibaldi composta da esuli antifascisti italiani, calarono accuse di "fascismo" e sospetti di "tentazioni golpiste".

La Repubblica Presidenziale veniva intesa e continua ad essere intesa dalla sinistra, come una involuzione autoritaria, tendenzialmente antidemocratica, quando in realtà essa è esattamente il contrario, cioè una forma di partecipazione: la partecipazione dei cittadini alla scelta del Capo dello Stato. Quella partecipazione che è l'anima, la sostanza vera, della democrazia, mancando la quale la democrazia è solo apparenza formale e mistificazione.

Qualche anno più tardi chiare tendenze presidenzialiste furono espresse dal leader socialista Bettino Craxi, che evocò più volte l'idea di una "grande riforma" necessaria in Italia. Ma egli sembrava attendere il tempo in cui tale riforma, trovando il consenso della maggioranza delle altre forze politiche, sarebbe diventata fattibile. E quel tempo, finché Craxi restò in vita, non venne mai.

E così nella seconda metà degli anni sessanta, quella di Nuova Repubblica restò una voce isolata e ben presto soffocata. In quegli anni l'informazione alternativa dei "social", che ha mutato radicalmente la comunicazione di massa, era di là da venire; esistevano solo i due canali della Tele-

visione pubblica, e chi non appariva in televisione, praticamente per la stragrande maggioranza degli elettori era come non esistesse. A Pacciardi ed ai suoi seguaci fu praticamente tappata la bocca.

Ma le idee di Nuova Repubblica oggi sono divenute maggioritarie

Ma se Nuova Repubblica, come partito politico, non ebbe successo, per le ragioni già dette, le idee che ne erano state alla base o che essa aveva maturato durante la sua breve esperienza politica, hanno conquistato da tempo la maggioranza degli Italiani. Secondo gli ultimi sondaggi, riportati dal quotidiano "La Repubblica" il 13 dicembre 2021, il 74% degli italiani è favorevole all'elezione diretta del Capo dello Stato, cioè a quella Repubblica presidenziale che Pacciardi e Nuova Repubblica predicavano più di mezzo secolo fa.

Un'altra tesi che ha fortemente caratterizzato Nuova Repubblica è stata quella della partecipazione dei lavoratori alla gestione ed agli utili dell'impresa. Alla lotta di classe Nuova Repubblica contrapponeva la giustizia sociale basata sulla collaborazione, e l'idea che l'impresa non fosse un "oggetto" di cui qualcuno era padrone e signore, ma una comunità di persone, che contribuivano tutte, ognuna nel suo ruolo, a tenerla in vita ed a farla prosperare.

E questo implicava far partecipi i lavoratori della responsabilità dell'impresa, cioè della gestione, e dei suoi frutti, attraverso la partecipazione agli utili. C'era in questa proposta l'eco dell'idea mazziniana di "capitale e lavoro nelle stesse mani", ma c'era anche la suggestione più moderna del modello tedesco della "mitbestimmung", la forma di "governance" all'insegna della cogestione nelle grandi imprese che in quegli anni turbolenti stava assicurando all'economia della Germania pace sociale e vigorosa crescita economica. E c'era infine, o soprattutto, l'attenzione ai tentativi che in quegli anni il Presidente De Gaulle stava facendo per introdurre in Francia la "participation" dei lavoratori nelle imprese. Inoltre, lo confesso, per quanto mi riguarda, c'era il ricordo della legge sulla "socializzazione" delle grandi imprese nella Repubblica sociale Italiana, che era stata una delle idee-mito della mia adolescenza, che fu la prima ad essere abolita dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Dunque: Repubblica presidenziale e partecipazione dei lavoratori alla gestione ed agli utili delle imprese, due delle bandiere negli anni sessanta del secolo scorso del Movimento Nuova Repubblica, sembrano trovare oggi i più larghi consensi o nell'opinione pubblica (la Repubblica presidenziale) o in forze politiche che più di cinquant'anni fa l'avversavano recisamente (la partecipazione, per la sinistra).

Lo sottolineiamo ora non per la puerile soddisfazione di dire: Nuova Re-

pubblica l'aveva già detto più di mezzo secolo fa, ma perché quei due temi possono costituire oggi il collante di una responsabile aggregazione politica decisa ad attuare quella "rivoluzione" istituzionale e sociale che consenta finalmente all'Italia di ritrovare e riprendere con vigore il cammino sulla via dello sviluppo economico e del progresso sociale. Due premesse che permetterebbero poi di affrontare con maggior forza gli innumerevoli problemi irrisolti che affliggono l'Italia

L'illusione del sistema elettorale maggioritario

Per la stabilità dei governi, non volendosi ricorrere al sistema presidenziale, gli "architetti" della Seconda Repubblica si sono illusi che bastasse modificare il sistema elettorale in senso maggioritario, pensando che una maggioranza nell'organo legislativo, cioè in Parlamento, potesse di per sé assicurare la stabilità dell'organo esecutivo, cioè del governo. Condizione opportuna, che facilita indubbiamente l'attività del governo, ma tutt'altro che sufficiente, specie se ottenuta forzatamente ed in presenza di maggioranze di governo composite.

Una illusione, ed una impropria commistione, tra due dei poteri distinti dello Stato che era stata tentata già nel 1953, quasi agli albori della Prima Repubblica, con la cosiddetta "legge truffa", che assegnava il 65% dei seggi parlamentari alla coalizione che avesse superato il 50% dei voti. Legge che non scattò, perché per una manciata di voti il quadripartito a guida democristiana non superò il 50% e che venne abrogata l'anno dopo. Dopo il 1953, permanendo in Italia la Repubblica Parlamentare, abbiamo avuto 45 governi in 46 anni.

Poi venne il terremoto di "tangentopoli", che segnò la fine della Prima Repubblica.

Agli albori della cosiddetta Seconda Repubblica è tornata la tentazione e l'illusione di un sistema elettorale maggioritario che con la creazione forzata di un'ampia maggioranza nel Parlamento desse stabilità ai governi, e si giunge così al cosiddetto "Mattarellum", la legge elettorale maggioritaria con piccola correzione proporzionale di cui fu relatore l'attuale Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Essa prevedeva che i tre quarti dei seggi fossero assegnati a chi, nei collegi uninominali, avesse ottenuto il numero maggiore di voti, quale che fosse la percentuale d'essi. Solo il restante 25% dei voti veniva assegnato ai partiti in modo proporzionale.

Nel corso di questi trent'anni il "Mattarellum" fu sostituito nel 2005 dal cosiddetto "Porcellum", un novo sistema elettorale proposto e votato dalla coalizione di centro-destra; sistema a base proporzionale, ma con premio di maggioranza per la coalizione più votata e liste bloccate, senza possibilità di esprimere preferenze. Me-

Presidenzialismo, sistema elettorale ed Europa

todo elettorale che otto anni dopo fu bocciato dalla Corte Costituzionale perché non indicava la soglia al di là della quale scattava il premio di maggioranza e perché non dava la possibilità di esprimere preferenze.

Abbiamo poi nel 2015 una nuova legge elettorale, il cosiddetto Italicum, che peraltro non venne mai applicata, perché due anni dopo venne approvata una nuova legge, il "Rosatellum2" dal nome del relatore Ettore Rosato, a quel tempo capogruppo del partito democratico. Essa sostituì l'Italicum, che era valida solo per la Camera, ed il "Porcellum" (non abrogato per il Senato); ambedue peraltro giudicate poi parzialmente incostituzionali dalla Corte Costituzionale.

Anteriormente al "Rosatellum2" o "Rosatellum bis" c'era stato un primo "Rosatellum", che prevedeva che grossomodo metà dei collegi fossero eletti col sistema maggioritario, e l'altra metà col proporzionale. Ma la legge non fu approvata. C'era stata inoltre la riforma costituzionale Renzi-Boschi, che prevedeva una abolizione del "bicameralismo perfetto" e la radicale riforma del Senato, trasformato in Senato delle Regioni, direttamente eletto dai Consigli regionali e con ridotti poteri, riforma approvata dal Parlamento, ma bocciata dal successivo referendum; un tentativo inoltre del PD di restaurare il "Mattarellum" non andato in porto; un secondo tentativo, il cosiddetto "Fianum", anch'esso bocciato dalle opposizioni perché ritenuto troppo sbilanciato verso il maggioritario. Ed arriviamo così al "Rosatellum bis". Applicato alle elezioni politiche del marzo 2018 il "Rosatellum2", tutt'ora vigente, stabilisce che il 37% dei seggi sia assegnato al sistema maggioritario in altrettanti collegi uninominali, ove è eletto a turno unico il candidato più votato; il 61% è ripartito proporzionalmente tra le coalizioni e le liste che abbiano superato la quota di sbarramento (3% per le liste singole e 10% per le coalizioni) ed il 2% infine è assegnato al voto degli italiani all'estero, con metodo proporzionale e voto di preferenza. Approssimandosi le elezioni politiche del 2023, si tornava a parlare con insistenza di una nuova legge elettorale con metodo più proporzionale. Ma lo scioglimento delle Camere ha bloccato questo tentativo.

A questo punto ogni commento ci pare superfluo. Una cosa è certa: non è modificando continuamente la legge elettorale, a propria convenienza, secondo il momento, ed inoltre senza molti riguardi per la Costituzione (e per gli elettori) che si assicura la stabilità del governo. Dal 1994, inizio della Seconda Repubblica ad oggi infatti, nell'arco di 28 anni, abbiamo avuto 7 legislature e ben 17 governi. Durata media dei governi: poco più di un anno e mezzo. Per non parlare dei metodi che hanno fatto sì che le elezioni più che una scelta hanno costituito una semplice conferma formale con la quale entrano in Parlamento i "designati" dai vertici dei partiti.

La via maestra è un'altra. Quella che assicura col presidenzialismo la stabilità della linea politica per l'intero periodo del mandato presidenziale, e col voto proporzionale rispecchia fedelmente in Parlamento le opinioni dell'elettorato e la conseguente proporzionale rappresentanza delle forze politiche esistenti nella Nazione.

Naturalmente il sistema presidenziale non è una sorta di "bacchetta magica" che risolve il problema della stabilità dei governi. Può accadere infatti, come avviene ora in Francia e come

è già accaduto a volte negli Stati Uniti, che le elezioni parlamentari esprimano una maggioranza diversa ed opposta rispetto a quella che ha eletto il presidente della Repubblica. Negli Stati Uniti in questi casi si usa un'espressione pittoresca: il presidente, si dice, diventa "un'anatra zoppa". Ma è pur vero che una tale situazione non esclude né azzeri la sua capacità di governare: lo obbliga semmai a cercare consensi allargati, ed a tener conto in ogni caso delle opinioni difformi emerse nell'opinione pubblica e quindi nel parlamento. Il che non è detto sia un male; è anzi un necessario tener conto dell'opinione maggioritaria mutata, che è atto doveroso in ogni democrazia. C'è da aggiungere che la situazione quasi schizofrenica, di un presidente cioè eletto da una maggioranza e di un Parlamento eletto invece da una maggioranza opposta, avviene raramente nelle Repubbliche presidenziali. In Francia, ad esempio, prescindendo dalla situazione attuale, dall'esito ancora non definito, è accaduto tre volte nei 63 anni della Quinta Repubblica, dal 1959 ad oggi. In Francia in 63 anni si sono succeduti 25 primi ministri. Nello stesso periodo in Italia si sono avvicendati 53 governi. I numeri e l'esperienza di oltre mezzo secolo dicono dunque che il sistema semipresidenzialista francese è di gran lunga più stabile di quello della Repubblica parlamentare italiana, e non si può certo dire che quel sistema abbia messo in pericolo la democrazia in Francia. E se anche in Italia si vuole dare ai governi quel minimo di stabilità che è indispensabile per poter pianificare e realizzare programmi di medio e lungo termine, e rimettere ordine in una situazione sempre più disastrosa e sempre più ingovernabile, occorre modificare la nostra Costituzione in senso presidenzialista, ferma restando tutta la sua prima parte, a cominciare dai principi fondamentali.

Ma non basta rimettere ordine a casa propria, sia a livello istituzionale che nelle relazioni economico-sociali. Perché oggi, con la sua appartenenza all'Unione Europea e con il suo legame col cosiddetto "Occidente" l'Italia è come il vagone di un treno: che nel vagone regni l'ordine e la pulizia è importante, ma altrettanto importante è dove il treno sia diretto. Un interrogativo che sta diventando drammatico, ma che noi, ex giovani di Nuova Repubblica, ci ponevamo già allora.

Ma dove va questo treno?

C'è infatti un terzo tema che caratterizzò l'impegno politico di Nuova Repubblica: quello dell'Europa Unita e del rapporto che essa doveva avere con gli Stati Uniti. Tema sofferto e dibattuto. Perché l'Europa allora era ancora divisa in due parti, secondo la logica spartitoria di Yalta: la metà orientale retta da regimi comunisti, a sovranità limitata, sotto l'egida dell'Unione Sovietica; la metà occidentale, di fatto sotto protettorato americano, e tra queste due Europee, una "cortina di ferro". Parlare di Europa Unita solo per la parte occidentale era riduttivo; parlare dell'intera Europa unita era allora utopia.

Randolfo Pacciardi, fervente europeista, vedeva nel Patto Atlantico il presidio della nostra libertà, minacciata dai Paesi comunisti. Ma non pochi di noi "pacciardiani", specie tra i giovani, vedevamo nel Patto Atlantico e nella Nato anche gli strumenti del sostanziale protettorato degli Stati Uniti, i cui interessi già allora non raramente erano in conflitto con quelli dell'Europa e dell'Italia (e già lo si cominciava a vedere chiaramente in

campo monetario, nel settore energetico, nella politica mediterranea). Ed inoltre la "way of life" degli Stati Uniti, cioè il "modello di civiltà" americano, enfaticamente il valore del successo economico individuale, il mercato quale unico metro di giudizio, il ruolo dello Stato ridotto al minimo lasciando campo quasi ovunque all'iniziativa privata, la concorrenza ideologicamente estesa ad ogni aspetto dell'economia, quale presupposto e garanzia di efficienza del sistema, ed una sorta di darwinismo sociale, che accetta come inevitabile o addirittura positiva l'esistenza di "vincenti" e di "perdenti" e che allarga inesorabilmente il divario tra ricchi e poveri; un tale sistema sociale già allora ci sembrava irrimediabilmente dissimile dalle nostre tradizioni, dai nostri ideali e da quel modello economico europeo che postulava invece una "economia sociale di mercato", ove non a caso la parola "sociale" veniva prima di quella di "mercato", e promuoveva la solidarietà quale necessario strumento di coesione sociale, l'intervento dello Stato anche in economia, ove necessario, e riconosceva il suo ruolo essenziale nell'appianare e risolvere le tensioni sociali ed i conflitti economici.

Tutti volevamo un'Europa unita, ma alcuni di noi giovani pensavamo che l'unità dell'Europa oltretutto in un mercato comune ed in una moneta unica (indispensabile peraltro per sottrarsi al "signoraggio" del dollaro) dovesse concretizzarsi in qualcosa di molto più ampio. E pensavamo che la prospettiva storica cui tendere non fosse quella di una semplice Unione degli Stati dell'Europa Occidentale, e neppure, come sosteneva De Gaulle, quella di un'Europa "dall'Atlantico agli Urali", ma quella di un'Europa "dall'Atlantico al Pacifico", perché a segnare i confini del continente europeo non è una catena di monti, ma sono la cultura e la storia plurisecolare delle nazioni europee.

Storia e cultura russe sono incontestabilmente legate all'Europa, e la Russia non finisce agli Urali, ma arriva sino alle rive dell'Oceano Pacifico. (2°)

2°) *L'occupazione russa della Siberia, allora immensa estensione pressoché spopolata, è iniziata infatti più di quattro secoli or sono ed è simboleggiata dalla ferrovia transiberiana: un'opera titanica, la più lunga ferrovia del mondo, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento, che corre per oltre novemila chilometri, e collega Mosca a Vladivostok, sulla costa dell'Oceano Pacifico. Ed a poco a poco quella che era una terra inospitale e quasi disabitata ha visto sorgere città e villaggi, industrie e infrastrutture, ed ospita oggi circa 35 milioni di persone, nella quasi totalità russe, (la minoranza etnica maggiore non raggiunge il mezzo milione di persone) cosicché quella che era in larghissima parte una gelida terra pressoché inabitabile dell'Asia è diventata l'estrema presenza orientale dell'Europa. Una Europa così intesa disegna un immenso spazio economico, straordinariamente ricco di tutte le risorse naturali, che si sommano alle risorse tecnologiche; uno spazio geografico, storico-culturale ed economico, articolato in Nazioni diverse ma con un comune denominatore: l'etnia indo-europea ed una civiltà plurimillennaria in cui confluiscano e si fondono la civiltà greco-romana ed il cristianesimo; uno spazio economico e storico-culturale senza soluzione di continuità nel continente eurasiatico che può collaborare e competere, più che da pari a pari, con le attuali grandi po-*

tenze mondiali e con quelle che emergeranno.

Allora un simile sogno poteva sembrare pura utopia; ora, dopo la caduta del comunismo, lo è molto meno, anche se probabilmente ci vorrà più di un'altra generazione per realizzarlo. Ma è indubbio che verso un tale assetto va la storia.

Pacciardi, che era stato ministro della difesa nei governi De Gasperi, e cui non mancava certo sensibilità e cultura militare, sulla necessità di un adeguato esercito europeo era assolutamente d'accordo, tanto che s'indignò e scrisse parole di fuoco quando gli Stati Uniti, con la giustificazione farisaica di voler impedire che Paesi irresponsabili si dotassero di armi nucleari, spinsero anche i Paesi dell'Europa Occidentale (tranne l'Inghilterra e la Francia che già le avevano) a firmare il cosiddetto "Trattato di non proliferazione", cioè la rinuncia unilaterale a dotare le proprie Forze Armate di armamento nucleare. E proprio lui, sincero atlantista, fu l'unico uomo politico italiano più di mezzo secolo fa (il Trattato di non proliferazione è stato firmato dall'Italia l'1 luglio 1968 con efficacia dal 5 marzo 1970) ad opporsi a viso aperto. Con quel Trattato, egli scrisse, in caso d'invasione sovietica dell'Europa Occidentale l'Italia era condannata a mettere in campo solo "carne da cannone", e a fare da campo di battaglia. In realtà, al di là di quella ipotetica invasione che l'equilibrio di Yalta escludeva, il Trattato di non proliferazione sanciva la subalternità dei Paesi europei occidentali agli Stati Uniti, tranne l'Inghilterra, legata agli Stati Uniti da "relazioni speciali" e la Francia di De Gaulle, che -dotatasi di proprie armi atomiche- aveva l'ardire di opporsi a tale protettorato.

Il problema riaffiorante di un esercito europeo ed il ruolo della NATO

Il problema di un Esercito europeo riaffiora oggi, in tutt'altro scenario rispetto a settant'anni or sono. Ma ancora una volta si tenta di riproporlo nel quadro di una sorta di braccio della NATO, così come era stata concepita nel 1952 la CED, Comunità Europea di Difesa, che per il voto contrario della Francia morì prima di nascere.

Quel Trattato da cui doveva nascere l'esercito europeo, chiariva infatti esplicitamente già all'art. 2 che la Comunità Europea di Difesa doveva assicurare la sicurezza degli Stati membri da ogni aggressione "partecipando alla difesa occidentale nel quadro della NATO", e ribadiva all'art. 5 che la Comunità Europea di Difesa "coopera strettamente con la NATO". In pratica dunque la CED e la NATO erano sigle diverse di una unica organizzazione militare guidata ed egemonizzata dagli Stati Uniti. Sono passati da allora settant'anni esatti. L'Unione Sovietica non c'è più. Si è dissolto il Patto di Varsavia, opposto e specularmente alla NATO, che legava militarmente i Paesi comunisti dell'Est Europa all'Unione Sovietica. Sono crollati tutti i regimi comunisti, sia in Russia che nei Paesi dell'Europa Orientale i quali, nella quasi totalità, hanno cambiato fronte ed hanno aderito alla NATO, che a differenza del Patto di Varsavia non si è sciolta, anche se il vecchio nemico non c'è più. Per la verità da alcuni anni affiorava in vari ambienti dei Paesi europei la sensazione, se non proprio la convinzione, che anche la NATO fosse ormai una struttura obsoleta e per vari aspetti contraddittoria.

Per gli Stati Uniti e per l'economia mondiale infatti il centro d'interesse,

si diceva, non era più l'Atlantico, ma il Pacifico. E nei rapporti economici e militari tra Stati Uniti ed Europa iniziavano a manifestarsi aree di conflittualità, che divennero palesi ed esplicite con la presidenza Trump, il quale da un lato accusava l'Europa Occidentale di contribuire in minima parte alle spese del comune sistema di sicurezza, dall'altra minacciava di imporre dazi alle esportazioni europee negli Usa.

Ed è in tale scenario che si colloca la presa di posizione del presidente francese Macron, il quale in un'intervista del novembre 2019 all'Economist affermò, senza mezzi termini, che "la NATO è ormai in stato di morte cerebrale".

E vale la pena di ricordare brevemente i contenuti di quella intervista, perché essa aiuta a capire meglio la situazione attuale, e il ruolo che il presidente francese tenta vanamente di ritagliarsi nella guerra tra Russia ed Ucraina. Perché, secondo Macron, la NATO era "in stato di morte cerebrale"? Perché nelle crisi internazionali, come ad esempio in Medio Oriente, gli Stati Uniti si muovono autonomamente, senza alcun coordinamento con gli alleati europei della NATO, che in quell'area hanno interessi storici.

Ma la totale mancanza di coordinamento, privilegiando interessi ed ambizioni nazionali, riguarda anche i singoli Paesi della NATO. La Turchia, ad esempio, sia in occasione della crisi siriana che di quella libica, si è mossa ignorando completamente gli alleati della NATO, e seguendo invece l'obiettivo (o il sogno...) di un ruolo di potenza che ricordasse i fasti e investisse l'area che fu dell'Impero Ottomano. Per non parlare dei recenti avvicinamenti della Turchia alla Russia e delle pesanti minacce rivolte dal presidente turco Erdogan alla Grecia che, della Turchia, è alleata nella NATO. Francia ed Inghilterra, aggiungiamo noi (Macron *pour cause*, se ne è dimenticato...) di concerto con gli Stati Uniti hanno promosso la crisi libica e la conseguente uccisione di Gheddafi, non solo ignorando, ma la Francia in particolare - col proposito preciso di scalzare gli interessi petroliferi e commerciali italiani in quell'area, e provocando una guerra civile che dura ormai da più di dieci anni, che oltre a lutti e devastazioni ha aperto la porta a moltitudini di migranti che via mare si riversano tutti sull'Italia.

La NATO, dunque, era in stato di morte cerebrale per il difforme comportamento dei vari Paesi aderenti, ognuno volto a perseguire i propri interessi, ma da quello stato agonizzante è risorta più forte con un nuovo volto: quello di una NATO "globale". Non più semplice alleanza militare difensiva tra Stati Uniti ed Europa, limitata all'area nord-atlantica, contro la minaccia del comunismo e dell'Unione Sovietica, ma braccio militare esplicito dell'Impero americano, la cui area d'intervento non è più circoscritta ma è potenzialmente globale. Uno strumento dunque dell'egemonia e degli interessi degli Stati Uniti, cui i Paesi alleati sono tenuti a partecipare, in nome di asseriti "valori comuni dell'Occidente", anche quando l'intervento, come sta accadendo con la guerra in Ucraina e per le sanzioni contro la Russia, è in clamoroso contrasto con gli interessi dell'Europa, la cui economia ne è devastata, mentre quella degli Stati Uniti ne trae beneficio. Una estensione ed un mutamento di natura dell'alleanza che in realtà nessuno degli Stati europei ha sottoscritto, nessun Parlamento europeo ha ratificato, e cui perciò, nessun Paese europeo è tenuto ad ottemperare, a cominciare dall'Italia.

Presidenzialismo, sistema elettorale ed Europa

Le "parole d'oro" di Macron sul futuro dell'Europa

Ma la contestazione verbale della NATO da parte di Macron, cui abbiamo sopra accennato, era propeudeica alla parte più interessante e costruttiva dell'intervista, che riguarda appunto il ruolo che dovrebbe avere invece l'Europa. Essa, secondo il presidente francese, deve infatti "reimparare la grammatica della sovranità". Cioè, se le parole hanno un senso, cominciare a ripensare ed a costruire una sua posizione sovrana indipendente nello scenario internazionale, affrancandosi dal protettorato americano.

E qui il discorso del presidente francese si faceva ancora più preciso: secondo lui occorre una nuova politica estera dell'Unione Europea, perché "l'Europa deve concepirsi come una potenza d'equilibrio, e ripensare anche il rapporto con la Russia, che fa parte del vicinato. Forse non con la Russia di Putin, senza metterne in discussione la leadership, ma in un'ottica di lungo periodo".

"Alternative, avverte, non ce ne sono, e nemmeno per Mosca".

Ma anche con Putin Macron lasciava aperta l'ipotesi di collaborazione. "Il presidente russo, notava, è figlio di San Pietroburgo (cioè la più europea delle città russe; una città che, sin dalla sua fondazione, rappresenta e simboleggia la volontà di essere Europa della Russia). Non credo, neanche per un secondo, che la sua strategia sia quella di essere il vassallo della Cina".

Dunque, ancora alla fine del 2019, Macron pensava, e lo diceva apertamente, che la NATO era morta e che l'Europa dovesse ripensare il rapporto con la Russia, per raggiungere, sia pure in un'ottica non di brevissimo periodo, forme di ampia cooperazione; che Europa e Russia non avessero altre alternative; che "il gioco fosse quello di non restare schiacciati dagli Stati Uniti e dalla Cina" e che "l'Europa, se non si pensa come potenza, scomparirà".

E da Mosca commentarono che quelle del presidente francese erano "parole d'oro".

Purtroppo solo parole. Se esse fossero sincere, o solo l'eco delle antiche posizioni golliste, riesumate da Macron a fini elettorali, o per ambizioni di "grandeur", lo sa solo lui, che oltretutto più recentemente, sembra tornato (sempre a parole...) su ortodosse posizioni atlantiste. Ma una cosa è certa: quelle sue parole di tre anni or sono rispecchiano la verità dei fatti.

E Putin era totalmente d'accordo

Ma una risposta più articolata ed ancora più esplicita alle osservazioni di Macron è venuta, un anno dopo, cioè a gennaio 2021, da parte dello stesso Vladimir Putin, nel suo intervento, via telematica, al World Economic Forum di Davos, o meglio, nel "fuori testo" seguito all'intervento. Alla domanda: "Come vede i rapporti futuri tra Russia ed Europa", Putin infatti, a braccio e forse improvvisando rispose: "Abbiamo alcune cose fondamentali: la cultura comune. I politici più importanti dell'Europa del passato parlavano dei rapporti tra Russia ed Europa dicendo che la Russia fa parte dell'Europa, sia geograficamente che culturalmente; siamo in realtà una civiltà unica.

I leaders dei Paesi dicevano che bisogna creare un ambiente unico fino agli Urali. Io ho detto: perché fino agli Urali? Fino a Vladivostok! Io personalmente ho sentito l'opinione di un bravissimo politico europeo, che

è Helmut Koll, che diceva che se la cultura europea vuole rimanere, se l'Europa vuole continuare ad essere un centro culturale, allora l'Europa dell'Ovest e la Russia devono essere assieme. Noi condividiamo totalmente questo punto di vista.

La situazione di oggi non è normale: dobbiamo tornare all'agenda positiva. Questo è l'interesse della Russia, ed anche dell'Europa. Ne sono convinto...

...L'Europa è il nostro partner principale, commerciale ed economico. Dobbiamo ripristinare le presenze positive, ed anche aumentare lo scambio commerciale, perché l'economia europea e quella russa sono partner naturali.....Abbiamo un potenziale colossale. L'unica cosa importante è che dobbiamo dialogare tra noi onestamente e lasciare al passato le fobie. Dobbiamo guardare al futuro. Se riusciamo a superare questi problemi, allora avremo un futuro. Siamo pronti per questo. Vogliamo questo. Ma l'amore è impossibile se viene dichiarato da una sola parte. Deve essere reciproco".

Ma questo matrimonio non s'ha da fare né ora né mai

Ma poco più di un anno dopo, invece dell'amore reciproco, tra Europa e Russia sembra essersi alzato all'improvviso un muro d'incomprensione e una barriera di odio.

Il fatto è che per qualcuno, cioè per gli Stati Uniti (e per l'Inghilterra...) quell'"amore" tra Europa e Russia è un pericolo mortale, e come intimarono a Don Abbondio i bravi di Don Rodrigo, "questo matrimonio non s'ha da fare, né ora né mai".

E così la NATO, che secondo Macron era ormai affetta da morte cerebrale, è risorta d'improvviso più forte di prima. I legami euro-atlantici, che si stavano allentando, si sono stretti ancora di più; Paesi tradizionalmente neutrali come Finlandia e Svezia hanno chiesto di aderire all'alleanza atlantica, ed è calato sull'Europa e sull'Italia un clima cupo che ricorda gli anni peggiori della "guerra fredda", con annessa "caccia alle streghe", come ai tempi del peggior "maccartismo" negli Stati Uniti.

La causa di questo clima radicalmente mutato, se ci si ferma ad un'indagine superficiale, sarebbe stata l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ma basta andare un po' più a fondo nell'analisi e nella riflessione, per rendersi conto che è del tutto fuorviante attribuire solo a quella guerra il raggelarsi dei rapporti tra Europa e Russia, e la nascita di un vero e proprio conflitto, pur non dichiarato, degli Stati Uniti e dell'Europa contro la Russia. Perché - a tacer d'altro - quella guerra non è certo nata all'improvviso, come un fungo nella notte.

Le premesse della guerra

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è solo l'ultimo capitolo di una vicenda che si snoda da oltre un decennio. Prima di quell'invasione c'è infatti la guerra, in parte sotterranea, in parte esplicita, della Nato, cioè degli Stati Uniti e dell'Europa da essi spinta, contro la Russia. Quel lungo, persistente "abbaiare" della Nato alle frontiere russe, per ripetere le parole usate dal Papa. Parole insolitamente dure, per il Vaticano e per la sua diplomazia tradizionalmente felpata, ma in realtà inadeguate non per eccesso, ma per difetto. Più che un abbaiare infatti è stato un ringhiare, con grandi, ostentate manovre militari ripetutamente condotte nel mar Baltico, o nel Sud dei Balcani, cioè sia a nord che a sud, alle frontiere della

Russia.

Poi l'attacco esplicito facendo leva su quello che era diventato dal punto di vista della sicurezza il maggior punto di crisi per la Russia, cioè l'Ucraina. Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica infatti, e la dichiarazione d'indipendenza dell'Ucraina, tra i due Paesi era insorto un problema spinoso ed una materia di contrasto: la sovranità sulla Crimea, e l'esistenza sui confini orientali dell'Ucraina, di una regione - il Donbass - a maggioranza russofona.

Per quanto riguarda la Crimea, questa penisola sul Mar Nero, a lungo vassalla dell'Impero Ottomano, era stata conquistata ed annessa alla Russia nel lontano 1784. Poi, quasi due secoli dopo, nel 1954, il presidente russo Nikita Kruscev l'aveva trasferita all'Ucraina: un semplice trasferimento amministrativo, interno all'Unione Sovietica, non certo una cessione di sovranità, tanto più che allora i russi consideravano gli ucraini come un popolo quasi russo, con radice comune in quella "Rus" di Kiev" che è stata la culla storica degli slavi d'Oriente, e quindi della stessa Russia.

Ma è anche vero che le vicende storiche se da un lato avevano fatto della Russia un impero, dall'altro avevano diviso l'Ucraina, che nella parte Nord Occidentale aveva finito per essere aggregata prima alla Polonia e alla Lettonia, poi all'Impero austro-ungarico, mentre nella parte sud-orientale aveva finito col subire l'attrazione della Russia. Questo spiega come nella seconda guerra mondiale sia gli ucraini dell'Ovest che quelli dell'Est sognassero di riunificare il Paese, gli uni combattendo coi tedeschi, gli altri coi russi. Com'è noto, vinsero i secondi, e l'Ucraina si riunificò diventando una delle Repubbliche dell'Unione Sovietica. E spiega anche come una parte degli ucraini si senta fortemente attratta dall'Europa Occidentale, di cui si ritiene parte, mentre l'altra si senta russa, e parte della Russia. Questa divisione, invece di suggerire una posizione di neutralità ed un ruolo di ponte tra Europa Occidentale e Russia, è stata fatta esplodere ed usata come cuneo per creare un fossato tra Russia ed Europa, mentre in Ucraina si esasperavano divisioni e lotte interne, con un alternarsi di governi e presidenti che da un lato sognavano l'ingresso nell'Unione Europea e lo scudo protettivo della Nato, dall'altro volevano mantenere invece il legame con la Russia, considerando anche che in alcune regioni dell'Ucraina (Crimea e Donbass in particolare) i russi o russofoni sono maggioranza.

Il momento d'esplosione di questa contraddizione non è la guerra in corso, ma sono state le sanguinose manifestazioni di piazza del gennaio-febbraio 2014 contro Viktor Janukovic, più volte primo ministro ed eletto presidente dell'Ucraina nel 2010, il quale stava promovendo una politica di riavvicinamento a Mosca, e dovette abbandonare il Paese rifugiandosi in Russia.

A costringere Janukovic alla fuga, onde evitare di far la fine di Gheddafi, fu una di quelle "rivoluzioni colorate", con cui gli Stati Uniti sono soliti abbattere leader per essi scomodi. Il colpo di Stato del 2014 ebbe come contraccolpo immediato l'occupazione della Crimea da parte della Russia, che aveva in Crimea, nel porto di Sebastopoli, fin dal tempo degli Zar, la base della sua flotta militare del Mar Nero. La Crimea poi, giudicando illegittimo il nuovo governo del Paese, proclamò la sua indipendenza dall'Ucraina, il Parlamento ucraino decise quindi di indire un referendum:

vi partecipò l'83,1% degli aventi diritto, ed il risultato fu plebiscitario: il 96,7% si pronunciò a favore del ritorno della Crimea alla Russia.

Quella del 96,7% può sembrare una "maggioranza bulgara" artefatta, ma occorre anche considerare che quasi il 17% della popolazione (presumibilmente gran parte di quella di origine ucraina) non vi prese parte e che già nelle elezioni ucraine del 1994 al partito Russia, il cui programma era di riportare la Crimea in seno alla Russia, erano andati i due terzi dei voti. Al referendum erano stati invitati anche osservatori internazionali, ma l'Onu, gli Stati Uniti ed i Paesi filo-occidentali li ritennero "non sufficientemente accreditati" e considerarono nullo il referendum e illegale l'annessione della Crimea alla Russia. Ed a quel punto contro la Russia iniziarono le sanzioni, che proseguono da otto anni, reiterate in misura sempre più pesante (siamo giunti al sesto pacchetto), nel tentativo di metterla in ginocchio e, se possibile, determinare la caduta di Putin. Un tentativo che sempre più chiaramente appare non riuscito. Invece di rovinare l'economia russa infatti le sanzioni, e le contromosse di Mosca stanno rovinando quella europea.

Vicenda quasi analoga a quella della Crimea è quella dei due "oblast", cioè Regioni, del Donbass: il Donesk ed il Lugansk, a maggioranza russofona, che dopo i moti di piazza del febbraio 2014 e la fuga di Janukovic si proclamarono indipendenti. Ed è iniziata da allora una guerra sanguinosa e feroce tra l'Ucraina e le milizie delle due Repubbliche. Ma l'Occidente tutto questo è sembrato non vederlo. Finché Putin, con la giustificazione appunto di accorrere in soccorso dei russi del Donbass sotto attacco, e di voler "denazificare" l'Ucraina, l'ha invasa. Il resto è la cronaca bellica di questi ultimi mesi.

Le ragioni vere dell'invasione russa

In realtà quelle addotte da Putin sono ragioni emotive e propagandistiche. La ragione vera, la ragione profonda, è un'altra. L'Ucraina, dopo il colpo di stato del 2014, spinta dagli Stati Uniti, stava scivolando inesorabilmente nel campo avverso della Nato. E la Russia non può accettarlo; per lei è una vitale questione di sicurezza. Missili ipersonici con testata nucleare piazzati alle frontiere dell'Ucraina con la Russia, in cinque minuti arrivano a Mosca, e i russi non avrebbero forse neppure il tempo di scatenare la reazione.

Putin l'aveva detto a chiare lettere già a novembre 2021, quando la crisi sembrava aggravarsi, parlando in occasione di un Forum rivolto agli imprenditori occidentali: quella era una linea rossa che non poteva essere superata; la Russia avrebbe reagito, ricordando che anche la marina russa, grazie al nuovo missile ipersonico "Zircon", sarebbe stata in grado di raggiungere, entro cinque minuti "quelli che danno gli ordini". Aveva anche ricordato l'espansione della Nato sino ai confini dell'ex Unione Sovietica, ed il dispiegamento da parte della Nato in Polonia ed in Romania di sistemi di difesa antimissile. "Creare minacce simili in Ucraina - aveva ribadito - sarebbe una linea rossa per noi", e si era augurato che "prevalesse il buon senso ed il senso di responsabilità".

Ma non si può dire che la Nato abbia recepito il messaggio.

Le relazioni tra l'Ucraina e la Nato erano iniziate già immediatamente dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, cioè dai primi anni novanta del secolo scorso, e nel 1997 era stata fir-

mata una Carta che aveva istituito una Commissione NATO-Ucraina col compito di portare avanti la cooperazione. Dal 2009 tale Commissione supervisionava il processo d'integrazione euro-atlantica dell'Ucraina, la quale aveva già iniziato a contribuire alle operazioni ed alle missioni guidate dalla Nato.

Nel vertice NATO di Varsavia del luglio 2016 un Pacchetto di assistenza globale definì poi le linee di questa assistenza ed il Parlamento ucraino nel giugno del 2017 (cioè dopo il "golpe" contro il presidente Janukovic) aveva votato una legge che ripristinava l'adesione alla Nato, quale "obiettivo strategico" dell'Ucraina. E benché ancora l'Ucraina non facesse parte della Nato, per ben tre volte erano state eseguite manovre militari congiunte tra la Nato e l'Ucraina. Ed infine nel 2020 il presidente ucraino Zelenski aveva definito ed approvato la nuova strategia che prevede lo sviluppo del partenariato con la Nato, con l'esplicito obiettivo finale dell'adesione dell'Ucraina all'Alleanza atlantica.

E la Nato intanto, come ha ricordato lo scorso anno Putin al Forum degli imprenditori, eseguiva esercitazioni con simulazione di attacchi nucleari alla Russia, bombardieri strategici della Nato volavano a venti chilometri dai confini della Russia, navi militari della Nato eseguivano manovre ed esercitazioni belliche nel Mar Nero.

Questo spiega perché persino il Papa abbia denunciato prima questo "continuo abbaiare" della Nato alle frontiere russe, e più recentemente, pregando per la pace e per l'interruzione di questa "terza guerra mondiale già iniziata", abbia di nuovo parlato di "provocazioni della Nato" alla Russia.

Le apparenze ed ancor più la "vulgata" diffusa in tutto l'Occidente dicono che la Russia ha attaccato l'Ucraina, invadendola brutalmente. Ma la verità è che gli Stati Uniti, trascinandosi dietro l'Europa, hanno prima attaccato la Russia. Ed in seguito vedremo qual è la ragione vera di questo attacco.

Cos'è oggi la Nato e perché attacca la Russia

A questo punto sorgono inevitabilmente due domande; perché la Nato è così ostinata nel provocare la Russia, considerandola suo principale nemico, e cosa è oggi realmente la Nato?

Innanzitutto una constatazione. L'Alleanza atlantica era sorta per difendere l'Europa Occidentale dalla minaccia comunista, di cui l'Unione Sovietica era la principale espressione. Ma l'Unione Sovietica non c'è più; al suo posto c'è la Federazione Russa, che non è più retta da un regime comunista. Il partito comunista continua oggi a governare la Cina, ma da decenni gli Stati Uniti hanno intavolato con la Cina comunista rapporti di collaborazione stretta; hanno favorito, con la globalizzazione, la crescita della Cina quale "fabbrica del mondo"; hanno addirittura permesso che la Cina, quale risultato del suo grandissimo e costante surplus nella bilancia commerciale, detenga dollari in larghissima misura, finanziando con essi il Tesoro americano, e trasferendo così indirettamente alla Cina comunista un grande potere sul dollaro. Solo in questi ultimissimi anni, cioè da quando la Cina ha cominciato a sviluppare prodotti d'avanguardia nel settore strategico dell'industria elettronica (informatica, telecomunicazioni, intelligenza artificiale) ed ha cominciato a dotarsi anche di una crescente potenza militare, l'atteggia-

Presidenzialismo, sistema elettorale ed Europa

mento degli Stati Uniti è divenuto guardingo e la Cina è considerata ora un avversario strategico.

Ma il vero nemico, contro cui per ora gli Stati Uniti si muovono circondandolo da tutti i lati con le forze armate della NATO, è la Russia. Dunque: il nemico non era tanto né il comunismo né l'Unione Sovietica: è la Russia in quanto tale.

Questa apparente contraddizione non si spiega se non facendo ricorso alla storia, alla geopolitica, ed alla geografia economica. Quel che sembra oscuro apparirà allora chiarissimo, e la stessa guerra in atto tra l'Ucraina gli Stati Uniti e la NATO da un lato e la Russia dall'altro apparirà nella sua vera luce.

La chiave di comprensione viene dalla geopolitica

Mi si perdoni ora questo excursus storico, ma per capire il presente occorre fare un salto indietro di oltre un secolo. Era infatti il 1904 quando un geografo e geopolitico inglese, sir Halford Mackinder, del tutto ignoto al grande pubblico, ma ben noto a chi si occupa di geopolitica, tracciò una strategia che, a suo giudizio, avrebbe permesso all'Impero Britannico di mantenere la sua egemonia mondiale nell'era moderna, e la descrisse nella sua opera "The geographical Pivot of History".

Sir Mackinder partiva da una constatazione su un dato di fatto che agli inizi del secolo scorso era ancora allo stato iniziale, ed oggi è ormai esplosivo in tutta la sua importanza: la rivoluzione dei trasporti su rotaia - egli notava - avrebbe reso meno importante, e comunque non decisivo, il dominio dei mari, su cui si basava la potenza dell'Impero Britannico. Il treno, sottolineava Mackinder, velocizzando il movimento delle merci, avrebbe accelerato l'integrazione dei mercati d'Europa e d'Asia, ed avrebbe reso molto più rapidi anche i movimenti degli eserciti via terra (era stata appena costruita la mitica ferrovia transiberiana, e da una ventina d'anni era in funzione l'altrettanto mitico Orient Express, il treno di lusso che collegava Parigi a Costantinopoli).

Inoltre (ecco l'altra grande intuizione geopolitica e strategica che ancora condiziona le vicende mondiali) Mackinder portava all'attenzione dell'Inghilterra due altri avvenimenti che a suo giudizio essa stava sottovalutando: da un lato l'ascesa, nel cuore dell'Europa, di una nuova grande potenza: quella della Germania; dall'altro l'espansione della Russia al centro della massa asiatica, considerata l'*Heartland*, cioè il cuore della terra, espansione di cui la ferrovia transiberiana era la manifestazione più evidente. E' grazie ad essa infatti che la Russia poté cominciare a valorizzare le immense risorse economiche della Siberia, e poté iniziare a popolarla: tra il 1896 ed il 1912 infatti si erano stanziati in Siberia quasi due milioni di russi, altrettanti ucraini e mezzo milione di bielorusi, costituendo così l'85% della popolazione siberiana e legittimando con la loro presenza la conquista russa di quelle terre, in precedenza quasi disabitate. Ma torniamo alle tesi di Mackinder. La Germania, secondo il geopolitico britannico, per tutta una serie di ragioni (laboriosità, efficienza organizzativa e produttiva, sviluppo scientifico ed industriale, attitudine militare) era destinata all'egemonia in Europa; la Russia a sua volta, con la colonizzazione della Siberia, esercitava il controllo sull'area più vasta e più ricca di risorse naturali del pianeta, ma non aveva i mezzi necessari per sfruttarla e svilupparla adeguatamente. Se

i due imperi (oggi diremmo se l'Unione Europea e la Federazione Russa...) si fossero alleati, l'intera Eurasia sarebbe caduta sotto la loro influenza. E non solo l'Eurasia, perché, affermava Mackinder, "Chi comanda l'Europa Orientale controlla il cuore della terra; chi controlla il cuore della terra comanda l'isola-mondo (cioè il continente euroasiatico, n.d.r.); chi controlla l'isola-mondo comanda il mondo".

Certamente oggi, ad oltre un secolo dalle riflessioni di Sir Mackinder, la situazione è cambiata in alcuni dettagli. In Asia è riemersa la potenza cinese e tenta di emergere anche quella indiana, ambedue sorrette da una base demografica sterminata. Per non parlare di forti potenze regionali, come il Giappone e per certi aspetti anche l'Iran. Il mondo tende ad un equilibrio multipolare. L'idea di un'unica potenza globale (ieri la Gran Bretagna, oggi gli Stati Uniti) dopo le illusioni della "Fine della storia" (col trionfo del capitalismo) o del "secolo americano" che dopo il collasso dell'Unione Sovietica si profilava all'orizzonte del 2000, appare oggi sempre più improbabile. Ma nella sua sostanza l'analisi di Mackinder è ancora esatta, sostituendo alla Gran Bretagna gli Stati Uniti. E non a caso Zbigniew Brzezinski, l'ebreo polacco americanizzato che fu consigliere per la sicurezza nazionale del presidente degli Stati Uniti Carter, l'ha ripresa quasi integralmente nel 1997, delineando nel suo saggio "La grande scacchiera" le mosse che nel grande gioco della geopolitica gli Stati Uniti dovevano fare per mantenere la loro supremazia globale e sconfiggere i due giocatori avversari, cioè la Russia e la Cina.

Anche per Brzezinski è in Eurasia il "cuore del mondo", dove si gioca la partita per la supremazia globale. L'Eurasia, egli sottolinea, è il continente più grande del nostro pianeta, dove vive il 75% della popolazione mondiale e si concentra gran parte della ricchezza del mondo, sia industriale che mineraria. Il continente euroasiatico incide inoltre per il 60% sul "pil" mondiale e detiene i tre quarti delle risorse energetiche conosciute. Ed anche per Brzezinski, come per Mackinder, chi ha il controllo dell'Eurasia controlla il mondo. E come Mackinder aveva suggerito le linee d'azione che l'Inghilterra doveva seguire per mantenere il predominio mondiale dell'Impero Britannico, così anche Brzezinski ha indicato agli Stati Uniti, anch'essi potenza essenzialmente "talassocratica", cioè dominante i mari, le linee che devono seguire e le mosse che devono fare per vincere la partita della supremazia mondiale. E si direbbe proprio che quelle linee d'azione gli Stati Uniti in quest'ultimo quarto di secolo le abbiano seguite fedelmente.

C'è da aggiungere un particolare molto significativo. Nella visione geopolitica di Brzezinski alla leadership globale americana serviva una legittimazione morale, senza troppe remore per la sua strumentalità. La difesa e la rivendicazione dei "diritti umani" e dei "diritti civili" secondo Brzezinski potevano servire allo scopo, e dovevano diventare dunque una priorità, perché, egli scriveva, ogni aspirante impero ha bisogno di un mito fondativo, di una giustificazione mitizzante la sua azione storica. E' in questa luce che assumono il loro vero significato lo "scontro di civiltà", che erano anni fa la chiave interpretativa che si volle dare ai contrasti politici col mondo arabo prima e con l'Iran poi; la pretesa di "esportare la democrazia", con interventi militari in Paesi ostili, o con sobillate

"primavere" insurrezionali, ed infine la rivendicazione di una superiorità dei "valori dell'Occidente" e della "democrazia" che li sostanzierebbe, rispetto a quelli dei regimi di Paesi avversari. Rivendicazione che è ritornata pressantemente in occasione della guerra in Ucraina, ove a fronteggiarsi, secondo la versione atlantista, cioè americana, sarebbero appunto i valori di libertà dell'Occidente da un lato, e dall'altro la repressione della libertà e dei diritti civili operata dai regimi "autocratici".

C'è un fondo di verità in questa contrapposizione, ma essa non è nel senso indicato dagli Stati Uniti, ed in genere dal cosiddetto "Occidente" da essi egemonizzato. La contrapposizione infatti non è più tanto fra capitalismo e comunismo, ma tra un capitalismo socialmente regredito, sempre più arrogante e conflittuale, con pretese globali, e nello stesso tempo corroso da una crisi interna inarrestabile, e tutti quei Paesi, ormai maggioranza, che rifiutano un tale "modello di civiltà", cioè quell'"american way of live", che gli Stati Uniti vorrebbero imporre ad un mondo globalizzato, (che comporta la mercificazione di settori e concetti che altrove sono invece considerati valori irrinunciabili; una società darwinista ove si allarga sempre più il divario tra i pochi ricchi e la gran maggioranza di sempre più poveri, e la pretesa di considerare "valori" e "diritti civili" comportamenti e situazioni che altrove sono considerati invece scandalosi, quali l'omosessualità esibita con orgoglio, il "matrimonio" tra soggetti dello stesso sesso, una parità di genere tra soggetti maschili e soggetti femminili che in realtà tende a sconfinare nel tentativo di annullare ogni differenza naturale, per giungere ad una innaturale livellamento assessuato). Ed è vero che i più forti punti di resistenza a questo "modello di inciviltà" americano vengono oggi dalla Russia di Putin che ha l'appoggio della Chiesa Cristiana Ortodossa, dai Paesi islamici, e dalla Cina, non immemore dei valori confuciani,

L'Europa? Una testa di ponte degli USA nell'Eurasia

Ma veniamo così al tema che oggi più ci riguarda, cioè il presente ed il futuro dell'Europa, la guerra in Ucraina, lo stato di guerra non dichiarato che ha raggelato le relazioni tra l'Unione Europea e la Russia. Per non parlare dei rischi terrificanti che il perdurare della "guerra per procura" in Ucraina e l'apertura da parte degli Stati Uniti di un secondo fronte di lotta con la Cina comportano.

Anzitutto una constatazione, o meglio una conferma. Nello scenario geopolitico disegnato da Brzezinski e fedelmente seguito da Washington, quale che sia il presidente in carica ed il suo partito di appartenenza, **l'Europa è una "testa di ponte" americana nel continente euroasiatico**: così l'ha definita, senza perifrasi, lo stesso Brzezinski. E dopo la caduta dell'Unione Sovietica è stata questa "testa di ponte" che ha consentito agli Stati Uniti di avanzare sensibilmente nell'Eurasia, allargando la NATO sino alle frontiere del suo principale nemico strategico attuale, cioè la Russia.

L'allargamento dell'Unione Europea e della NATO sino all'Ucraina era dunque parte di questa strategia, e quello che gli anglosassoni dovevano scongiurare era invece un ritorno dell'Ucraina nella sfera d'influenza russa. Di qui prima un costante corteggiamento per attrarre verso l'Europa e l'Occidente l'Ucraina divenuta indipendente, poi la "rivolta colo-

rata" di Maidan nel 2014 quando Viktor Janukovich, nato a Donesk, cioè nella regione orientale del Donbass a maggioranza russa, aveva avviato una politica di riavvicinamento a Mosca. Riconquistata con un colpo di Stato l'Ucraina alla propria sfera d'influenza, la politica filooccidentale dei presidenti ucraini si era intensificata, e lo sbocco logico ormai non lontano erano l'adesione all'Unione Europea ed alla NATO. Cose che, come abbiamo visto, Putin non poteva accettare perché con quella mossa gli Stati Uniti gli avrebbero dato "scacco matto". Di qui l'intervento militare. E di qui la risposta degli Stati Uniti, degli anglosassoni alleati e dei "protettori" e "teste di ponte" europei: isolare e sfiancare la Russia fornendo all'Ucraina tutta l'assistenza economica e militare possibile, con la copertura dell'"intelligence" anglosassone, con l'invio continuo e massiccio di armi sempre più potenti e sempre più moderne, e con una martellante campagna di propaganda volta a dipingere i russi come brutali invasori che spargono devastazioni e lutti anche tra civili e si macchiano di crimini di guerra, mentre gli ucraini sono gli eroici difensori della loro libertà. Una visione distorta che è diventato "pensiero unico" ed unica "verità" diffusa incessantemente da tutti i "media" occidentali. E chi la pensa anche solo un poco diversamente, diffonde "fake news" a servizio del nemico, e merita di essere per ora inserito in liste di proscrizione, prospettandosi per il futuro pene più radicali.

Il pericolo più grande per gli Stati Uniti

Dunque: attirare l'Ucraina nell'orbita dell'Unione Europea, e quindi dell'Impero Americano, costituisce da anni una delle scelte strategiche di Washington; una delle mosse con cui, nella scacchiera dell'Eurasia, metterebbe in fortissima difficoltà la Russia. E per Putin ciò è inaccettabile. Non si tratta per Mosca soltanto di riportare sotto la propria sovranità i territori russofoni di quell'area (Crimea, Donbass e se possibile la Transnistria) ma di garantire la propria sicurezza, che sarebbe messa in crisi dall'avanzamento della NATO sino alla sua frontiera meridionale e nelle acque del Mar Nero.

Questo braccio di ferro tra Mosca e Washington spiega l'alternarsi in Ucraina in questo ultimo ventennio di presidenti ora filorussi, ora filooccidentali.

Ma nella strategia delineata ne "La grande scacchiera", e precisata ulteriormente in "Second Chance" ed in vari articoli su giornali, Brzezinski mette in guardia anche da alcuni pericoli che l'America doveva assolutamente evitare per poter mantenere la sua leadership globale.

Un primo pericolo era quello di una coalizione tra Russia e Cina. Essa comportava un volgersi della Russia verso l'Asia a seguito della scoppio di una "Seconda guerra fredda" con l'Occidente. **"Se la Russia dovesse respingere l'Occidente e stringere un'alleanza con la Cina e con l'India - sottolineava Brzezinski - allora il perimetro americano in Eurasia si ridurrebbe sensibilmente".**

Ma per confermare la loro egemonia globale, per fare del XXI secolo il "secolo americano", gli Stati Uniti dovevano sventare un pericolo anche maggiore di quello derivante da una coalizione tra Russia e Cina che coinvolgesse anche l'India. Questo pericolo mortale era che la Germania, o meglio, ora, l'Unione Europea, sottraendosi al protettorato americano, trovasse linee d'intesa e di cooperazione con la Russia. Perché

aggiungeva Brzezinski, **"Se i partner occidentali, soprattutto Francia e Germania, dovessero spodestare gli Stati Uniti dal loro osservatorio nella Periferia occidentale (così definiva l'area europea) la partecipazione americana alla partita nello scacchiere euroasiatico si concluderebbe automaticamente".**

A giudicare dagli avvenimenti più recenti, gli Stati Uniti, per mezzo della NATO, sono riusciti ad evitare il pericolo per loro più grande, cioè una intesa tra Unione Europea (in particolare Germania e Francia) con la Russia. L'Europa appare oggi totalmente allineata alla politica di Washington. Anzi: la testa di ponte americana sembra allargarsi, con l'adesione alla NATO di Paesi sinora neutrali, come Finlandia e Svezia.

Henry Kissinger, già segretario di Stato americano con i presidenti Nixon e Ford, nel 2014 lucidamente scriveva: **"Trattare l'Ucraina come parte del confronto Est-Ovest e spingerla a far parte della NATO, affosserebbe per decenni ogni prospettiva di integrare la Russia e l'Occidente, ed in particolare la Russia e l'Europa, in un sistema di collaborazione internazionale".**

Più che una semplice constatazione Kissinger sembra indicare un obiettivo da raggiungere.

Il presidente degli Stati Uniti Biden ha dichiarato recentemente: "Una NATO allargata avrebbe gli strumenti, le risorse, la chiarezza e la convinzione per guidare il mondo".

Dunque: gli Stati Uniti vogliono mantenere e rafforzare la loro leadership mondiale, e la NATO, sempre più allargata, è lo strumento principale di questa egemonia.

"Fine della storia" dunque, come prevedeva anni fa Francis Fukuyama, e inesorabile inizio di un "secolo americano"?

In realtà la storia non è finita (non finisce mai...) ed è tutt'altro che certo che quello iniziato nel 2000 sarà il secolo del predominio mondiale americano.

Se infatti gli Stati Uniti hanno neutralizzato per ora il primo pericolo, cioè l'intesa tra Europa e Russia, non hanno neutralizzato il secondo, cioè il volgersi della Russia verso l'Asia e la stretta alleanza con la Cina, che si sta allargando all'India, e ad ovest sino all'Arabia Saudita, alla Lega Araba, alla maggioranza degli Stati africani ed a quelli dell'America latina secondo il modello già implicito nel coordinamento politico ed economico dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) e dei Paesi della Shanghai Cooperation Organization (S.C.O.) che oltre a Russia e Cina comprende il Kazakistan, il Kirghistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan. In concreto nel continente euroasiatico, a parte la "testa di ponte" europea, gli Stati Uniti non hanno né alleati sicuri né protettori obbedienti, e dal lato del Pacifico in terra ferma possono contare solo sulla Corea del Sud. Pensare che con questo scenario la Russia possa essere isolata con le sanzioni ricorda un po' la battuta che si attribuiva ai giornali inglesi, che quando c'era forte tempesta sul Canale della Manica titolavano: "L'Europa è isolata". E quanto alle sanzioni con cui l'Europa dovrebbe colpire l'economia russa, è come se cercasse di accoltellarla tenendo il coltello dalla parte della lama: alla Russia quei colpi fanno poco male, e l'Europa rischia di dissanguarsi.

Ci sono da aggiungere due ultime considerazioni. La prima è che all'interno degli Stati Uniti crescono le differenze tra ricchi e poveri, che non sono più soltanto di carattere prevalentemente etnico (da un lato gli

Presidenzialismo, sistema elettorale ed Europa

afroamericani e gli ispanici, dall'altro gli anglosassoni) ma coinvolge sempre più anche la classe media bianca, che vede affievolirsi progressivamente il suo vecchio benessere. Da ciò un diffuso malessere sociale, che si manifesta a tratti con episodi di vera e propria patologia, di cui gli ormai frequenti episodi di sparatorie e stragi d'innocenti sono una delle manifestazioni.

Ed anche sul piano politico si sta aprendo una faglia che divide in due parti distinte e contrapposte la società americana. Il sussulto insurrezionale dei partigiani di Trump, convinti che le elezioni presidenziali che hanno portato all'elezione di Biden sono state truccate, le manifestazioni di piazza e le proteste scoppiate poi dopo la sentenza della Corte Suprema sull'aborto ed il dividersi degli Stati americani e dell'opinione pubblica tra quelli che lo considerano un diritto civile e quelli che lo considerano un reato, sono solo i due ultimi segni di quella faglia che si è aperta e che potrebbe causare a breve terremoti politici e lacerazioni politico-sociali, che a tratti paiono addirittura assumere la natura di prove di guerra civile, tanto più se si concretizzeranno i tentativi di escludere per via giudiziaria Donald Trump dalle prossime elezioni presidenziali, per evitare con questa mossa disperata la sua probabile vittoria.

Ulteriore prova di questa progressiva divaricazione politica è il linguaggio che sta assumendo negli Stati Uniti la polemica tra democratici e repubblicani. Parlando il 1° settembre scorso a Philadelphia il presidente Biden ha detto che i repubblicani del MEGA (cioè Make America Great Again, che è lo slogan di Trump) "sono un pericolo per la Nazione, al Congresso agiscono pieni di rabbia, violenza, odio e divisione, e abbracciano la violenza politica". E pochi giorni prima aveva definito i sostenitori di Trump "semifascisti". E da parte repubblicana la sarcastica risposta era di chiedergli se con tale accusa di "semifascismo" Biden si riferiva ai quasi 74 milioni di americani che alle elezioni presidenziali del 2020 avevano votato Trump. La seconda considerazione è che l'intero sistema finanziario occidentale, che ha negli Stati Uniti il suo vertice, è da decenni ormai in stato fallimentare, e viene tenuto in vita grazie ad artifici sempre più estremi.

Dalla "truffa petrolifera" alla finanziarizzazione dell'economia
Il primo segno di crisi strutturale data da oltre cinquant'anni or sono, ed è stato l'abbandono del sistema monetario internazionale di Bretton Woods, disdetto improvvisamente ed unilateralmente dall'allora presidente americano Richard Nixon a ferragosto del 1971, quando dichiarò che il dollaro non era più convertibile in oro. In parole più brutalmente chiare: gli Stati Uniti non erano più in grado di onorare l'impegno della convertibilità, su cui si basava e si giustificava il ruolo di valuta internazionale e di strumento di riserva della moneta americana. Per mantenere artatamente quel ruolo ed il conseguente "signoraggio" del dollaro sul resto del mondo furono inventate due devastanti crisi petrolifere, nel 1973 e nel 1979. Esse ebbero come presunta giustificazione prima la guerra arabo-israeliana, durata in tutto sei giorni, poi la cacciata dello Scià di Persia e l'instaurazione a Teheran del regime degli ayatollah. Motivazioni che, evidentemente non potevano reggere a lungo, perché gli effetti macroeconomici di quegli eventi sarebbero stati presto riassorbiti, per cui fu diffusa infine "urbi et orbi" la "fake

new" della fine imminente delle riserve petrolifere mondiali. Notizia totalmente falsa, come la forte crescita delle riserve petrolifere mondiali di questo ultimo mezzo secolo ha dimostrato. Ma nel frattempo il prezzo del petrolio era improvvisamente esploso, ed essendo esso quotato e pagato in dollari, esplose anche la domanda mondiale di dollari da parte dei Paesi importatori di greggio, e così la moneta americana, benché non più convertibile in oro, e stampata "ad libitum" in misura esorbitante, ha mantenuto il suo ruolo di moneta dei pagamenti internazionali e di valuta di riserva per le Banche Centrali. E gli Stati Uniti hanno goduto da allora di un "signoraggio" monetario ancora più incondizionato, potendo pagare merci d'importazione semplicemente stampando altra carta-moneta, o creandola dal nulla coi semplici impulsi elettronici nei conti bancari, senza alcun riferimento alle loro riserve auree e alla loro bilancia dei pagamenti con l'estero, che ovviamente sprofondava in disavanzi sempre più ampi.

Ma quella prima manipolazione attuata sui prezzi del petrolio ebbe una serie di effetti collaterali devastanti. Anzitutto una iperinflazione originata dal gigantesco rincaro dei costi dell'energia, che dal petrolio e dai suoi derivati si diffuse a cascata ai costi della produzione e dei trasporti, e di lì all'intero sistema economico. Il prezzo del petrolio poi crollò, perché l'imminente fine delle riserve del pianeta era una sesquipedale menzogna, e ben presto sul mercato mondiale l'offerta di petrolio risultò superiore alla domanda; le quotazioni petrolifere quindi prima crollarono, poi iniziarono un'altalena di alti e bassi che riflette i movimenti della congiuntura economica globale.

Ma un secondo effetto, ancor più devastante del disancoraggio del dollaro all'oro, che persiste tutt'ora e si è ingigantito mostruosamente in questo mezzo secolo, è che da allora la Federal Reserve americana, presto imitata dalle altre grandi banche centrali, ha potuto stampare carta moneta a volontà, senza alcun riferimento a beni reali. "Fiat Money", come dicono gli economisti, cioè cartamoneta che deriva il suo valore semplicemente dallo Stato che la emette dandole corso legale, e dal fatto che i cittadini la accettano (o meglio, non possono far altro che accettarla) come mezzo di pagamento. E così, come sottolineò il grande economista Robert Triffin, nel decennio iniziato alla metà degli anni settanta del secolo scorso fu immessa nell'economia mondiale una quantità di moneta internazionale (essenzialmente dollari) superiore a quella emessa dai tempi di Adamo ed Eva sino ad allora. Moneta creata dal nulla che da un lato getta benzina sul fuoco, cioè continua ad alimentare la spirale iperinflazionistica iniziata con l'esplosione dei prezzi del petrolio, dall'altra finisce in larghissima parte nel circuito finanziario, alimentando quella "finanziarizzazione" dell'economia che ha iniziato a mutare da allora la natura stessa del capitalismo. Ma quell'alluvione di liquidità monetaria a cavallo tra gli anni settanta ed ottanta del secolo scorso era solo un inizio.

La struttura finanziaria dell'economia occidentale si è arricchita da quegli anni di strumenti sempre più sofisticati al servizio della speculazione, in primo luogo tutta la serie dei cosiddetti "derivati", cosicché si è assistito più volte in questi anni all'assurdo di un mercato finanziario che, inondato di moneta, è divenuto un casinò globale, che gonfia i suoi valori, alimentati da manovre speculative e da

una serie di "bolle" (quella dei titoli tecnologici, dei valori immobiliari, della transizione ecologica, ecc.) mentre l'economia reale langue o arretra, e nella società civile, sempre più imbarbarita, cresce costantemente il numero dei poveri e si allarga il divario con l'élite finanziaria sempre più ricca.

Questa crescita patologica della finanza, che da sostegno dell'economia reale ne è divenuta parassita e strumento predatorio, è stata favorita da alcune nuove misure che, partite dagli Stati Uniti, sono state poi disciplinatamente replicate anche in tutti i Paesi che ne subiscono l'egemonia e l'influenza, a cominciare da quelli della loro "testa di ponte" europea, Italia compresa, ovviamente.

Una delle misure più devastanti è stata l'abolizione della divisione tra banche commerciali, che raccolgono depositi dei risparmiatori ed erogano credito all'economia reale, e banche d'investimento, che operano speculazioni sul mercato finanziario. E così il denaro dei risparmiatori, magari convogliato in "investment funds" dalle "banche universali", più che finanziare l'economia è finito nel gran casinò della finanza globale. Quella divisione tra banche commerciali e banche d'investimento era stata sancita negli Stati Uniti con il Glass-Steagall Act nel 1933 dopo il disastro della grande crisi del 1929. Ad abolirla, nel 1999, è stato il presidente Clinton: allo scadere della sua presidenza è stato il suo ultimo e più grande regalo a Wall Street.

L'inevitabile collasso del sistema finanziario occidentale

Questa finanza da casinò, priva di una vera moneta, e alluvionata da biglietti di carta, o da moneta espressa da semplici impulsi elettronici, alimenta titoli che in larghissima parte sono spazzatura. Se ne è già avuto una plateale riprova nel 2008, con la crisi negli Stati Uniti del cosiddetto "mutui subprime" che stava per travolgere l'intero sistema finanziario occidentale, e fu arginata a stento dalle autorità monetarie immettendo altri enormi quantità di moneta cartacea e virtuale, con i cosiddetti "quantitative easing". Con tale misura in pratica le Banche centrali accettano titoli dalle istituzioni finanziarie, cioè dalle grandi banche speculative, e in cambio danno loro moneta. La spazzatura passa dalle banche alle Banche Centrali, le quali in pratica sono diventate "bad banks", perché nei loro bilanci, che si sono gonfiati spropositatamente, registrano all'attivo titoli che in realtà valgono poco o nulla. Dal 2010, come ha ricordato il prof. Fabio Vighi, dell'Università di Cardiff, in una recente intervista pubblicata da Davide Rossi nel suo libro su "L'economia delle emergenze" edito da Arianna Editrice, "l'economia mondiale viene alimentata dalla flebo delle banche centrali: un regime a getto continuo che inonda, e quindi inflaziona, i mercati finanziari, tenendo il costo del denaro inchiodato a zero e dintorni".

"Metadone monetario - aggiunge poi - cioè trilioni (ovverosia migliaia di miliardi n.d.r.) creati con il mouse del computer dai banchieri centrali e pompati sia nell'edificio finanziario che in un'economia globale strutturalmente in deficit".

"L'attuale flebo monetaria, con conseguente bolla debitoria - conclude il prof. Vighi - è il sintomo di una crisi strutturale da cui sembra impossibile uscire indenni".

In pratica le Banche Centrali hanno perduto le leve del governo dell'economia. Per frenare l'inarrestabile emergere dell'inflazione dovrebbero

smettere di aumentare la liquidità monetaria ed aumentare invece i tassi. Ma appena accennano a timidi aumenti di frazioni di punto, come stanno facendo la Federal Reserve e la BCE, si profila lo spettro della recessione. Fare sul serio, aumentando i tassi di alcuni punti al di sopra del livello dell'inflazione, come fece negli Stati Uniti il presidente della FED Paul Volcker a settembre del 1979, portando il costo del denaro oltre il 20%, oggi è praticamente impossibile. La recessione assumerebbe dimensioni drammatiche e socialmente insostenibili; scoppierebbero le bolle debitorie delle imprese e degli Stati, se si ingigantisce il costo in interessi ed il peso dei loro debiti, e piomberemmo dritti dritti nel collasso dell'economia occidentale.

Sarebbe il quarto infarto del sistema economico occidentale, e certamente quello definitivo. Dopo quello monetario del 1971 e quello finanziario del 2008, connesso ai mutui "subprime" ed ai derivati costruiti su di essi, un terzo collasso quasi mortale si è registrato a settembre del 2019, sempre nel sistema finanziario, ed ancora a partire da Wall Street. In quel 17 settembre rischio di bloccarsi infatti il mercato interbancario, sul quale le grandi banche si riforniscono di liquidità a brevissimo termine, quando ne hanno immediato bisogno.

Improvvisamente, non si è mai saputo con certezza per quale notizia riservata, un clima generale di sfiducia e di sospetti si diffuse sul mercato, come se ogni banca esitasse a prestare, temendo che la controparte fosse sull'orlo della bancarotta. I tassi sull'interbancario schizzarono dal 2 al 10% in poche ore.

Ancora una volta fu la Federal Reserve a dover correre in soccorso, con la solita "medicina": iniettò nel sistema in soli due mesi 260 miliardi di dollari, come al solito creati dal nulla. Senza quella "flebo" massiccia l'intero mercato finanziario occidentale sarebbe crollato.

Il problema è: fino a quando le crisi ricorrenti di un sistema finanziario drogato potranno essere curate con somministrazioni sempre più forti di metadone? "L'ubriaco chiede vino", si diceva una volta. Ma non è certo dandogli più vino che lo si fa tornar sobrio. E fino a quando la poderosa spinta iperinflazionistica implicita nella creazione a getto continuo di liquidità, e quella recessiva strutturale, derivante dall'impoverimento di una fascia sempre più larga della popolazione e dall'immissione progressiva di intelligenza artificiale e di automazione nel ciclo produttivo, e dall'espulsione conseguente di forza lavoro, potranno essere governate con emergenze più o meno spontanee e accidentali: la "pandemia di covid" prima, che ha frenato le spinte inflazionistiche che cominciavano ad emergere già nel 2019, e l'economia di guerra che si cerca di imporre ora, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte dell'Unione Sovietica. E domani, cosa ancora?

Ha ragione il professor Vighi: da questa crisi strutturale del sistema finanziario globale a guida americana è impossibile uscire indenni. E non a caso i Paesi che non accettano l'egemonia americana, a cominciare da Russia e Cina, stanno approntando scialuppe di salvataggio in vista di quel naufragio.

Ed hanno cominciato dal sistema monetario, da cui, nell'ormai lontano 1971, la crisi è iniziata. E' in questo scenario che la pretesa della Russia di esser pagata in rubli per le sue forniture di gas o di petrolio, e non più in dollari o in euro, assume ben altro

peso che quello di una ripicca, e così pure gli accordi tra Russia, Cina, India, ecc. di pagare con moneta nazionale gli scambi reciproci, ed i tentativi di trovare un accordo per la creazione di una moneta comune, formata da un paniere contenenti le loro monete, da sostituire al dollaro negli scambi internazionali, e sotteso e silenzioso, da parte di tutti loro un continuo accumulo di oro.

Conclusione: con tutta probabilità il sistema finanziario e l'economia dell'Occidente si stanno avvicinando ad un collasso ben più drammatico di quello del 1929.

Il futuro immediato dell'Occidente ha i toni cupi di una crisi epocale. La guerra per procura che Stati Uniti ed Europa conducono in Ucraina contro la Russia, e le contromosse russe nel settore dell'energia stanno accelerando i tempi del collasso, ma sarebbe erroneo considerarle la causa. La causa vera è il micidiale mix di iperinflazione e di spinte recessive che è stato creato in questi ultimi decenni; è - nell'economia reale - il liberismo selvaggio e la globalizzazione senza regole che nei Paesi ad economia avanzata crea disoccupazione, riduce costantemente il potere d'acquisto della classe media, allarga il divario tra i pochi sempre più ricchi e la fascia che si allarga dei più poveri, ed ha per sbocco naturale disordini sociali irrefrenabili che esploderanno quando, in un futuro ormai prossimo, il sistema finanziario e quello economico collaseranno.

Se questo è il destino cui è diretto il treno dell'Occidente, cioè una crisi peggiore di quella del 1929, a quel punto, pur malconci, da quel treno si potrà scendere. Prima è quasi impossibile.

Ogni crisi dunque è anche un'occasione. Se si esclude l'ipotesi apocalittica di un conflitto nucleare, sulle rovine dell'economia si tornerà a costruire. Ma dalla crisi avrà origine inevitabilmente un nuovo equilibrio internazionale. E l'Europa, superati i legami atlantici, se Germania, Francia e Italia lo vorranno, potrà, per usare le parole di Macron, "reimparare la grammatica della sovranità".

Quella "grammatica" che ora non può esercitare, e senza la quale l'Europa non esiste.

Ma se l'Unione Europea deve reimparare la grammatica della sovranità, la Federazione Russa a sua volta a poco a poco, senza traumi, dovrà imparare la grammatica della democrazia. O meglio, poiché democrazia è spesso un nome illusorio o mistificato, il popolo russo dovrà reimparare la grammatica della libertà, non solo verso l'esterno, ma anche all'interno. Grammatica, quest'ultima, che non ha mai conosciuto.

Allora si potrà e si dovrà riaprire, su nuove basi ed in un quadro nuovo, anche il discorso con la Russia. Ed è assolutamente indispensabile riaprirlo. Perché Europa Occidentale e Russia si integrano perfettamente, perché senza la Russia l'Europa è monca, e senza l'Europa la Russia è condannata alla sola scelta asiatica, innaturale ed anche inevitabilmente subalterna rispetto alla Cina. Uno grande spazio economico e politico europeo dall'Atlantico al Pacifico, una Confederazione Europea articolata nelle varie Nazioni che la compongono, orgogliose delle proprie radici, della propria cultura, della propria identità, che va difesa e considerata cara come la luce degli occhi, ma concese anche delle profonde radici culturali che le accomuna, e del comune destino. Non è un sogno: è un grande progetto politico; è il compito storico cui sono chiamate le giovani generazioni europee.



Primo Siena, bersagliere vol. della RSI. I.XI.1943-30.IV.1945. Prima della partenza per il fronte della Venezia Giulia

In memoria di Primo Siena

Arriva dal Sudamerica la notizia della scomparsa di Primo Siena, intellettuale post fascista dopo aver combattuto nella RSI e aver militato nel MSI. Vogliamo ricordarlo con due scritti di due suoi amici, distanti anagraficamente fra loro, ma entrambi affascinati dalla sua personalità.

Sulla tomba di Primo Siena
Giovanni Facchini 15 novembre 2022

E così se ne è andato anche uno degli ultimi ragazzi di Salò, il grande Primo Siena! Avrebbe compiuto 95 anni il prossimo 20 novembre. Da 30 viveva stabilmente a Santiago del Cile. Una vita lunga ma non sprecata in ogni suo istante. Con commozione e devozione voglio ricordare la sua figura di uomo integrale:

Volontario e combattente a nemmeno 16 anni, scappa letteralmente di casa da San Prospero di Modena a Verona, per arruolarsi nell'ottobre 1943 nel costituendo battaglione di bersagliere volontari "Mussolini" facente parte delle forze armate della neonata Repubblica Sociale Italiana. Schierato in Val Baccia, a difesa di Gorizia, questo migliaio di ragazzi male armati e poco addestrati saprà tenere testa fino all'aprile 1945 alle sanguinarie e ben rifornite (dagli angloamericani...) brigate partigiane comuniste del Maresciallo Tito. Invitti, ma costretti ad arrendersi col tradimento alla fine della guerra, molti moriranno fra le torture e le esecuzioni sommarie nel gulag di Borovnica, in Slovenia, definito anche dal vescovo di Trieste Antonio Santin un "inferno di morti viventi" per le notizie terribili che trapelavano. Primo Siena riuscirà a rientrare in Italia nell'autunno del 1945 insieme a pochi altri grazie a un intervento della Croce Rossa Internazionale, sollecitato anche dalla madre disperata che si era letteralmente incatenata davanti alla sede triestina della CRI. **Politico e militante** della prima ora del Movimento Sociale Italiano e della Destra politica. Stabilitosi con la famiglia a Verona, Primo Siena sarà consigliere comunale nella città scaligera per trenta anni, dove ancora oggi viene ricordato da tanti amici e vecchi militanti. Lo ritroviamo ancora giovane in prima fila nelle manifestazioni, in faccia alla temibile polizia di Scelba, per Trieste italiana nel '54 e a sostegno dei ribelli ungheresi in rivolta contro il terrore rosso nel '56. Ha ricoperto poi varie cariche importanti nel partito della Fiamma anche a livello nazionale, come membro della Direzione Nazionale e responsabile di tante iniziative culturali del movimento. Ha attraversato le segreterie di De Marsanich, Michelini, Almirante e, pur non essendo mai stato eletto deputato o senatore, è ricordato in tanti saggi, libri e articoli dagli storici della destra politica (Adalberto Baldoni, Giuseppe Parlato, Antonio Carloti...) come uno dei suoi esponenti più lucidi e preparati.

Filosofo e metapolitico del fronte della Tradizione: Primo Siena è noto soprattutto per il suo impegno culturale, autore di numerosi saggi, libri e articoli, un impegno propedeutico dal suo punto di vista a ogni azione in campo pratico e politico in senso stretto. Rientrato dalla prigionia, mi raccontava il suo disagio interiore di giovane reduce di fronte alla propaganda "democratica e antifascista" che bollava come "male assoluto" tutto quello per cui lui e i ragazzi come lui avevano versato sangue e sacrificato la giovinezza. Bisognava reagire e controbattere, non solo e non tanto sul piano fisico, ma su quello morale e spirituale. Da qui l'esigenza di formarsi quella "forza interiore" inespugnabile per qualsiasi propaganda, fosse anche quella di una superpotenza nucleare. Primo Siena sarà tra i giovanissimi "figli del sole", il sodalizio generazionale (Enzo Erra, Giano Accame, Tazio Poltronieri, Pino Rauti e tanti altri) che saprà riscoprire il pensiero Julius Evola come antidoto alla modernità, per uomini ancora "in piedi tra le rovine" e disposti a "cavalcare la tigre". Rientrato nei ranghi di una visione tradizionale cattolico-ghibellina, promuoverà riviste importanti come "Cantiere" e "Carattere" e stringerà una amicizia intellettuale con il grande Silvano Panunzio, vero e proprio maestro segreto per generazioni di giovani "non omologati". Nasceranno un gruppo ristretto di "cavalieri erranti", l'Alleanza Trascendente Michele Arcangelo, e una rivista, "Metapolitica", "non in vendita" dalle pagine bianche come il cuore puro dei cavalieri di Camelot, con lo scopo dichiarato di formare una avanguardia spirituale qualificata e ben orientata oltre gli steccati e i pregiudizi settari: collaboreranno personalità del calibro di Gianfranco Legittimo, Fausto Gianfranceschi, Mario Pucci, Attilio Mordini, Matthias Vereno, Ramon Panikkar, Pierre Pascal, Giuseppe Palomba, Vintila Horia...

Su di un piano diverso, quello degli studi giuridici e corporativi, resterà importante anche il sodalizio con Gaetano Rasi: insieme animeranno ricerche, conferenze e dibattiti entrati nella storia grazie all'azione dell'Istituto nazionale di studi politici ed economici (INSPE).

Maestro ed educatore: ma Primo Siena si guadagnava da vivere prima di tutto come dipendente del Ministero della Pubblica Istruzione. Ottenuto il diploma magistrale tra mille sacrifici nel dopoguerra, partirà dall'insegnamento elementare nelle scuole veronesi, dove ancora i suoi primi scolari lo ricordano con affetto. Presa anche la laurea in pedagogia, sarà promosso dirigente scolastico, per poi, alla fine degli anni '70, alla soglia dei 50 anni, quando molti pensano a "tirare i remi in barca", chiedere l'assegnazione alle scuole italiane all'estero. Dopo un anno nella Somalia di Siad Barre (che incontrò, raccontandomi di come custodisse orgoglioso un ritratto di Mussolini e il suo diploma di allievo sottufficiale carabinieri a Firenze), passò al Sudamerica, prima in Perù poi in Cile, dove si stabilirà definitivamente all'inizio degli anni '90. Una delle sue ultime battaglie sarà la difesa del nome della prestigiosa scuola italiana di Santiago del Cile, intitolata a Vittorio Montiglio, l'eroe fanciullo, figlio di immigrati ma volontario nella Grande Guerra e a Fiume con D'Annunzio (la sua tomba è al Vittoriale). A qualcuno a Roma questo nome sembrava ingombrante e superato, ma non allo stesso modo la penseranno la comunità degli italiani in Cile e il nostro Primo, e la scuola si chiama ancora oggi così. Una grande passione quella di Primo per l'insegnamento e l'educazione in generale: il suo punto di riferimento era Giovanni Gentile, a cui dedicherà anche un saggio critico ("Un italiano tra le intemperie", ed. Solfanelli 2014)

Amico e camerata: ho conosciuto Primo Siena di persona quando aveva quasi ottanta anni, nel 2004, ed io ne avevo appena 25. Si dimostrò subito disponibile e generoso, sempre pronto alla battuta e allo scherzo, capace di passare da argomenti seri a temi più banali legati alla deriva sociale e politica attuale su cui cercavamo di ironizzare: abbiamo passato ore al telefono e poi su skype. Quasi ogni anno affrontava il lungo viaggio in aereo per tornare in madrepatria nella sua Verona e allora ci incontravamo a casa di Francesco di Noia o di Giovanni Perez, alla Piccola Capreria (il sacrario in provincia di Mantova dedicato ai caduti di Bir el Gobi), o a Gorizia ai raduni del Btg. Mussolini, o a Roma, incontrando amici e camerati di sempre. Indimenticabile quando fui io però ad andarlo a trovare in Cile nell'estate del 2009, ospite in casa sua e della comunità italo-cilena. In effetti Primo, anima inquieta e curiosa, seppe ritagliarsi con entusiasmo una seconda vita in quella che amava definire "America romanica": fu anche consigliere eletto a rappresentare il Cile nel prestigioso "Consiglio generale per gli italiani all'estero" (CGIE).

Ma il momento più commovente della nostra vita insieme, fu quando, nel 2011, mi mostrò la sua tomba già pronta, quella della lapide che vedete qui nella foto sotto. In effetti lo avevo accompagnato a visitare, per l'ultima volta, i luoghi della sua infanzia nella provincia modenese. Nel piccolo cimitero di campagna di San Prospero trovammo ancora intatta questa vecchia lapide dedicata appunto a Primo Siena: si trattava dell'omonimo zio, ex combattente e militante fascista morto giovanissimo nel 1925 a seguito dei postumi di una aggressione subita da facinorosi socialisti insorti dopo il delitto Matteotti. Era stato anche consigliere comunale nel piccolo paesino modenese. Nel 1927 il nostro neonato Primo ereditò quindi il nome dallo zio prematuramente scomparso. "Vedi, mi disse, questa lapide sembra proprio la mia! **"Siena Primo, che a soli 25 anni lasciò questa terra - padre di famiglia - soldato in guerra - fascista ed amministratore comunale - morto il 17 novembre 1925 - i genitori e la madre inconsolabili posero"** Come vedi, quando morirò ho già la lapide fatta, spero solo di aver proseguito degnamente il percorso del mio povero zio, morto giovanissimo e che non ho mai conosciuto. Forse per questo il destino mi ha dato una vita così lunga, forse per questo sono scampato a Borovnica". Certo, Primo, questo e molto di più.



di Giovanni Perez

Tratto da "La morte di Siena, il Primo dei miei maestri. In memoriam"

Questo ricordo "In memoriam" è un assai modesto segno di riconoscenza verso il "Primo" - di nome e di fatto - dei miei maestri, ora che si è concluso il suo viaggio terreno. Risalendo agli anni della mia formazione culturale, assieme a tanti altri di un'intera generazione, che fu sollecitata soprattutto dall'impegno dedicato all'azione politica, tra coloro che furono capaci di offrire i necessari "Orientamenti", Primo Siena è il primo nome che pongo in cima ai miei ricordi. Da allora, nonostante appartenessimo a generazioni diverse, si è cementata nel corso degli anni un'amicizia profonda, frutto di colloqui che, talvolta, sono sconfinati nelle rispettive sfere private. E poi, i tanti approfondimenti, gli aneddoti, i ricordi di una vita attraverso i quali si cercava di trovare il senso della nostra comune appartenenza al medesimo mondo umano, e perciò ideale e politico. Tutto questo fino al suo crollo fisico, dal quale, purtroppo, non si è più ripreso. Collaboratore del "Risveglio Nazionale" (1949-1953) fondato da Gaetano Rasi e Cesare Pozzo, diresse con Carlo Amedeo Gamba e Carlo Casalena la rivista "Cantiere. Rassegna di critica e cultura politica" (1950-1953), per poi fondare e dirigere con Gaetano Rasi, "Carattere. Rivista di fatti e di idee" (1955-1963). Si tratta di riviste in cui Siena apportò il proprio orientamento cattolico-tradizionale, ma che erano comunque aperte anche ad altri contributi ideali e dottrinari. Proprio quest'ultima rivista rimane sicuramente la sua migliore iniziativa editoriale, in cui i temi etici e pedagogici diventarono per certi versi ancor più importanti di quelli politici e storici. Dopo aver combattuto il comunismo nella sua manifestazione storica e militare, difendendo il fronte italiano orientale dagli assalti dei partigiani di Tito, una volta tornato ai suoi studi, Siena si pose la domanda se quella giovanile scelta di combattere dalla parte di chi era sicuramente destinato alla sconfitta, fosse davvero stata quella giusta. La risposta a questa domanda cruciale, quanto drammatica, si trova ora consegnata nelle pagine del libro *Le alienazioni del secolo*, in cui vengono sottoposte a critica le ideologie precedentemente combattute in una guerra vissuta, soprattutto, come guerra ideologica: la democrazia contrattualistica, il liberalismo laicistico, il social-comunismo. Questo libro venne pubblicato nel 1959 e fu premiato come manoscritto due anni prima, al concorso del "Premio Angelicum" dall'allora Mons. Montini, il futuro Paolo VI. Sotto la guida di due autentici maestri, Umberto A. Padovani e Marino Gentile, Siena si laureò in pedagogia nel 1964. Università di Padova, orientandosi verso un Cristianesimo in quegli anni testimoniato dalla rivista "L'Ultima", fondata da Giovanni Papini e diretta da Adolfo Oxilia, per poi intraprendere un percorso di realizzazione interiore che lo porterà ad aderire al progetto cui diede vita la Rivista di Studi Tradizionali "Metapolitica", animata da Silvano Panunzio, che divenne il suo definitivo punto di riferimento. Lungo gli anni Sessanta, gli anni del Concilio Vaticano II, lo scontro tra le due anime della cultura cattolica, quella tradizionalista e antitomodernista da una parte, quella progressista o modernista dall'altra, divenne particolarmente acuto, imponendo una radicale scelta di campo, che preludeva ad una adesione o meno alla Democrazia Cristiana, in nome del principio dell'unità politica dei cattolici in Italia. La scelta operata da Siena per il primo dei due campi, era in linea non solo con l'impronta esercitata dalla figura materna, ma con il maestro dei suoi maestri di sempre: Guido Manacorda, Attilio Mordini, Romano Guardini, Armando Carlini, Silvano Panunzio; scelta condivisa anche da altri illustri intellettuali della sua generazione, con i quali condivise un entusiasmo quanto difficile impegno politico: Fausto Belfiori, Fausto Gianfranceschi, Gianfranco Legittimo, Tazio Poltronieri, Giuseppe Spadaro, Piero Vassallo, Massimo Anderson, Pietro Cerullo. Tra gli altri maestri incontrati da Siena nella metaforica "Terra di Mezzo", Giovanni Gentile, Alexis Carrel, Michele Federico Sciacca, Russell Kirk, Giovanni Papini, Ferdinando Tirinanzi, Vintila Horia e, nonostante la ben diversa declinazione dell'idea di Tradizione, Julius Evola, nei cui confronti c'è un debito di riconoscenza che risale agli anni in cui Siena appartenne al movimento giovanile del MSI, noto con l'appellativo di "Figli del Sole", che lo distingue da altri pensatori cattolici tradizionalisti ai quali quel nome risultava invece del tutto invisibile. Ma la figura di pensatore e insieme di uomo d'azione, al quale a noi pare dover associare Primo Siena è quella di José Antonio Primo de Rivera, il fondatore della Falange Española, splendida figura di militante politico e intellettuale, incarnazione pura del motto paolino: *Vita milita est!*. Il capo della Falange, che, peraltro, accettava alcune delle critiche rivolte del marxismo al capitalismo, andando però al di là di esse, in nome di una più ampia e integrale concezione dell'uomo, fu fucilato dai social-comunisti durante la guerra civile nel 1936.

PRIMO SIENA. BIBLIOGRAFIA

- Uomini tra la vita e la storia*, (in collaborazione), C.E.N., Roma 1955.
- Le alienazioni del secolo*, Cantiere, Padova 1959
- Il profeta della Chiesa proletaria (Emmanuel Mounier)*, Edizioni dell'Albero, Torino 1965.
- Donoso Cortés*, Edizioni Volpe, Roma 1966.
- Giovanni Gentile*, Edizioni Volpe, Roma 1966.
- Da Cesare a Mussolini. Storia dell'italica gente*, 2 voll., C.E.N., Roma 1967.
- José Antonio Primo de Rivera. Scritti e discorsi di battaglia*, (a cura di), Edizioni Volpe, Roma 1967 (nuova edizione Settimo Sigillo, Roma 1993).
- Arriba España*, (in collaborazione), C.E.N., Roma 1969.
- Corporativismo e libertà. Verso un nuovo tipo di rappresentanza*, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1972.
- Riforma della Scuola Italiana nel tempo europeo*, Gnomes, Roma 1972.
- Modello ispiratore del nuovo stato giuridico della Scuola italiana*, in Almirante-Siena-Ruggiero, *Salvare la scuola dal comunismo*, Edizioni d.n., Roma 1974.
- Alexis Carrel. Patologia della civiltà moderna*, (a cura di), Edizioni Volpe, Roma 1974 (nuova edizione Il Segno, Verona 1995).
- La concezione organica, in Il corporativismo è libertà*, Istituto di Studi Corporativi, Roma (s.d. ma 1976), pp. 9-12.
- I fetici dell'educazione contemporanea*, Edizioni Thule, Palermo 1979.
- Scuola del malessere*, Società Editrice Il Falco, Milano 1983.
- Per una «Carta della Gioventù»*, ora in Julius Evola, *Idee per una Destra*, Europa Libreria Editrice, Roma 1997, pp.61-64.
- Para entender el Señor de los Anillos*, (In collaborazione), UGM, Santiago de Chile 2004.
- La Perestroika dell'ultimo Mussolini*, Edizione Solfanelli 2013

Conferenza del prof. Giuseppe Parlato a Torino in occasione del centenario della marcia su Roma (1922- 2022)

Una lezione esemplare



La presenza di Giuseppe Parlato – erede di uno dei rari storici di levatura mondiale apparsi nel secondo Novecento come Renzo De Felice, e presidente della fondazione che ne porta il nome illustre assieme a quello di Ugo Spirito – è sempre un avvenimento eccezionale e l'occasione che lo ha portato a Torino il 29 ottobre scorso, attirando un folto pubblico nella sala dell'Associazione San Carlo, organizzatrice del convegno assieme a Nazione Futura, era nientemeno che il centesimo "compleanno" della Marcia su Roma.

L'attesa dei presenti che affollavano la sala fino all'inverosimile (cosa difficile in tempi di comunicazione a distanza!) aveva dunque una duplice ragione. La memoria storica di un avvenimento che ha tanto segnato il destino del nostro Paese, innanzi tutto: ancora prigioniera, a distanza di un secolo, non tanto di una giustificata e legittima controversia, ma di un pregiudizio ideologico ben duro a morire, che rimuovendo la memoria dei fatti vorrebbe imporsi con una condanna dal sapore teologico, con una guerra a un'intera epoca della storia italiana, che ricorda il furore della lotta contro le eresie o quello giacobino dei tagliateste del '93. La data che segnò l'ascesa del capo del fascismo al governo dell'Italia è stata oggetto, quest'anno, anche per la contingenza della campagna elettorale, di sentenze intonate a una guerra di religione. Ma va ricordato cosa diceva Carl Schmitt del tipo di guerra ideologica moderna, a cui opponeva l'insistente richiamo al concetto di *hostis*, non di *inimicus*; ragionamenti sicuramente estensibili al carattere di un giudizio storico.

L'intervento di Giuseppe Parlato, com'è noto autore di una vasta serie di ricerche condotte con coscienza seria sul solco della strada aperta negli anni Settanta da De Felice (che con Sternhell e Mosse segnò l'inizio dei primi veri studi storici sul fascismo), era affiancato da Aldo Rizza, autore di uno studio dal titolo "Il fascismo nella moderna cultura italiana" (Marco Valerio 2020) e dallo scrivente, (nel campo storico, autore di una "Storia dell'Italia unita", Itaca 2019). Gli argomenti trattati si sono aperti a tutto campo, data l'importanza del tema. Mi soffermerò solo su alcuni, anche per la loro attualità. Si è discusso sulla posizione assunta dalla classe dirigente liberale nel fatale dopoguerra che precedette l'ascesa di Mussolini. Parlato ha messo in luce la debolezza degli uomini politici legati alla monarchia nella comprensione dei grandi cambiamenti determinati dal peso di una guerra di tale portata. Ha ripercorso la sorte di ben quattro governi successivi nel quadriennio usciti dalle due battute elettorali del 1919 e del 1921, così che la critica situazione sociale dell'Italia restò sospesa tra le spinte radicali delle sinistre e l'impotenza del vecchio ceto dirigente. Altra questione importante concerne la legittimità del conferimento del governo al futuro duce. Non c'è dubbio che l'incarico dato dal re a Mussolini rispettasse lo Statuto costituzionale; gli eventi che lo avevano preceduto

ebbero invece un carattere insurrezionale. Questo fece affiorare l'originaria formazione socialista di Mussolini, ma erano pure gli effetti dell'altissimo clima di conflittualità lasciato all'interno del Paese dalla guerra recente.

Interessante anche la questione riguardante la relazione di continuità, nel secondo dopoguerra, tra la Destra italiana e l'esperienza storica del fascismo. Parlato ha messo in luce il tentativo del progetto, promosso da don Sturzo all'inizio degli anni Cinquanta, di far rientrare la destra monarchico-missina nell'area di governo nel corso della crisi del degasperismo, e in alternativa alle spinte filo-socialiste della sinistra cattolica. Nei decenni successivi tuttavia nella direzione del Msi mancò la volontà di uscire da un'opposizione sistematica e preconcepita, anche perché in fondo tale opposizione era vista come una comoda garanzia di sopravvivenza entro il sistema politico.

Ma un passaggio importante del dibattito, forse il più importante dal punto di vista dell'attualità, riguarda l'assenza di memoria storica nelle giovani generazioni di questo tempo, sull'educazione dei quali i risultati degli studi storici seri hanno ben poca influenza. I risultati della ricerca non arrivano alla circolazione dei manuali scolastici e della produzione mediatica, restando prevalentemente nell'area accademica come se si trattasse di studi specialistici sul Medioevo.

Dopo la lunga stagione dei manuali adattati al più scadente settarismo di classe, di matrice sessantottina, quelli odierni non sembrano preoccuparsi tanto dei contenuti, allineati sul *politically correct*, ma piuttosto dell'aggiornamento sulle tecnologie della didattica. A loro volta, come avviene da tempo, giornalismo ed editoria continuano a imporsi come agenzie alternative rispetto alla cultura della scuola, sul presupposto del supposto passatismo di questa. Ciò avviene da tempo in diversi settori culturali, specialmente umanistici. Vi concorre un certo giornalismo televisivo e stampato, che nel caso in questione assume disinvoltamente il volto magisteriale dello storico; esso non fa ricerca ma va direttamente alle interpretazioni, improvvisando il ruolo di "esperti", qualche volta mostrando una vocazione alla demagogia. Questo è accaduto recentemente, e proprio come dicevamo all'inizio in occasione del centenario della Marcia su Roma, coincidente con una tesa campagna elettorale che vedeva in gioco l'ascesa della destra.

Trattandosi di un problema educativo che investe le generazioni comprese tra la scuola primaria e il liceo, sarebbe quanto mai opportuno un intervento legislativo al riguardo. Facciamo solo un esempio, certamente caro al professor Parlato: la memoria delle foibe. Su di essa persiste una diffusissima ignoranza a livello giovanile, alimentata dal silenzio impressionante della comunicazione. Si tratterebbe allora di porre sotto il dettato della legge anche il dovere di informare adeguatamente gli studenti sui manuali d'uso, che sono loro assegnati, in fin dei conti, dalla libera scelta da parte dei docenti. Se la memoria storica del Novecento deve servire a formare una coscienza politica democratica bisogna che la storia italiana venga davvero conosciuta e amata dai bambini e dai giovani. Pensiamo solamente alla totale rimozione, in atto da settant'anni, dei sacrifici dei nostri soldati sui fronti della seconda guerra mondiale, per non dire su quelli della guerra civile. Certo, in questo caso si pone il grave problema di una storia condivisa: ma allora bisognerà far valere gli studi storici seri, non l'uso ideologico della memoria.

La lezione di Giuseppe Parlato, rigorosa, obiettiva, umanamente intelligente, suscita la grave questione dell'educazione storica della popolazione (giovanile), come base della comunità nazionale e premessa indispensabile di quella europea.

Marcello Croce

Il mercato si interroga

Liberismo. E' ora di voltare pagina

Sabato 8 ottobre si è concluso a Roma nel palazzo della Cancelleria in Vaticano un convegno internazionale organizzato dalla fondazione "Centesimus Annus pro pontifice" presieduto da Anna Maria Tarantola già ai vertici della Banca d'Italia e della RAI.

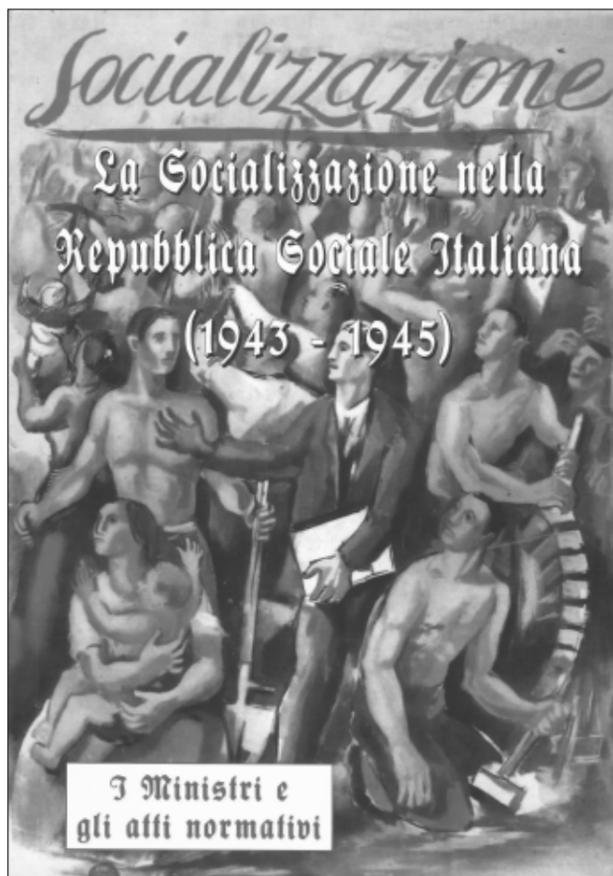
Di questi lavori Gian Guido Vecchi sul Corriere della Sera dell'8 ottobre ci fornisce un ampio resoconto informandoci che esperti e studiosi si sono confrontati sull'ipotesi di uscire da un'economia inclusiva con un nuovo modello che faccia ripensare il rapporto fra economia e società, proponendo una crescita non più quantitativa bensì qualitativa.

Questo convegno non poteva non fare riferimento all'intervento di pochi giorni prima di Papa Francesco ad Assisi che aveva parlato di "insostenibilità spirituale del nostro capitalismo che necessita di essere anzitutto nella sua essenza fino a mettere in discussione il modello di sviluppo". Su questa considerazione la Presidente Tarantola ha dichiarato che "ci sono due aspetti per essere inclusivi, bisogna che tutti possano partecipare al processo di crescita e che poi tutti possano godere i frutti. Molte società hanno cambiato i loro statuti e si pongono come obiettivo non solo il profitto, ma anche il benessere comune".

Sempre sulla stampa "Il Manifesto" del 20 ottobre Marinella Salvi ci informa che a Trieste si è svolto un convegno su un tema molto interessante "Diritti e lavoro attraverso l'impresa sociale". Nei tre giorni di dibattito le relazioni si sono incentrate "sulla necessità di ripartire dal lavoro per fare impresa come azione collettiva che afferma il primato del sociale". Nella relazione introduttiva del convegno il coordinatore, Andrea Morniroli del Forum "Disuguaglianze e diversità" ha posto la necessità di "una gestione collettiva del lavoro che dia voce a chi finora ha messo solo le braccia e che cancelli le disuguaglianze". Questo del lavoro e di come dare maggiore dignità a chi lo svolge è l'interrogativo che caratterizza questo tempo.

Un esempio pratico di questo tentativo di avviare un discorso nuovo nella logica dei rapporti aziendali ci viene fornito da un'interessante articolo pubblicato su "Italia Oggi" dell'8 settembre con il quale si dà notizia che la società trevigiana Setten Genesio leader nel settore edilizio fin dal 1979 ha previsto che una quota degli utili aziendali annuali verranno distribuiti su base meritocratica ai lavoratori ed inoltre un comitato di sei eletti parteciperà all'attività aziendale a livello politico, amministrativo ed economico. Il fondatore del gruppo Setten Genesio spiega meglio la logica dell'azienda: "formazione, autonomia, responsabilità, accrescono il sen-

so di appartenenza... e il passaggio dal sistema meritocratico a quello partecipativo è stato breve... e la condivisione dei risultati sono principi di democrazie economica e di giustizia sociale utili alla realizzazione delle persone e alla crescita dell'azienda". Sicuramente un tentativo molto interessante di avviare una logica aziendale nuova, ma non sufficiente – a nostro avviso – ad attuare il capovolgimento non più rinviabile dell'attuale logica dell'economia liberista di mercato. Fin qui la cronaca per sommi capi di due convegni e della presentazione di un modello di gestione aziendale – sicuramente all'avanguardia – strutturato con una visione nuova come la partecipazione degli operai agli utili e al consiglio d'Amministrazione (si tratterà poi in concreto di vedere la modalità del calcolo degli utili e i poteri effettivi della rappresentanza sindacale nel consiglio d'amministrazione, come per esempio il diritto di veto), novità che a ns. avviso non risolvono il problema di fondo dell'economia capitalista incentrata sul liberismo. In tutti questi convegni sulla tematica del lavoro nei



quali si prospetta un cambiamento per "correggere" la realtà della logica aziendale che guarda solo al profitto e/o sui tentativi di avviare nelle aziende esperienze nuove di partecipazione (Mitbestimmung) si finisce per girare intorno al problema fondamentale, che viene eluso e ci si limita ad enunciare necessità ma non si dice come praticamente avviare il cambiamento.

Questo è possibile attuarlo solo se si ha il coraggio di proporre un nuovo modello economico che metta sullo stesso piano (di pari dignità giuridica) i c.d. fattori della produzione, che sono capitale e lavoro che devono tendere ad una nuova finalità dell'impresa che non deve essere più quella del solo profitto, ma anche quella di perseguire il fine sociale, finalizzata alla creazione di un'economia sociale.

Quanto auspichiamo non è frutto di improvvisazione ma l'esperienza vissuta in piena guerra, quando per ragioni contingenti il Corporativismo liberatosi dagli ultimi "legami" con gli industriali diede finalmente attuazione alla socializzazione delle imprese, avviando concretamente un nuovo modello d'impresa la cui proprietà veniva trasferita ai lavoratori che sottintendeva ad una nuova logica del mercato che restituiva piena dignità al lavoro, attraverso la distribuzione della ricchezza prodotta (bene collettivo e non di pochi) unico elemento per cancellare le disuguaglianze e riconoscere ad ognuno la dignità che gli è propria.

Agostino Scaramuzzino

Il museo della scuola di Vetralla (Viterbo)

Il materiale archivistico delle scuole italiane rappresenta una fonte inesauribile per la storia della comunità, specialmente nei piccoli centri, ed invece frequentemente per le ragioni più svariate questo materiale va disperso o finisce in uno scantinato dove il tempo o l'evento fortuito non lo rendono più fruibile. Basterebbe un po' di buona volontà per evitare che questo accada e la storia che illustriamo è la testimonianza che quando si vuole, si può realizzare "quod est in votis".



Dal alcuni anni l'Istituto Comprensivo Statale "Piazza Marconi di Vetralla (in provincia di Viterbo) è impegnato nel campo della ricerca storica attraverso l'attivazione di un "Laboratorio per la Didattica della Storia Locale" che ha permesso di realizzare e approfondire percorsi storici con gli alunni nell'ambito della storia legata al territorio vetrallese e, più in generale, della Toscana.

I percorsi didattici-educativi messi in atto dal gruppo di lavoro del Laboratorio hanno permesso di acquisire un patrimonio di esperienze che si è concretizzato nel tempo in numerose attività di carattere culturale rivolte non solo agli alunni delle scolaresche, ma ad un più vasto pubblico del territorio: convegni di carattere storico e archivistico, presentazioni di libri, mostre documentarie, progetti di conservazione della memoria collettiva.

La scuola, insomma, oltre a svolgere la propria prioritaria funzione di istruzione pubblica, ha svolto e continua a svolgere un'importante azione di promozione culturale sul territorio, collaborando con enti pubblici, università e aziende private.

In quest'ottica si inserisce il progetto per la creazione di un "Museo della scuola" presso l'edificio storico della scuola primaria di Vetralla. Il Museo della scuola, sulla scia dei musei della scuola diffusi soprattutto nel Nord Europa, ha una duplice finalità: a) salvare le tracce di un'esperienza vissuta e condivisa da tutti nel periodo di passaggio dall'infanzia all'adolescenza;

b) portare a conoscenza di un pubblico non limitato agli "addetti ai lavori" le implicazioni storiche e culturali connesse con le attività scolastiche, rivelando aspetti non marginali della cultura materiale e spirituale di un territorio.

Un Museo, quindi, che non è soltanto conservazione di oggetti legati alla vita scolastica e nemmeno ricordo di un piccolo gruppo locale, ma che è espressione di una memoria collettiva che diventa bene culturale, patrimonio di un intero territorio. Il progetto per un Museo della scuola non rappresenta soltanto l'idea di una collezione ordinata di materiali e documenti scolastici, ma vuole essere un organismo attivo che agisce nella vita di una collettività e che produce cultura attraverso un intenso lavoro: la raccolta, lo studio, la divulgazione, la ricerca dei sedimenti

umani che hanno fatto parte del passato e del presente della vita di tutti.

L'obiettivo principale del Museo della scuola è quello di conservare documenti e oggetti materiali della vita scolastica del territorio vetrallese, nel periodo 1887-1990, e organizzare la loro divulgazione attraverso le tecniche e le indicazioni offerte dalla museologia e dalla museografia.

Tale patrimonio documentario e archivistico è disponibile gratuitamente on-line mediante collegamento al sito del Museo (www.museodella scuolavetralla.com).

I documenti conservati in Archivio riguardano una circoscrizione piuttosto ampia che comprende i comuni di Vetralla, Villa S. Giovanni in Tuscia, Barbarano Romano, Blera, Capranica. L'arco temporale va dal 1877 al 1990. Anche la raccolta dei materiali scolastici (banchi, cattedra, lavagna, libri e quaderni risalenti tutti agli anni '30) è già stata avviata, ma necessita di una sistemazione organica e funzionale ad un'esposizione museale.

Attraverso la lettura di microstorie legate all'esperienza scolastica è possibile, utilizzando una sorta di lente di ingrandimento, conoscere e comprendere gli aspetti di civilizzazione e di mentalità di un contesto sociale confrontando realtà locale e vicende nazionali. Nel microcosmo dell'esperienza scolastica si possono osservare le trasformazioni profonde dell'identità culturale di un territorio e cogliere in modo immediato la dialettica tra innovazione e conservazione, tra strutture archetipe e rielaborazioni individuali.

I contenuti e i modi dell'educazione rivelano, infatti, i valori condivisi in una determinata epoca e ne rispecchiano la mentalità collettiva aprendo percorsi di conoscenza che vanno oltre gli aspetti strettamente scolastici per ampliarsi verso il tessuto relazionale del contesto sociale.

Il Museo della scuola di Vetralla si presenta come un invito ad attraversare in modo riflessivo la soglia passato-presente, mediante la particolare lente del mondo della scuola: la copertina di un quaderno o di un libro, il testo di un vecchio dettato o una nota sul registro restituiscono la memoria di un vissuto singolare e collettivo, tra contesto territoriale e storia nazionale.

**Il Dirigente Scolastico
Roberto Santoni**

C'era una volta...

Anno scolastico 1950-1951

Ins. Barile Raffaella

dal Registro della pluriclasse della Scuola elementare di Cinelli.

28 marzo 1951

Siamo ritornati [dalle vacanze pasquali] più cinguettanti in classe. Sarà la primavera? No, forse è il primo sole che ci porta, dopo tanta pioggia, le giornate serene e ridenti.

(Illustrazione tratta dalla "Piccola enciclopedia degli animali", Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1964)

Dalla finestra della nostra aula si vedono le prime rondini roteare nel cielo azzurro ed i ragazzi guardandole sognano i loro liberi giochi sui prati in fiore, ma intanto (fugge questo reo tempo) ... e... concludono poco. L'alunna di quarta Iolanda M. non segue neppure il programma di terza.

31 marzo 1951

Gli alunni oggi hanno assistito al rapimento di un piccolo pulcino da parte di un falco. Alte grida hanno accompagnato il gran volo del piccolo puntino d'oro, ma poi ha seguito un triste silenzio.

Archivio Storico dell'Istituto Comprensivo "Piazza Marconi" di Vetralla



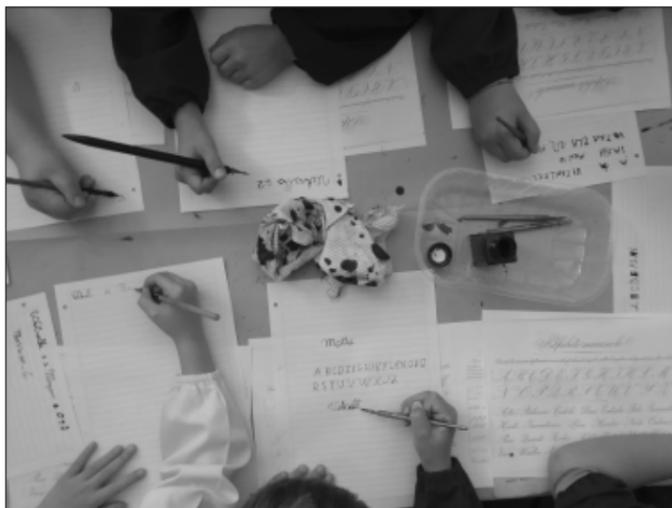
Anno scolastico 1942-1943

Ins. Gambioli Elsa - Classe IV femminile, Scuola elementare di Vetralla

La classe della maestra Gambioli era composta di sole femmine: 27 alunne di cui 5 ripetenti. Ai primi di maggio del 1943 altre tre bambine, sfollate dalle cittadine di Grosseto, Civitavecchia e Bracciano, si aggiungeranno alla classe.

Le professioni del padre, come indicate nel Registro, riflettono la società dell'epoca, ancora profondamente legata al mondo dell'agricoltura: ben il 50% era indicato come "contadino"; tra gli artigiani viene citato un "pilario", un vasaio. Come ci racconta Mario De Cesaris: "I vasai vetrallesi vantano una lontana origine. L'arte veniva tramandata di padre in figlio e molte delle grotte tufacee intorno a Vetralla ospitavano questi lavoratori che, pedalando sul tornio, modellavano con le abili mani brocche, boccali, piatti, catini e i «pilari», come venivano chiamati in paese, oltre a produrre stoviglieria, modellavano con le loro abili mani anche giocattoli: buoi, asinelli, cavallucci, per i maschietti e brocchette e pentole per le femminucce; salvadanai panciuti che i genitori regalavano ai figli per invogliarli al risparmio. Erano giocattoli semplici che allietavano l'età felice dei ragazzi e che si vendevano insieme ad altri cocci la domenica sulla piazza o nelle fiere". (Mario de Cesaris, Vetralla: ieri, oggi e... domani", Coop. Fani, Vitorchiano, 1996)

Archivio Storico dell'Istituto Comprensivo "Piazza Marconi" di Vetralla



I bambini imparano l'uso della penna con il pennino e a scrivere le lettere



L'attuale sindaco di Vetralla, Sandrino Aquilani, in terza elementare



Saggio ginnico 1941

Miscellanea



Senato della Repubblica

XIX LEGISLATURA

Senato della Repubblica - 5 - XIX LEGISLATURA
1ª Seduta ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO 13 Ottobre 2022

RESOCONTO STENOGRAFICO
Presidenza del presidente provvisorio SEGRE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10,47).

Per l'apertura della XIX legislatura

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti, colleghe senatrici e colleghi senatori. Rivolgo il più caloroso saluto al presidente della Repubblica Sergio Mattarella (Applausi) e a quest'Assemblea. Con rispetto, rivolgo un pensiero a Papa Francesco. (Applausi).

(...OMISSIS)

Le grandi Nazioni, poi, dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date divisive, anziché con autentico spirito repubblicano (Applausi): il 25 aprile, Festa della liberazione (Applausi), il 1° maggio, Festa del lavoro (Applausi), il 2 giugno, Festa della Repubblica (Applausi)? Anche su questo tema della piena condivisione delle feste nazionali, delle date che scandiscono un patto tra le generazioni, tra memoria e futuro, grande potrebbe essere il valore dell'esempio, di gesti nuovi e magari inattesi.

Altro terreno sul quale è auspicabile il superamento degli steccati e l'assunzione di una comune responsabilità è quello della lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio, contro l'imbarbarimento del dibattito pubblico (Vivi e prolungati applausi. L'Assemblea si leva in piedi) e contro la violenza dei pregiudizi e delle discriminazioni.

(...OMISSIS)

Senatrici e senatori, cari colleghi, buon lavoro. (L'Assemblea si leva in piedi). (Vivi e prolungati applausi).

Un richiamo di troppo e inopportuno



Ci riferiamo al discorso (del quale riportiamo una parte) con il quale la sen. Segre ha aperto i lavori del Senato per l'elezione del Presidente. Diciamo subito per fugare ogni dubbio, che lo sottoscriviamo in pieno, ma non possiamo esimerci dal rilevare una sbavatura non di poco conto. Si tratta nella citazione delle date al riferimento a quella sul 25 aprile. E' noto che su questa data nel dopoguerra si è verificato uno scontro continuo e aspro fra gli italiani, perché non è stato solo il giorno della Liberazione, della fine della guerra, ma è stato soprattutto il giorno dell'inizio della mattanza, (come documentato dai libri di un antifascista quale Giampaolo Pansa) dove i "vincitori" hanno iniziato ad infierire sui vinti. Un massacro perpetrato a "freddo" sugli inermi

e sulle loro famiglie. Quindi il giorno della rivalsa, della cieca violenza, della sofferenza, della morte di innocenti in riferimento a qualcosa che era finito. Atrocità, che per i nostri confratelli della Venezia-Giulia era cominciata già due anni prima e che soltanto nel 2004 il dramma è stata riconosciuto come festività civile (10 febbraio). Rileviamo che questa data così importante non è stata da Lei richiamata. Dimenticanza? No, sicuramente riteniamo una dovuta omissione per evitare di collidere o di offuscare quella sul 25 aprile. Eppure l'avrebbe dovuta citare proprio alla luce del Suo costante richiamo alla tragedia del Suo popolo e sua personale. Un'ultima chiosa, Lei sapeva che con molta probabilità sarebbe stato eletto il senatore La Russa alla presidenza del Senato ed allora garbo istituzionale (dopo il costante ricordo del suo dramma non solo personale) forse richiedeva un'attenzione maggiore nella citazione delle date, anche perché come Lei ha esortato nel Suo intervento "l'impegno alla lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio" inizia proprio con il racconto della verità. Probabilmente non siamo ricorsi a perifrasi nell'espone il nostro compiuto pensiero, ma da cattolici osservanti Le assicuriamo che nelle preghiere specifiche del venerdì Santo ne aggiungeremo - in cuor nostro - una silente, affinché la tragedia che ha colpito il Suo popolo non debba più ripetersi per nessuno.

Leggiamo nella rubrica "Il Caffè" sul Corriere della Sera del 19 gennaio, un commento di Massimo Gramellini intitolato "Gnazio" in merito ad una risposta che il Presidente del Senato La Russa ha dato ad un giornalista che gli chiedeva a che titolo era presente ad un convegno a Milano organizzato da "Fratelli d'Italia". Apprendiamo che il Presidente (probabilmente infastidito, ndr) ha replicato: "scrivi quello che ca... vuoi!".

Dobbiamo constatare e prendere atto delle continue "innocenti" provocazioni volte a saggiare solo per alcuni il costante grado di "democrazia". Noi, non conoscendo l'uso del Voi e del Lei (espressioni borghesi), ci atteniamo al TU, e imitando Gramellini esclamiamo: 'Gnazio, era ora, quando ce vò, ce vò!'

Due gesti che in circostanze del genere non si erano mai visti e non frutto di improvvisazione o di un meschino calcolo politico, ma l'espressione di un profondo sentire che si manifesta sempre in idonei comportamenti.



Una singolare immagine: nobile ed emozionante gesto del nuovo ministro della Difesa Guido Crosetto. Si è inginocchiato davanti al Milite Ignoto in segno di deferenza e di rispetto. Un gesto che non si vedeva da un secolo quando lo fece Re Vittorio Emanuele III nel momento in cui il Milite Ignoto fu posto nel sacello del Vittoriano all'Altare della Patria.

Sotto una pioggia battente, il Presidente del Senato Ignazio La Russa rende omaggio ai nostri caduti al Sacrario Militare di Redipuglia.



A Montecitorio Le deputate potranno allattare in Aula

Alla Camera le deputate potranno allattare in Aula i loro bambini fino a un anno di età, senza interrompere la partecipazione ai lavori. Lo ha deciso la Giunta per il regolamento di Montecitorio, che si allinea a quanto è già previsto nel Parlamento europeo. Una prima richiesta in questo senso era stata avanzata nel 2006 dall'allora deputata radicale Donatella Poretti: venne accolta in parte, allestendo una saletta esterna. La disposizione di ieri fa seguito all'ordine del giorno di Gilda Sportiello del M5S. «Oggi la Camera compie un passo importante per il rafforzamento della civiltà e dei diritti in Italia», il commento di Sportiello.

CURIOSITA'

Apprendiamo dal Corriere della Sera del 16 novembre 2022 questa notizia che riproduciamo. Confessiamo che - al pari di molti italiani - non eravamo al corrente di questa problematica finalmente avviata a soluzione e sottolineata dalla forte dichiarazione dell'OdG del deputato Gilda Sportiello del M5S. Quanto è avvenuto alla Camera, suscita in noi una curiosità e richiama inevitabilmente l'analoga situazione al Senato anche se presumibilmente forse qui l'età "aiuta", quindi ci chiediamo: il "rafforzamento della civiltà e dei diritti" è assicurato anche al Senato? Come cittadini, vorremmo essere tranquillizzati.

Joseph Ratzinger, il Papa emerito Benedetto XVI è tornato alla Casa del Signore



Joseph Ratzinger, il Papa emerito Benedetto XVI è tornato alla casa del Signore, accompagnato da una straordinaria manifestazione di affetto e gratitudine di tantissimi, innumerevoli fedeli commossi e folgorati nello stesso tempo, dallo struggente addio alla vita del Papa emerito che con il delicato sussurro **Dio ti amo** ci ha lasciato un ultimo messaggio di fede.

Migliaia di fedeli raccolti in preghiera a testimonianza di grande affetto e di gratitudine. Di gratitudine per i suoi insegnamenti, per l'eredità che ci ha lasciato nel segno della **Tradizione**. Perché Joseph Ratzinger ci ha consegnato una **Tradizione** viva, autentica, incisiva e non da "conservatore" come si vorrebbe interpretare in senso negativo; Benedetto XVI era "... un umanista cristiano che aveva assorbito la lezione dell'umanesimo, ma che proclamava la ragionevolezza del Cristianesimo, infatti diceva che la ragione senza fede diventa mostruosa ... fede e ragione, dunque, non sono nemiche, ma sono sorelle che devono lavorare insieme per costruire un mondo umano" (cfr. Rod Dreher, intervistato da Francesco Borgonovo). Ratzinger, un cristiano, un depositario della Tradizione che ha saputo incredibilmente integrare un dibattito intellettuale fra Cristiani e mondo islamico: "... sono consapevole che musulmani e cristiani hanno approcci diversi nelle questioni che riguardano Dio, tuttavia possiamo e dobbiamo essere adoratori dell'unico Dio che ci ha creati e che ha cura di ogni persona in ogni angolo della terra".

Infine, in questi giorni si è aperto l'inevitabile dibattito scaturito dal confronto sull'indirizzo apostolico di Benedetto XVI e Papa Francesco, che qualcuno ha voluto sottolineare come fino a ieri potesse essere considerato (solo) un Papa supplente.

La questione è delicata e non facile da affrontare senza scendere in pericolose deviazioni soggettive. Quindi voglio solo riferirmi a titolo di esempio, che però diventa emblematico, alla questione della Messa in latino, quella proclamata nella famosa lettera apostolica del 7 luglio 2007, "**Summorum Pontificum**" in cui Papa Ratzinger stabilisce che "è lecito celebrare il sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale Romano ..." (cioè in latino) (cfr. artt. 1,2,3,4,5). Pertanto, come appare chiaro, una disposizione in linea con la **Tradizione** (e bisogna dirlo, molto partecipata da parte dei fedeli, più di quanto sia stato fatto credere).

Il tutto in linea coerente con il pensiero di Papa Ratzinger, direi quasi un manifesto emblematico del suo pontificato. Diversa la posizione di Papa Francesco, manifestata in forma di **Motu Proprio** con **Lettera Apostolica** del 16 luglio 2021, dal titolo **Traditionis Custodes**, con la quale si esprime sull'uso della "Liturgia romana anteriore alla riforma del 1970" in cui dice nella premessa che in seguito a una "capillare consultazione con i vescovi ... ascoltato il parere della Congregazione per la Dottrina della Fede, ritiene opportuno stabilire che "i Libri Liturgici promulgati secondo i decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della **Lex orandi del Rito Romano**". Tradotto: niente Messa in latino celebrata come da intenzione dei singoli sacerdoti, se non in particolari condizioni e precise autorizzazioni episcopali, non in chiese parrocchiali e per comunità di fedeli autorizzate.

E sempre, in ogni caso, con le letture proclamate "in lingua vernacola". Due posizioni opposte, come è facile constatare; per questa ragione pubblichiamo il documento integrale "**Summorum Pontificum**" di Joseph Ratzinger (7 luglio 2007), sulle motivazioni della S. Messa officiata con il Messale Romano, ed un'analisi critica del collega Roberto de Mattei al documento dal titolo "**Traditionis Custodes**" di Bergoglio (16 luglio 2021).

Su questo specifico tema abbiamo pubblicato diversi articoli che possono essere letti nel numero 10-11/nov.-dic. 2021 del ns. giornale, consultabile sul sito: - sezione "archivio".

Francesco Mastrantonio



LETTERA APOSTOLICA
DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI
"MOTU PROPRIO DATA"
SUMMORUM PONTIFICUM

I Sommi Pontefici fino ai nostri giorni ebbero costantemente cura che la Chiesa di Cristo offrisse alla Divina Maestà un culto degno, "a lode e gloria del Suo nome" ed "ad utilità di tutta la sua Santa Chiesa".

Da tempo immemorabile, come anche per l'avvenire, è necessario mantenere il principio secondo il quale "ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la legge della preghiera della Chiesa corrisponde alla sua legge di fede".

Tra i Pontefici che ebbero tale doverosa cura eccelle il nome di san Gregorio Magno, il quale si adoperò perché ai nuovi popoli dell'Europa si trasmettesse sia la fede cattolica che i tesori del culto e della cultura accumulati dai Romani nei secoli precedenti. Egli comandò che fosse definita e conservata la forma della sacra Liturgia, riguardante sia il Sacrificio della Messa sia l'Ufficio Divino, nel modo in cui si celebrava nell'Urbe. Promosse con massima cura la diffusione dei monaci e delle monache, che operando sotto la regola di san Benedetto, dovunque unitamente all'annuncio del Vangelo illustrarono con la loro vita la salutare massima della Regola: "Nulla venga preposto all'opera di Dio" (cap. 43). In tal modo la sacra Liturgia celebrata secondo l'uso romano arricchì non solo la fede e la pietà, ma anche la cultura di molte popolazioni. Consta infatti che la liturgia latina della Chiesa nelle varie sue forme, in ogni secolo dell'età cristiana, ha spronato nella vita spirituale numerosi Santi e ha rafforzato tanti popoli nella virtù di religione e ha fecondato la loro pietà.

Molti altri Romani Pontefici, nel corso dei secoli, mostrarono particolare sollecitudine a che la sacra Liturgia espletasse in modo più efficace questo compito: tra essi spicca s. Pio V, il quale sorretto da grande zelo pastorale, a seguito dell'esortazione del Concilio di Trento, rinnovò tutto il culto della Chiesa, curò l'edizione dei libri liturgici, emendati e "rinnovati secondo la norma dei Padri" e li diede in uso alla Chiesa latina.

Tra i libri liturgici del Rito romano risalta il Messale Romano, che si sviluppò nella città di Roma, e col passare dei secoli a poco a poco prese forme che hanno grande somiglianza con quella vigente nei tempi più recenti.

"Fu questo il medesimo obiettivo che seguirono i Romani Pontefici nel corso dei secoli seguenti assicurando l'aggiornamento o definendo i riti e i libri liturgici, e poi, all'inizio di questo secolo, intraprendendo una riforma generale". Così agirono i nostri Predecessori Clemente VIII, Urbano VIII, .. e il B. .

Nei tempi più recenti, il esprime il desiderio che la dovuta rispettosa riverenza nei confronti del culto divino venisse ancora rinnovata e fosse adattata alle necessità della nostra età. Mosso da questo desiderio, il nostro Predecessore, il Sommo Pontefice , nel 1970 per la Chiesa latina approvò i libri liturgici riformati e in parte rinnovati. Essi, tradotti nelle varie lingue del mondo, di buon grado furono accolti da Vescovi, sacerdoti e fedeli. rivide la terza edizione tipica del Messale Romano. Così i Romani Pontefici hanno operato "perché questa sorta di edificio liturgico [...] apparisse nuovamente splendido per dignità e armonia".

Ma in talune regioni non pochi fedeli aderirono e continuano ad aderire con tanto amore ed affetto alle antecedenti forme liturgiche, le quali avevano imbevuto così profondamente la loro cultura e il loro spirito, che il Sommo Pontefice , mosso dalla cura pastorale nei confronti di questi fedeli, nell'anno 1984 con lo speciale indulto "Quattuor abhinc annos", emesso dalla , concesse la facoltà di usare il Messale Romano edito dal B. nell'anno 1962; nell'anno 1988 poi di nuovo con la Lettera Apostolica "", data in forma di *Motu proprio*, esortò i Vescovi ad usare largamente e generosamente tale facoltà in favore di tutti i fedeli che lo richiedessero.

A seguito delle insistenti preghiere di questi fedeli, a lungo soppesate già dal Nostro Predecessore , e dopo aver ascoltato Noi stessi i Padri Cardinali nel Concistoro tenuto il 22 marzo 2006, avendo riflettuto approfonditamente su ogni aspetto della questione, dopo aver invocato lo Spirito Santo e contando sull'aiuto di Dio, con la presente Lettera Apostolica stabiliamo quanto segue:

Art. 1. Il Messale Romano promulgato da è la espressione ordinaria della "**lex orandi**" ("legge della preghiera") della Chiesa cattolica di rito latino. Tuttavia il Messale Romano promulgato da S. Pio V e nuovamente edito dal B. deve venir considerato come espressione straordinaria della stessa "**lex orandi**" e deve essere tenuto nel debito onore per il suo uso venerabile e antico. Queste due espressioni della "**lex orandi**" della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella "**lex credendi**" ("legge della fede") della Chiesa; sono infatti due usi dell'unico rito romano.

Perciò è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale Romano promulgato dal B. nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della Liturgia della Chiesa. Le condizioni per l'uso di questo Messale stabilite dai documenti anteriori "**Quattuor abhinc annos**" e "", vengono sostituite come segue:

Art. 2. Nelle Messe celebrate senza il popolo, ogni sacerdote cattolico di rito latino, sia secolare sia religioso, può usare o il Messale Romano edito dal beato Papa nel 1962, oppure il Messale Romano promulgato dal Papa nel 1970, e ciò in qualsiasi giorno, eccettuato il Triduo Sacro. Per tale celebrazione secondo l'uno o l'altro Messale il sacerdote non ha bisogno di alcun permesso, né della Sede Apostolica, né del suo Ordinario.

Art. 3. Le comunità degli , di diritto sia pontificio sia diocesano, che nella celebrazione convenzionale o "comunitaria" nei propri oratori desiderano celebrare la Santa Messa secondo l'edizione del Messale Romano promulgato nel 1962, possono farlo. Se una singola comunità o un intero Istituto o Società vuole compiere tali celebrazioni spesso o abitualmente o permanentemente, la cosa deve essere decisa dai Superiori maggiori a norma del diritto e secondo le leggi e gli statuti particolari.

Art. 4. Alle celebrazioni della Santa Messa di cui sopra all'art. 2, possono essere ammessi - osservate le norme del diritto - anche i fedeli che lo chiedessero di loro spontanea volontà.

Art. 5. § 1. Nelle parrocchie, in cui esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica, il parroco accolga volentieri le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il rito del Messale Romano edito nel 1962. Provveda a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del Vescovo a norma del can. 392, evitando la discordia e favorendo l'unità di tutta la Chiesa.

§ 2. La celebrazione secondo il Messale del B. può aver luogo nei giorni feriali; nelle domeniche e nelle festività si può anche avere una celebrazione di tal genere.

§ 3. Per i fedeli e i sacerdoti che lo chiedono, il parroco permetta le celebrazioni in questa forma straordinaria anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali, ad esempio pellegrinaggi.

§ 4. I sacerdoti che usano il Messale del B. devono essere idonei e non giuridicamente impediti.

§ 5. Nelle chiese che non sono parrocchiali né conventuali, è compito del Rettore della chiesa concedere la licenza di cui sopra.

Art. 6. Nelle Messe celebrate con il popolo secondo il Messale del B. , le letture possono essere proclamate anche nella lingua vernacola, usando le edizioni riconosciute dalla Sede Apostolica.

Art. 7. Se un gruppo di fedeli laici fra quelli di cui all'art. 5 § 1 non abbia ottenuto soddisfazione alle sue richieste da parte del parroco, ne informi il Vescovo diocesano. Il Vescovo è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio. Se egli non può provvedere per tale celebrazione, la cosa venga riferita alla .

Art. 8. Il Vescovo, che desidera rispondere a tali richieste di fedeli laici, ma per varie cause è impedito di farlo, può riferire la questione alla , perché gli offra consiglio e aiuto.

Art. 9 § 1. Il parroco, dopo aver considerato tutto attentamente, può anche concedere la licenza di usare il rituale più antico nell'amministrazione dei sacramenti del Battesimo, del Matrimonio, della Penitenza e dell'Unzione degli infermi, se questo consiglia il bene delle anime.

§ 2. Agli Ordinari viene concessa la facoltà di celebrare il sacramento della Confermazione usando il precedente antico Pontificale Romano, qualora questo consigli il bene delle anime.

§ 3. Ai chierici costituiti "**in sacris**" è lecito usare il Breviario Romano promulgato dal B. nel 1962.

Art. 10. L'Ordinario del luogo, se lo riterrà opportuno, potrà erigere una parrocchia personale a norma del can. 518 per le celebrazioni secondo la forma più antica del rito romano, o nominare un cappellano, osservate le norme del diritto.

Art. 11. La , eretta da nel 1988 , continua ad esercitare il suo compito.

Tale Commissione abbia la forma, i compiti e le norme, che il Romano Pontefice le vorrà attribuire.

Art. 12. La stessa Commissione, oltre alle facoltà di cui già gode, eserciterà l'autorità della Santa Sede vigilando sulla osservanza e l'applicazione di queste disposizioni.

Tutto ciò che da Noi è stato stabilito con questa Lettera Apostolica data a modo di *Motu proprio*, ordiniamo che sia considerato come "stabilito e decretato" e da osservare dal giorno 14 settembre di quest'anno, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, nonostante tutto ciò che possa esservi in contrario.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 7 luglio 2007, anno terzo del nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

CR CORRISPONDENZA ROMANA

Agenzia di informazione settimanale



di **Roberto de Mattei** 19 Luglio 2021

L'intento del Motu proprio di papa Francesco *Traditionis custodes*, del 16 luglio 2021, è quello di voler reprimere ogni espressione di fedeltà alla liturgia tradizionale, ma il risultato sarà quello di accendere una guerra che si concluderà inevitabilmente con il trionfo della Tradizione della Chiesa.

Quando, il 3 aprile 1969, Paolo VI promulgò il *Novus Ordo Missae* (NOM), la sua idea di fondo era che, da lì a pochi anni, la Messa tradizionale sarebbe stata solo un ricordo. L'incontro della Chiesa con il mondo moderno, che Paolo VI auspicava in nome di un "umanesimo integrale", prevedeva la scomparsa di tutti i retaggi della Chiesa "costantiniana". E il Rito Romano antico, che san Pio V aveva restaurato nel 1570, dopo la devastazione liturgica protestante, sembrava destinato a scomparire. Mai previsione si rivelò più sbagliata. Oggi i seminari sono privi di vocazioni e le parrocchie si svuotano, talvolta abbandonate da sacerdoti che annunciano il loro matrimonio e il loro rientro nella vita civile. Al contrario, i luoghi in cui si celebra la liturgia tradizionale e si predica la fede e la morale di sempre sono gremiti di fedeli e sono vivai di vocazioni. La Messa tradizionale viene celebrata regolarmente in 90 Paesi di tutti i continenti, e il numero dei fedeli che vi partecipano è andato crescendo di anno in anno, alimentando sia la Fraternalità San Pio X, sia gli istituti *Ecclesia Dei* nati dopo il 1988. Il coronavirus ha contribuito a questa crescita dopo che, in seguito all'imposizione della comunione in mano, molti fedeli, disgustati dalla dissacrazione, hanno lasciato le loro parrocchie per andare a ricevere la Santa Eucarestia nei luoghi in cui si continua ad amministrarla in bocca.

Questo movimento di anime nasce come reazione a quella "assenza di forma" della nuova liturgia, di cui ha ben scritto Martin Mosebach nel suo saggio *Eresia dell'informe* (tr. it. Cantagalli, 2009).

Se autori progressisti come Andrea Riccardi, della Comunità di Sant'Egidio, lamentano la scomparsa sociale della Chiesa (*La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Tempi nuovi, 2021), una delle cause è proprio l'incapacità di attrazione della nuova liturgia che non riesce ad esprimere il senso del sacro e della trascendenza. Solo nella assoluta trascendenza divina si esprime l'estrema vicinanza di Dio all'uomo, ha osservato il cardinale Ratzinger nel libro che, prima dell'elezione al pontificato, dedicò alla *Introduzione allo spirito della liturgia* (San Paolo, Milano 2001). L'allora Prefetto della Congregazione per la fede, che aveva sempre messo la liturgia al centro dei suoi interessi, divenuto papa Benedetto XVI, promulgò, il 7 luglio 2007, il Motu proprio *Summorum Pontificum* con cui restituì pieno diritto di cittadinanza al Rito Romano antico (infelicitemente definito "forma straordinaria"), che giuridicamente non era mai stato abrogato ma che, di fatto, era stato per quarant'anni interdetto.

Il *Summorum Pontificum* ha contribuito alla moltiplicazione dei centri di Messa tradizionale e alla fioritura di un'abbondante serie di studi di alto livello sulla vecchia e nuova liturgia. Al movimento di riscoperta della liturgia tradizionale da parte dei giovani, si è accompagnata una letteratura talmente abbondante che non è possibile darne qui conto. Tra le opere più recenti, basti ricordare gli scritti dell'abbé Claude Barthe, *Hi-*

stoire du missel tridentin et de ses origines (Via Romana, 2016, tr. it. Solfanelli, 2018) e *La Messe de Vatican II. Dossier historique* (Via Romana, 2018); di Michael Fiedrowicz, *The Traditional Mass: History, Form, and Theology of the Classical Roman Rite* (Angelico Press, 2020) e di Peter Kwasniewski, *Noble Beauty, Transcendent Holiness: Why the Modern Age Needs the Mass of Ages* (Angelico, 2017, tr. it. Fede e Cultura, 2021). Nessuno studio di altrettanto valore è stato prodotto nel campo progressista.

Di fronte a questo movimento di rinascita culturale e spirituale, papa Francesco ha reagito incaricando la Congregazione per la Dottrina della Fede di inviare ai vescovi un questionario sull'applicazione del Motu proprio di Benedetto XVI. L'indagine è stata sociologica, ma le conclusioni che Francesco ne ha tratto sono ideologiche. Non occorre un sondaggio per vedere come le chiese frequentate dai fedeli legati alla tradizione liturgica siano sempre piene e le parrocchie ordinarie vadano sem-



Messale romano

pre più a spopolarsi. Ma nella lettera ai vescovi che accompagna il Motu proprio del 16 luglio papa Francesco afferma: «*Le risposte pervenute hanno rivelato una situazione che mi addolora e mi preoccupa, confermandomi nella necessità di intervenire. Purtroppo l'intento pastorale dei miei Predecessori, i quali avevano inteso «fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente» è stato spesso gravemente disatteso.*». «*Mi rattrista - aggiunge Francesco - un uso strumentale del Missale Romanum del 1962, sempre di più caratterizzato da un rifiuto crescente non solo della riforma liturgica, ma del Concilio Vaticano II, con l'affermazione infondata e insostenibile che abbia tradito la Tradizione e la "vera Chiesa"*». Perciò «*prendo la ferma decisione di abrogare tutte le norme, le istruzioni, le concessioni e le consuetudini precedenti al presente Motu proprio*».

Papa Francesco non ha ritenuto di intervenire di fronte alla lacerazione



dell'unità prodotta dai vescovi tedeschi, caduti spesso nell'eresia in nome del Concilio Vaticano II, ma sembra convinto che le uniche minacce all'unità della Chiesa vengano da chi sul Vaticano II ha sollevato dubbi, come dubbi sono stati sollevati sull'*Amoris laetitia*, senza che mai sia giunta risposta. Da qui l'art. 1 del Motu proprio *Traditionis custodes*, secondo cui «*i libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della lex orandi del Rito Romano*».

Sul piano del diritto, la revoca del libero esercizio del singolo sacerdote di celebrare secondo i libri liturgici anteriori alla riforma del di Paolo VI, è un atto palesemente illegittimo. Il *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI ha ribadito infatti che il Rito tradizionale non è mai stato abrogato e che ogni sacerdote ha il pieno diritto di celebrarlo in qualsiasi parte del mondo. *Traditionis custodes* interpreta quel diritto come un privilegio, che, come tale, viene ritirato dal Supremo Legislatore.

Questo *modus procedendi*, tuttavia, è del tutto arbitrario, perché la liceità della Messa tradizionale non scaturisce da un privilegio, ma dal riconoscimento di un diritto soggettivo del singolo fedele, laico, chierico o religioso che sia.

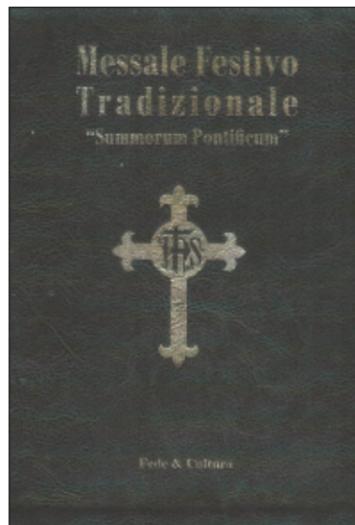
Benedetto XVI infatti non ha mai "concesso" nulla, ma ha solo riconosciuto il diritto di usare il Messale del 1962, «*mai abrogato*», e a fruirne spiritualmente.

Il principio che il *Summorum Pontificum* riconosce è l'immutabilità della bolla *Quo primum* di san Pio V del 14 luglio 1570. Come osserva un eminente canonista, l'abbé Raymond Dulac (*Le droit de la Messe romaine*, Courrier de Rome, 2018), lo stesso Pio V non ha introdotto nulla di nuovo, ma ha restaurato una liturgia antica, conferendo in perpetuo ad ogni sacerdote il privilegio di celebrarla. Nessun Papa ha il diritto di abrogare o mutare un rito che risale alla Tradizione Apostolica e che si è formato nel corso dei secoli, quale è la cosiddetta Messa di san Pio V, conferma il grande liturgista mons. Klaus Gamber, nel volume che, nell'edizione francese, reca la prefazione del cardinale Ratzinger (*La Réforme liturgique en question*, Editions Sain-

te-Madeleine, 1992).

In questo senso, il Motu proprio *Traditionis custodes* può essere considerato un atto più grave dell'esortazione *Amoris laetitia*. Non soltanto, il Motu proprio ha delle applicazioni canoniche di cui l'esortazione post-sinodale è priva, ma mentre la *Amoris laetitia*, sembra concedere l'accesso all'Eucarestia a chi non ne ha diritto, *Traditionis custodes*, priva del bene spirituale della Messa di sempre coloro che a questo bene irrinunciabile hanno diritto e di cui hanno bisogno per perseverare nella fede.

È evidente poi l'impianto ideologico di considerare a priori come settari i gruppi di fedeli legati alla tradizione liturgica della Chiesa. Di loro si parla come fossero sediziosi che vanno posti sotto osservazione senza criteri di giudizio (cfr. nn. 1, 5 e 6), se ne limita il diritto di associazione e si impedisce al Vescovo di poterne approvare altre, limitando il diritto proprio dell'Ordinario (cfr. Codice di Diritto Canonico, can. 321, §2). I gruppi di fedeli, infatti, finora sono sorti



Messale Festivo Tradizionale

spontaneamente e si sono fatti portavoce di alcune istanze presso le legittime Autorità, ma non sono mai stati "autorizzati". Considerare necessaria l'autorizzazione per la nascita di un gruppo costituisce una grave *vulnus* alla libertà d'associazione dei fedeli che lo stesso Vaticano II ha propugnato, così come del resto viola il Concilio la disposizione che trasforma i Vescovi in meri esecutori della volontà papale.

La *Traditionis Custodes* conferma il processo di accentramento del potere di papa Francesco, in contraddizione con i suoi continui richiami alla "sinodalità" nella Chiesa.

A parole spetta "esclusivamente" al vescovo regolare la Forma Straordinaria nella sua diocesi, ma di fatto il Motu proprio (cfr. art. 4) limita la discrezionalità e l'autonomia del vescovo dove dispone che non sia sufficiente la sua autorizzazione per la celebrazione della messa richiesta da un sacerdote diocesano ma debba comunque chiedersi un placet della Sede Apostolica.

Ciò vuol dire che il vescovo non può concedere quella autorizzazione (che

non viene mai definita facoltà, dunque sembra essere più che altro un privilegio) in via autonoma ma la sua decisione deve comunque essere vagliata dai "superiori". Come osserva il «*i regolamenti più permissivi sono vietati; quelli più restrittivi sono incoraggiati*».

L'obiettivo è chiaro: eliminare col tempo la presenza del rito tradizionale per imporre il *Novus Ordo* di Paolo VI come unico rito della Chiesa. Per raggiungere questo obiettivo è necessaria una paziente rieducazione dei riottosi.

Dunque, come si legge nella lettera ai vescovi, «*le indicazioni su come procedere nelle diocesi sono principalmente dettate da due principi: provvedere da una parte al bene di quanti si sono radicati nella forma celebrativa precedente* (n.d.r. il Rito Romano antico) *e hanno bisogno di tempo per ritornare al Rito Romano promulgato dai santi Paolo VI e Giovanni Paolo II* (n. d. r. il Rito Romano nuovo o *Novus Ordo Missae*); *interrompere dall'altra l'erezione di nuove parrocchie personali, legate più al desiderio e alla volontà di singoli presbiteri che al reale bisogno del "santo Popolo fedele di Dio"*».

Non ha torto Tim Stanley quando, sullo *Spectator* del 17 luglio, la definisce una «*guerra senza misericordia*» contro il Rito antico (*The Pope's merciless war against the Old Rite*). Benedetto XVI, con il *Summorum Pontificum*, ha riconosciuto pubblicamente l'esistenza di una immutabile *lex orandi* della Chiesa che nessun Papa potrà mai abrogare. Francesco manifesta invece il suo rifiuto della *lex orandi* tradizionale e, implicitamente, della *lex credendi* che il Rito antico esprime. La pace che il Motu proprio di Benedetto XVI aveva tentato di assicurare nella Chiesa è finita e Josef Ratzinger, otto anni dopo la sua rinuncia al pontificato, è condannato ad assistere alla guerra che il suo successore ha scatenato, come nell'epilogo di una tragedia greca.

La lotta si svolge sull'orlo dell'abisso dello scisma. Papa Francesco vuole precipitarvi i suoi critici, spingendoli a costituire, di fatto, se non di principio, una "vera Chiesa" a lui opposta, ma egli stesso rischia di sprofondare nell'abisso se insiste nel contrapporre la chiesa del Concilio a quella della Tradizione. Il Motu proprio *Traditionis Custodes* è un passo in questa direzione.

Come non rilevare la malizia e l'ipocrisia di chi si propone di distruggere la Tradizione autodefinendosi «custode della Tradizione»? E come non osservare che ciò avviene proprio in un momento in cui eresie ed errori di ogni tipo devastano la Chiesa?

Se la violenza è l'uso illegittimo della forza, il Motu proprio di papa Francesco è un atto oggettivamente violento perché prepotente ed abusivo. Sbaglierebbe però chi volesse rispondere alla illegittimità della violenza con forme illegittime di dissenso.

L'unica resistenza legittima è quella di chi non ignora il diritto canonico e crede fermamente nella visibilità della Chiesa; di chi non cede al protestantesimo e non pretende di farsi Papa contro il Papa; di chi modera il suo linguaggio e reprime le passioni disordinate che possono spingerlo a gesti inconsulti; di chi non scivola in fantasie apocalittiche e mantiene un fermo equilibrio nella tempesta; di chi, infine, tutto fonda sulla preghiera, nella convinzione che solo Gesù Cristo e nessun altro salverà la sua Chiesa.



In libreria



DOPO IL SUCCESSO DE LA CAPPA, OLTRE 20.000 COPIE

Un viaggio attraverso le ragioni e i rimedi al male oscuro del nostro presente

«Ci fu l'epoca dei rivoluzionari, ci fu il tempo dei ribelli. Questa è l'età degli scontenti. Lo scontento è una poderosa motrice e un'operosa risorsa. La scontentezza è un punto di partenza»

“Non è la rabbia né l'odio e nemmeno il narcisismo, come invece si sente ripetere, la molla che spinge verso un atteggiamento negativo e ribelle, ma qualcosa di più profondo che li precede. Si tratta di uno stato d'animo personale ed epocale, che solo dopo muta in protesta e in rancore: la scontentezza. A lungo il potere ha puntato sulla rassegnazione, sull'accontentarsi delle persone. Poi è passato a veicolare l'insoddisfazione permanente, la voglia di essere, di fare e avere altro, per asservirci tramite i consumi e renderci dipendenti. Ma la scontentezza è sfuggita di mano e si è fatta malcontento...” Scontenti non vuol dire infelici, malinconici o inquieti. Esistono trattati ed una vasta letteratura sull'infelicità, mentre poco o nulla si è scritto dello scontento. Per comprendere da dove nasce e dove

conduce, indagandone ragioni, forme e sbocchi, l'autore compie un viaggio nel malessere che ci corrode, ci fa sentire continuamente inappagati e così arricchisce la fabbrica dei desideri. Ne individua le radici in Occidente e in particolare in Italia, esplora i vari ambiti in cui si esprime lo scontento, analizza errori e responsabilità di quanti, spingendo ad immaginare sempre nuovi altrove che sollevano da ogni responsabilità, hanno finito per ignorare la realtà che oggi però presenta il conto. Se La Cappa presentava affrontava l'emisfero che grava sulle nostre teste e ci opprime, qui Veneziani racconta “l'altra metà, l'emisfero in basso, nel quale viviamo noi, gli scontenti. Per capire di chi è figlia, di chi è madre la scontentezza, come coltivarla e mettere a frutto le sue energie. Lo scontento è una fiamma che ci arde dentro, brucia e illumina, ci divora e



ci fa vivi. Il mondo si regge su chi accetta la sorte ma cammina sulle gambe degli scontenti”.



Romano Vulpitta (edizione Idrovolante)

Il volume presenta la prima traduzione in una lingua occidentale del racconto autobiografico scritto con piglio letterario sotto forma di diario degli anni giovanili di Masaharu Kageyama, uno dei personaggi più importanti della Rivoluzione Nazionale

in Giappone, sia prima che dopo la guerra, che, come dice Yukio Mishima, rifulge per la sua coerenza e determinazione ed attinge all'essenza della cultura giapponese. Si tratta di un documento prezioso che ci descrive il tumultuoso inizio degli Anni Trenta in Giappone in cui Kageyama, pur giovanissimo, svolge un ruolo importante ed in cui compaiono i personaggi più importanti della Rivoluzione Nazionale. Ma alla narrazione politica si intreccia la storia di un amore puro e profondamente sentito, ma infelice, perché i due decidono di sacrificarlo alla missione di lui per il Giappone. Ed è con la morte di "Lei", che Kageyama apprende mentre era detenuto per aver partecipato ad un fallito tentativo insurrezionale, che si conclude la narrazione. Ma il ricordo di "Lei" darà a Kageyama la forza per andare sempre avanti sulla "Via del Giappone".

Cenni Biografici

Masaharu Kageyama nasce nel 1910 a Toyohashi in una famiglia con forte tradizione shintoista. Nel 1929 si trasferisce a Tokyo per frequentare l'università e qui aderisce al movimento per la Rivoluzione Nazionale diventandone uno dei protagonisti. Nel 1932 partecipa ad un tentativo insurrezionale e viene imprigionato fino al 1935. La sua successiva attività lo porterà in prigione per altre due volte agli inizi degli Anni Quaranta. Nel 1936 fonda un collegio, che prenderà il nome di Daitō-juku, volto ad educare i giovani mediante la pratica dell'agricoltura e lo studio della poesia

tradizionale che avrà un funzione importante per la formazione dei quadri del movimento nazionale del dopoguerra. Chiamato alle armi nel 1944 ed inviato al fronte, ritorna in Giappone nel 1946 ed apprende che il padre e 13 componenti del collegio avevano commesso seppuku il 25 agosto 1945. Epurato dalle autorità di occupazione, svolge un'intensa attività clandestina. Finite le misure epurative nel 1952, torna a svolgere attività politica e letteraria. Il 25 maggio 1979 si suicida mediante seppuku dandosi il colpo di grazia con il fucile.

Non fatevi ingannare dal titolo, è ironico!



Sul Fascismo molto si è scritto ma poco si è compreso a causa del conformismo degli storici che sanno, ma per convenienza o mancanza di coraggio tacciono e si adeguano. In questo studio - frutto di ricerche incrociate che hanno permesso di riportare alla luce fatti e circostanze volutamente ignorati dai costruttori di storia - sono affrontati gli aspetti più controversi del ventennio mussoliniano (presa del potere con la violenza, delitto Matteotti, leggi razziali, alleanza con Hitler, guerra civile e altro) su cui la storiografia ufficiale manifesta maggiormente la sua mancanza di senso critico enfatizzando alcuni aspetti e ignorandone altri. Questo libro ha lo scopo di colmare queste lacune (in alcuni casi vere e proprie voragini) per dare un contributo alla ricerca storica. Perché la storia, o la si racconta tutta e per intero, altrimenti è meglio tacere. Questo saggio è chiaramente di parte... di quella parte di storia volutamente ignorata.

Distribuito da AMAZON
360 pagine euro 14 - e-Book € 5,99
Oppure richiedere copia all'autore: ruggiergianfredo@libero.it

Sfatiamo il mito della Marcia su Roma

di Gianfranco Ruggiero



Paese. Mentre organizzava le due grandi manifestazioni di piazza, quella di Napoli del 24 ottobre e quella che sarebbe passata alla storia come la Marcia su Roma del successivo 28 ottobre, il futuro Duce trattava con i partiti dell'area governativa per costituire un governo di coalizione. Non a caso il giorno della marcia Mussolini era a Milano per definire gli ultimi accordi. Quando due giorni dopo, il 30 ottobre del 1922, il Re gli conferì l'incarico, la lista dei Ministri era già pronta. Di questa compagine i dicasteri affidati ai fascisti erano solo tre. Vi erano rappresentate tutte le forze parlamentari, eccetto socialisti e comunisti. In pratica fu un governo che oggi definiremmo di larghe intese. Senza il sostegno dei partiti cattolici e liberaldemocratici, da quello po-

polare vicino al Vaticano a quelli liberali di Giolitti e Salandra, con appena trentacinque deputati, Mussolini non sarebbe mai andato al potere. Il 16 Novembre si presentò al Parlamento, dove ottenne alla Camera una larghissima maggioranza (306 voti favorevoli, 116 contrari e sette astenuti). Schiacciante fu poi la fiducia ottenuta al Senato dove i voti contrari furono solo diciannove. In Parlamento, Mussolini incassò la piena fiducia di personalità politiche di grande rilievo come i futuri presidenti della Repubblica Enrico De Nicola e Giovanni Gronchi (che entrò nel governo come sottosegretario all'industria e al commercio). Figuravano anche nomi importanti del panorama politico italiano come quello di Alcide De Gasperi, futuro Presidente del Consiglio nell'immediato dopoguerra e dei prece-

denti capi del Governo Giolitti, Salandra, Facta, Bonomi e Orlando. Se Mussolini fosse andato al potere con la violenza, come sostengo i malinformati, dubitiamo fortemente che avrebbe avuto il sostegno dei sopracitati statisti e il voto favorevole del Parlamento. La sua nomina fu inoltre salutata con soddisfazione da personalità del mondo culturale e accademico come Luigi Pirandello, Guglielmo Marconi e Giuseppe Ungaretti. Mussolini, a soli trentotto anni (fu il più giovane capo di governo della storia, come giovani erano gran parte dei suoi ministri e parlamentari: la canzone "giovinazzo", inno del Fascismo, non fu casuale), ottenne quindi l'incarico di formare il suo governo non in virtù di una manifestazione di piazza, seppur massiccia e ben organizzata, bensì in forza delle sue capacità di mediazione politica e di coinvolgimento sociale che lo indicavano come l'unico in grado di reggere le sorti del paese in quel diffici-

le momento storico. Gli storici marxisti insistono ancora oggi a presentare il Fascismo come braccio armato del capitalismo, composto quasi esclusivamente da una minoranza facinorosa di piccoli borghesi e di ex militari ambiziosi e frustrati. Le ricerche di Renzo De Felice, Arrigo Petacco e Indro Montanelli, alcuni tra i più autorevoli e profondi conoscitori del Fascismo, dimostrano invece il contrario. Quello mussoliniano, fu invece un grande movimento di massa nel quale affluiscono con entusiasmo gran parte della classe lavoratrice attratta dal suo programma socialmente avanzato e stanca della litigiosità dei partiti tradizionali e dell'inconcludente sindacalismo, come dimostrato dal fatto che, in occasione della marcia su Roma, la social comunista CGL neppure si azzardò a proclamare uno sciopero generale certa che si sarebbe concluso con un flop. (Tratto dal libro: distribuito da Amazon)

La Marcia su Roma fu sostanzialmente una parata che poco o nulla influisce sulle vicende politiche che ne seguirono. Nei libri di storia la marcia su Roma è presentata come un colpo di stato incruento o come un tentativo d'insurrezione armata. In realtà fu solo una manifestazione di piazza che poco influisce sulle sorti politiche dell'Italia. Con questa prova di forza Mussolini voleva semplicemente accelerare i tempi per ottenere la guida del

La nostra memoria: 10 febbraio 1947

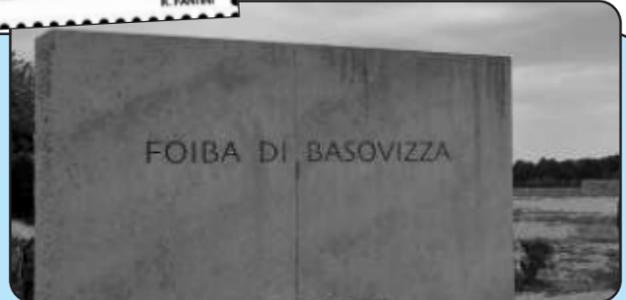
per ricordare sempre



Con queste foto vogliamo ricordare una pagina tragica della storia nazionale che ha provocato l'esodo di 350.000 nostri connazionali dalla Venezia Giulia, dall'Istria e dalla Dalmazia a seguito dell'iniquo trattato di pace firmato a Parigi: 10 febbraio 1947 un "Diktat" che mutilò l'Italia.

Con la legge del 30 maggio 2004 n. 92 il Parlamento ha istituito la "Giornata del Ricordo" e le poste italiane nell'occasione hanno emesso un francobollo commemorativo della tragedia.

Numerosi materiali didattici sulle vicende dell'Esodo e delle Foibe sono disponibili sul sito web curato dal Ministero dell'Istruzione: <https://www.scuolaeconfineorientale.it>
Altri materiali sono disponibili anche sul sito web del Museo della Scuola di Vetralla: <https://www.museodellascuolavetralla.com/proposte-didattiche/>



LE FOIBE?

IL MONDO SAPEVA DELLE FOIBE GIA' A GUERRA FINITA. Tutti sapevano.

Archivio Museo storico di Fiume – Società di Studi Fiumani - presidente Giovanni Stelli

RITROVATO un documento rarissimo, fino a ieri sconosciuto di denuncia delle foibe

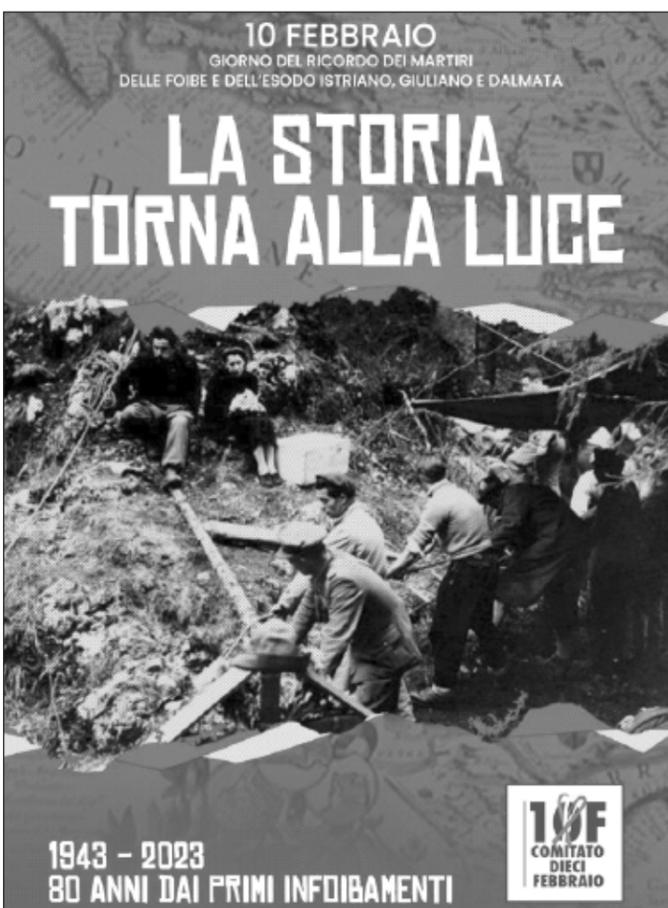
Si tratta di lungo articolo di Jean Morena pubblicato da una rivista belga il **24 ottobre 1946**, prima della stipula del Trattato di Pace di Parigi avvenuta il 10 febbraio 1947. Custodita nell'Archivio-Museo storico di Fiume di Roma nel fondo "Riccardo Zanella" (capo storico dell'autonomia fiumana e militante antifascista), una rivista in lingua francese del 24 ottobre 1946 (stampata a Bruxelles), dove si denuncia la strage di italiani a Fiume e in Istria ad opera dell'OZNA e dei reparti speciali di liquidazione dell'Armata Jugoslava (KNOJ). Il mondo sapeva delle gravissime persecuzioni contro gli italiani e i "nemici del popolo", da parte del regime comunista jugoslavo di Tito.

Vennero così in poco tempo massacrati nelle foibe e nei campi di concentramento tutti gli italiani che erano di ostacolo all'imposizione della nuova dittatura jugoslava. Anche gli autonomisti di Fiume, antifascisti e democratici furono assassinati da sicari della polizia segreta jugoslava "OZNA".

Dopo il 1947 cadde man mano il silenzio sui crimini commessi nei confronti di oltre 12.000 italiani di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara. Ecco uno dei nostri contributi di conoscenza per il prossimo "Giorno del Ricordo" che conserviamo nell'archivio del vecchio capo autonomista Riccardo Zanella.

Il Direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume.

Marino Micich



Il ministero dell'istruzione, il Giorno del Ricordo e la "paura all'esposizione"

Abbiamo appreso leggendo il sito del dicastero che il ministro Giuseppe Valditara in data 10 gennaio si è recato nella sinagoga Remuh di Cracovia ed ha firmato un protocollo di intenti fra il Ministero e l'UCEI che sancisce la collaborazione per promuovere nelle scuole italiane iniziative che contrastino l'antisemitismo.

In data 27 gennaio, Speciale "Giorno della Memoria" si rendono note le iniziative e le attività del Ministero dell'Istruzione e del Merito e fra queste, Il Viaggio della Memoria - 10-11 gennaio 2023.

"Dopo due anni di stop a causa della pandemia, studentesse e studenti sono tornati in Polonia per il Viaggio della Memoria organizzato dal Ministero. Una delegazione dell'Istituto "Giovanni Bertacchi" di Lecco, individuata nell'ambito del concorso "I giovani ricordano la Shoah", ha preso parte alla visita istituzionale a Cracovia e al campo di Auschwitz-Birkenau. Era presente il Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara".

Di fronte a tanto attivismo ci saremmo aspettati da parte del ministero altrettanta passione e attenzione per una sottolineatura attinente alla tragedia delle foibe che il nostro Parlamento fin dal 2004 ha voluto con un'apposita legge celebrare e istituire come "Giorno del Ricordo".

Forse un viaggio di studenti alla Foiba di Bassovizza era auspicabile, così come doverosa sarebbe stata una circolare a firma del Ministro per sottolineare l'importanza dell'avvenimento, invece di affidare l'incombenza ad un direttore generale, all'insegna "del non possiamo esimerci dal farlo, facciamolo con prudenza".



OMISSIS

Oggetto: Il Giorno del Ricordo – 10 febbraio 2023

Con la legge n. 92 del 30 marzo 2004, il Parlamento italiano "riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

La legge, all'art. 1 comma 2, invita le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado a prevedere iniziative finalizzate a diffondere la conoscenza di quei tragici eventi, che costrinsero centinaia di migliaia di italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia ad abbandonare le loro case e i loro affetti spezzando secoli di storia e di tradizioni.

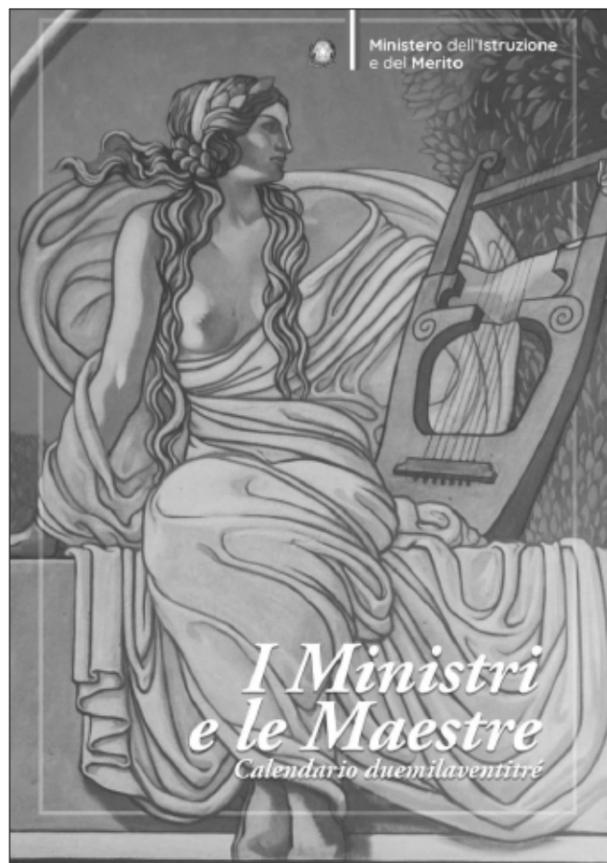
Le diverse iniziative che le Istituzioni scolastiche vorranno avviare contribuiranno in modo sostanziale a riconoscere, valorizzare e preservare l'ingente patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli Italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia e il loro contributo allo sviluppo sociale e culturale del confine nord-orientale italiano.

Il Ministero dell'istruzione e del merito è da anni impegnato a favorire la conoscenza delle complesse vicende del confine orientale attraverso le diverse iniziative promosse dal Gruppo di lavoro Ministero dell'Istruzione – Associazioni degli Esuli istriani, Fiumani e Dalmati - che invitano alla riflessione critica, a sensibilizzare docenti e studenti allo studio, al ricordo e al rispetto delle vittime.

Si invitano pertanto le SS.LL. a favorire iniziative, convegni, incontri anche in collaborazione con le Associazioni degli Esuli, che potranno fornire rilevanti contributi per attività di studio e testimonianze volte a conservare e rinnovare la storia del confine orientale italiano.

IL DIRETTORE GENERALE
Maria Assunta PALERMO

Il calendario della Minerva



“LA LETTERATURA” di Paolo Paschetto. Palazzo dell’Istruzione Anticamera del Ministro

di storia della scuola. Ci piace, segnalare tra quanti hanno collaborato all’interessante iniziativa editoriale, il progetto grafico di Marco Langella e l’eccezionale lavoro fotografico di Antonio Idini che ha dato risalto potentemente alle immagini dei ministri. Infine ad Anna Rita Fantacci (URP) e Vincenza Iossa (Biblioteca “L. De Gregori”) va l’indubbio merito di aver trasformato un ordinario prodotto di utilità quotidiana e di marketing aziendale in un accattivante e agile strumento per la conoscenza del nostro patrimonio identitario nazionale.

Nel dare atto del bel lavoro svolto, non possiamo esimerci dall’osservare che forse, per quanto riguarda le notizie sul curriculum di Giuseppe Natoli, avremmo gradito che fosse ricordato soprattutto per la tragica morte, conseguente al suo impegno civile, quando, avendo appreso nel settembre del 1867 che a Messina era scoppiata un’epidemia di colera, lasciò a Firenze i lavori del Senato e si precipitò nella sua città natale. Nel partecipare attivamente alle operazioni di soccorso per lenire le sofferenze della popolazione, contrasse il morbo e morì a soli 52 anni, il 25 settembre del 1867. Ecco spiegata la ragione del nostro titolo sul giornale dell’epoca “Ministro ed eroe civile”. Un esempio non comune di ministro.

Nell’augurarci che l’iniziativa sia replicata il prossimo anno con altri ministri, ricordiamo che, per l’approfondimento delle figure inserite nel calendario, è possibile consultare il nostro sito www.federazioneitalianascuola.it, digitando la sezione “Ministri”.

Pubblichiamo volentieri la copertina del calendario del 2023 che il Ministero (ora dell’Istruzione e del Merito) ha dedicato ai protagonisti della politica scolastica nazionale nei primi decenni dell’Italia unita.

Nel calendario è inserito anche Gabrio Casati il politico lombardo a cui si deve la prima legge-base della scuola (1859), rimasta praticamente in vigore fino alla riforma Gentile del 1923. Accanto ai ministri che governarono la scuola nella stagione post-unitaria sono rievocate alcune straordinarie figure femminili (**Le Maestre**) che si distinsero nella vita del sistema educativo ed assistenziale dell’Italia dell’epoca. Ricordiamo ai nostri lettori che è stato sulle pagine di questo giornale che sono apparsi, dal 2012 al 2021, i profili dei ministri della Pubblica Istruzione nella stagione post-unitaria (dall’unificazione agli albori del Novecento). Profili realizzati, dopo lunghe ricerche presso la biblioteca “L. De Gregori” del Ministero, da Giacomo Fidei, Dirigente “pro tempore” del ministero e stu-

I Piccoli Martiri di Gorla insegnano

Un grande stimolo alla diffusione dei valori civili lo sta dando la vicenda dei Piccoli Martiri di Gorla, che da una tragedia consumatasi a Milano il 20 ottobre 1944, verso la fine del secondo conflitto mondiale, dove una scuola del quartiere di Gorla, venne completamente distrutta da una bomba degli alleati, è ciò che l’ISPG (Istituto di Studi Politici Giorgio Galli), in collaborazione con l’AESPI (Associazione Europea Scuola Professionalità Insegnante) ha voluto mettere in luce col recente progetto, dal titolo “I Piccoli Martiri di Gorla Insegnano” che ha avuto il contributo e il patrocinio della Regione Lombardia. Il progetto si è proposto di contribuire a ri-comporre l’identità di un territorio protagonista di tragici eventi per arrivare a farlo conoscere a livello lombardo e nazionale anche attraverso i testi scolastici. Per realizzare un modello teorico utile all’analisi degli eventi storici e, nello stesso tempo incuriosire e interessare i giovani a far ricerca, occorre partire dal territorio come chiave di lettura di base delle vicende umane che sono parte integrante del bagaglio culturale e dei modi di pensare di una comunità. Una tappa significativa è stata realizzata nei giorni 15 e 16 di dicembre 2022 e ha visto coinvolti due istituti dell’area milanese rispettivamente il Liceo Europeo “G. Leopardi” di Milano e l’Istituto Superiore “E. Montale” di Cinisello Balsamo. L’approccio è avvenuto nell’arco di un paio d’ore, per ciascuna scuola, con l’uso del linguaggio multimediale che ha visto gli studenti coinvolti, oltre al racconto degli eventi fatto da validi studiosi, in una lettura recitata tratta dal libro sull’argomento “Il male viene dal cielo” di Claudio Mauri, con l’accompagnamento di un flauto che si alternava scandendone i vari momenti. C’è stata inoltre la partecipazione di un testimone diretto e di alcuni rappresentanti delle istituzioni in video conferenza quali l’onorevole Paola Frassinetti, sottosegretaria all’Istruzione e l’Assessore Regionale alla Cultura Stefano Bruno Galli. Tracce significative di questa importante esperienza sono state lasciate attraverso un video di circa sette minuti che riporta i momenti di pathos più importanti di un evento storico che, proprio per la sua portata, deve essere recepito, così come tanti altri, dalla coscienza collettiva di una società che si voglia definire civile.



Fine di un anno scolastico appena iniziato (1° ottobre – 20 ottobre 1944) per 184 bambini, 14 maestre, 4 bidelle, 1 assistente sociale e la direttrice didattica della scuola elementare “Crispi” di Gorla (MI). L’illustrazione della tragedia, nel manifesto di Gino Boccasile (1901-1952) noto illustratore e disegnatore dell’epoca.

Rossana Barbara Mondoni

Un’interessante iniziativa per una migliore conoscenza dell’Ucraina

www.federazioneitalianascuola.it
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it

Scuola e Lavoro
AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XLVII - NUOVA SERIE - NN. 1-2-3 / Gennaio - Febbraio - Marzo 2023

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

Stampa

Ideagraph snc - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)
info@ideagraph.it

GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori. Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 6 Febbraio 2023 - Stampato il 8 Febbraio 2023

La BIBLIOTECA ARCHIVIO DEL CSSEO possedendo un buona biblioteca sull’Ucraina ha deciso di dare vita ad un **servizio gratuito di document delivery**, (consegna di documenti) cui potrà accedere chiunque, nel rispetto del diritto d’autore, degli accordi e delle pratiche vigenti nel nostro paese. Nel caso troviate interesse, mandate una mail di richiesta per i contenuti del fascicolo a:

“PER LO STUDIO DELL’UCRAINA”

Primo fascicolo
Gennaio 2023



In copertina: Kazymyr Malevych, “Uomo che corre” oppure “Contadino tra la spada e la croce”, 1932-33. La tela, così come il corpus di disegni “Dove c’è la falce e il martello, la regna la morte e la fame”, è dedicata al tema dello Holodomor, la morte per fame.



Cerimonia Eccidio di Magadiscio



In occasione del 75° Anniversario dell’eccidio di 54 italiani e 14 somali avvenuto a Mogadiscio l’11 gennaio 1948, si è svolta, il 11.01.2023 nel Tempio per il Perpetuo Suffragio dei Caduti e Dispersi in Roma (Piazza Sa-

lerno) la Cerimonia organizzata dal A.N.R.R.A (Reduci e Rimpatriati d’Africa) alla presenza di una forte rappresentanza di somali tra cui l’Ambasciatore e il professor Trunji, già rappresentante all’ONU.

Presenti: le associazioni dei Marinai, Carabinieri, Carristi, Medaglie Mauriziane, Arditi e Milizia e dei rimpatriati di Libia, Eritrea, Egitto, Tunisia e Somalia e il coro interforze Assoarma – Salvo D’Acquisto.